


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
11 M B
44

4

IL GENIO DIVERTITO.



Vestigia cerner Ouid

Cecartner Delin. Petrus Menarolla Sculp.

IL GENIO DIVERTITO

POESIE LIRICHE

DI GIOVANNI PRATI VENETO

Accademico Disunito, Pacifico, Infecondo, Intrecciato, Indisposto, Disinuolto, Vnito, &c.

DIVISE

In Eroiche, Amorose, Morali, Funebri, e Sacre.



CONSECRATE

All' Em. Prencipe, il Sig. Card.

PIETRO OTTHOBON

LEGATO D'AVIGNONE,

Pronipote di N. S.

ALESSANDRO VIII.

Glorioso Pontefice Regnante.





IN VENEZIA, MDCXC.
Per Andrea Poletti, all'Italia.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Prencipe Eminentiſs.



Radirei l'alte ſperanze di queſto mio Poetico Parto, ſe col publicarlo alla luce del mondo, non l'illuſtraſſi con l'Ombra del voſtro adorato Patrocinio, e non procuraſſi di rinouar in eſſo vita migliore, conſagrandolo alle fiam

me della voſtra Porpora Auguſta. Permettete dunque; Eroe magnanimo, ch'à Voi s'vmilij, & à Voi rauuiui nella memoria la coſtante venerazione di chi lo compoſe. L'vmanità, e la corteſia, con la quale più volte in coteſta gran Città, e maſſime nell'Accademie del voſtro medeſimo Palaggio (Regia delle voſtre Virtù, & aſilo delle lettere) hauete aggradito l'inſufficienze del mio ingegno, e preſtato corteſe vdito agli ſconcertati concenti della mia Cetra, m'è ſtato d'vn'efficace ſtimolo a comparirui dauanti con lo ſteſſo, e depoſitarlo nelle Regie, e magnanime voſtre mani. Sò ch'è temerità, ch'vn' oſcura Nottola compariſca à le ciglia di quell'*Aquila*, che generoſamente fiſſando immobili gli ſguardi nel Sole, oggidì, ſi rende sù'l

Va-

Vaticano adorabile oggetto di tutte le pupille del mondo; mà il desiderio di perpetuare me stesso nella successione del Parto, non m'hà fatto por mente alla bassezza dell'offerta, e m'hà posto in considerazione più i vantaggi del decoro, che i pregiudizij dell'obligo. Concepito questo mio aborto da vn sublime motiuo, hebbe il suo natale sul Tebro, & allattato da così vasta Speranza, brama di ritornare al suo nido, & anela d'ascendere à sublimarsi, prostrato sul margine delle vostre grandezze.

Quì dourei, *Prencipe Eminentiss.* sbozzare almeno in iscorcio quelle tante, e così varie Virtù, che vi rendono degno di quella *Porpora*, che sì giustamente possedete, & inuaghiscono il mio *Genio* à tributarui gl'ollocausti. Mà à qual

penna (benchè di Dedalo) darà l'animo di volare per così ſpazioſo Cielo ſenza temere de' precipizij? Laſciarò all' eloquenza de' migliori il decantare hauer Voi nella voſtra ſauia Giouanezza moſtrato ſempre vna ben matura Prudenza, accoppiando alla biondezza delle chiome la canizie d'vn ben accoſtumato ſenno; che, benchè tenero d'anni, oltrapaſſaſte i più adulti col conſiglio; che qualora trà voſtri *Diſuniti* faceſti ſentire l'armonie de' dotti carmi, vi vniſte al metro degli Orazij, e con le catene d'oro, ch'vſciuano dalle voſtre ſaggie labra, violentaſte ogni cuore à farſi ſchiauo della Virtù, *exemplo monſtrante viam*, e vi faceſte adorare qual Apollo di così degna Accademia, facendo vaticinare à tutti douer Voi vn giorno eſſere,

co-

come ſiete, il biondo Dauid de
del Vaticano. Non mai ozioſo,
ſempre ſpendeſte i prezioſi momenti
del Tempo à guadagnarui
l'eternità con le voſtre glorioſe azzioni.
Voi di mille Virtù degno
centro, e ricetto fatte bene vedere
di non degenerare punto da'grand'
Auoli voſtri, anzi vi moſtrate non
meno voi degno di loro, che eſſi di
Voi; ond'è in dubbio, ſe maggior
ſia lo ſplendore, che eſſi à Voi
participarono, ò quello, che Voi
à loro tramandate.

Quì sì, che mi ſi ſpalanca, *Prencipe
Eminentiſſimo*, vn' occeano
ſterminato ſenza lidi, e confini,
in cui dourei far veleggiare le glorie
non mai à baſtanza lodate della
magnanima, e generoſa voſtra
Proſapia. Mà qual Naue (per
ben corredata ch'ella ſiaſi) ten-

terà d'azzardarsi in varcare mari così spaziosi, senza temere d'vrtare ne' scogli della stanchezza, ò d'affogare ne' vortici di sbalordite vertigini? Con ragione osseruando l'antichissimo vostro ceppo dilatato in tanti Eroi, quanti sono i rami della vostra gran Casa, posso tutto pien di merauiglia esclamare, *Propago hinc quanta nepotum, sceptrorumque seges non vni credita mundo!*

Potrei quì far campeggiare l'augusto nido, onde trasse i natali l'inclita stirpe *Otthobona*; mà lascierò, che la Fama narri, discender questa dall' antica gente *Siluia*, & *Otthona*, che, fugate le discordie de' Quiriti, e debellata la tirannide de' Barbari, scelse per sicuro asilo alle proprie felicità i mari tranquilli dell' Adria, doue per il corso

ſo di più ſecoli numera quattrocento, e più anni di volontario ſoggiorno, oue hà eſſercitati in ogni tempo verſo sì gran Republica i più ſuiſcerati teſtimonij di Fede, ed'Amore. Sanno à baſtanza gl'annali del Tempo hauer *Antonio Otthobon* generoſamente ſoccorſo la famoſa Calcide aſſediata dal Trace, paſſando intrepido con la ſua ſola Naue per l'armata nemica, che nell'Euboico Porto ſtando ſchierata nulla lo ſpauentò. Si sà, che *Stefano* figlio di queſto apportando conſiderabili danni all'armata di Baiazet, che guerreggiaua contro la Repubblica, da vno Schiauo poſto il fuoco nella munizione, doppo auer vinto, arſe, & incenerì, con gloria d'ottouer per ſepoltura quel Mare, che gl'ingoiò tutte le ſoſtanze. I marmi, & i

bron-

bronzi, che racchiudono in ſeno le oſſa famoſe de' voſtri Maggiori, moſtreranno ad ogn'ora ſcolpito in fronte hauer la voſtra gran Caſa dato ſempre al mondo Perſonaggi coſpicui per Sangue, e per attioni glorioſe ſingolari. Di *Bonaccio*, & *Aldobrandino* molto acclamano le Storie le magnanime geſta. Geſta degne de' Cedri dell'immortalità, e delle penne della Fama. Quindi è, che *Aldobrandino* per la ſingolar fede preſtata alla Patria, meritò il cognome di *Fabrizio Togato*, al quale, eſtinto, per decreto della Repubblica, fù magnifico vn monumento inalzato, alla cui baſe il Tempo incatenato, rotta la falce, e ſpennate l'ali ſeruirà di trofeo ne' ſecoli auuenire.

Mà quanto più vado rimeſcolando le ſacre ceneri de' Voſtri glorioſi

rioſi

riosi Antenati, maggiore la serie de gl'Eroi mi s'appresenta, che risorta quasi Fenice dal rogo de' sepolcri, e stancando l'eloquente corteggio di tutte le penne, fà che io più tosto la veneri col silenzio, che la celebri con la bassezza de' voli della mia penna. E à chi darà l'animo rammentare i fasti d'vn' *Ettore*, nipote ben degno di Eroi così segnalati, più memorabile dell'antico Ettore, che se quello fù il più forte propugnacolo d'Illio, e doppo morte fù strascinato dal competitore Achille intorno al sepolcro di Patroclo, e d'intorno le mura di Troia, questo vantò vno de' più inespugnabili petti à prò della sua Patria, per la quale haurebbe, anco in vita, sofferti più crudi gli strazij. Chi sarà sufficiente à dire d'vn *Francesco Caualier*

della

della Repubblica, e *Gran Cancelliere*; al quale mentre visse non mancarono gl' *Onori Procuratorij*, nè all'or, ch' ei morì, fù priuo di quell' *essequie*, che il Senato suol prestare a' medesimi Dogi. Di Latine, Greche, & Hebraiche Lettere adorno fù il prodigio di quel Secolo. Chi potrà dire le prerogatiue di *Leonardo*, pure *Gran Cancelliere*, che nato di *Giacomo Otthobon*, mostrò nella variata perizia delle lingue, e nella assidua *assistenza al Sacro Concilio Tridentino* quello spirito eleuato, che nell' *Epitome delle sue Controuersie* vien dall'Vniuerso celebrato? Oltre il possesso di tanti linguaggi, se nella Filosofia, nella Teologia, ò nella Poesia s'esercitaua, rediuiui s'vdiuano i Platoni, gli Tomasi, i Pindari. Era tanta la pietà, e la

reli-

religione, che traſpiraua dal ſuo gran petto, che dall'*Auguſto Imperator Carlo Quinto*, quaſi *Otto* volte *bono* fù commendato.

Ben è chiaro, che da *Marc' Antonio* figlio d'*Ettore* nacque *Marco* pur *Gran Cancelliere della Repubblica*, la cui magnanima liberalità eſſercitata, moſtrò in eſſo adempite tutte le parti d'vn perfetto Eroe preſſo tutti i Principi d'Europa, mentre in ben *trentaſei viaggi*, ne'quali ſeruì la Patria, profondendo del pari i ſudori che l'oro, ſi reſe poi degno d'eſſere *accolto alla Veneta Nobiltà* con tanto decoro del Publico; che poi mancato ſotto il peſo degl'anni non meno, che dell'opre ſue glorioſe, meritò quegli onori, e queſte funerali pompe maggiori, che ad vn degno Cittadino può celebrare la

Pa-

Patria. Nè vi è cui non siano noti i nomi di *Gio: Battista*, *Pietro*, & *Agostino*, non inferiori tralci di sì gran radice, che recisi in immatura età dall'inuida Parca, lasciorno doppo di sè negl' occhi di tutti il pianto per la perdita delle altissime speranze, che l'eccelsa loro indole ne prometteua alla Patria.

Mà dica appunto la Patria, ò *Magnanimo Porporato*, quali presagi di fauste speranze nell' *Eccellentiss. Sig. D. Antonio viuente vostro Genitore* sempre habbia argomentato dalle di lui splendide azzioni, e dalla nobiltà de' suoi pensieri? Fù scielto da Questa per *Castellano à Bergamo*, oue lasciando impresso ne' cuori di tutti l'amore, e la venerazione, partì accompagnato non tanto da' pianti di que' popoli, quanto dall' acclamationi d'vn Vi-

ua

ua incessante. Fù poscia egli eletto al *Reggimento di Feltre*, oue col titolo di *Podestà*, e *Capitano* in tal forma resse quella Città, che resa Cleopatra amante delle sue Virtù, anch'oggidì sospira la priuatione del suo *Antonio*, mentre sotto l'ali dell'*Aquila* sua generosa trouarono sicuro l'asilo gli oppressi, ferace lo scampo la pouertà, e tranquillo il ricouero la clemenza, mentre disarmata quella di fulmini, non seppe mai palesarlo per Gioue se non nel giouare alle richieste di tutti. Quali indelebili memorie iui di sè stesso non lasciò? se nella Giustitia si rammemora, è vn'Aristide, se nella Pietà vn Numa, se nella Temperanza vn Curio, se nella Costanza vn Catone, se nelle Leggi vn Licurgo, se per la Patria vn'Attilio. E di qual Carità il

ma-

magnanimo non arſe? L'auer egli ſouuenuto quella Città in vna penuria così lagrimeuole, nella quale allora languiuano i popoli, generoſo, liberale, e magnanimo con lo sborſo delle proprie ſoſtanze, non fù ella opra degna da inciderſi ne' marmi, e fonderſi ne' bronzi? perciò a ragione in ſegno d' eterna gratitudine gl'hà quel popolo eretto l'effigie ſua immortale, che ſeruendo d'eſempio a poſteri per imitarne l'attioni, non mai dalle carriere de' ſecoli ſtritolata, durerà ne' cuori de' cittadini, più che negl'Atrij dou' ella riſplende. Taccio come paſſando così inſtancabile Eroe alla *Pretura* di *Crema*, foſſe iui riguardato qual miracolo d' integrità, mentre equilibrando iui incorrotta bilancia, fù l'vnico terrore de' ſcelerati, e l'vnico incita-

men-

mento de' buoni. Quì non dirò i numerosi fregi delle di lui virtù; mentre se nell'Oratoria si essercita, è vn Demade, se nella Lirica vn Flacco, se nell'Epica vn Papirio, se nelle Morali vn Seneca, se ne' Consigli vn Solone, se nelle Sentenze vn Salomone: onde racchiudendo egli in sè solo il valore di tanti, dà chiaramente a vedere esser egli vn composto, e vn compendio mirabile d'Eroi. Giustamente dunque la Patria fregiandolo della *Porpora*, e della *Stola* d'oro, l'hà creato *Caualiere perpetuo*, e *Procurator Sopranumerario* di San Marco. Quindi aderendo con ragione a i generosi, e forti pensieri d'vn tanto Nepote, gl'hà la *Santità di N. S. Alessandro Ottauo* consegnato il *Bastone Generalitio di Santa Chiesa*, che vnito col coraggio

gio

gio dell' *Eccellentiss. D. Marco* suo *degno Fratello, Generale del Mare*, s'accinge a debellare la ferocia de' Barbari, & a dilatare al Vangelo gl'Imperi.

Ma che gran Nome quì tutti mi assorbe gl'inchiostri, e per la merauiglia m'instupidisce la mano, ALESSANDRO OTTAVO? Quì sì, che si perde l'eloquenza? si smarrisce l'ingegno, si stordisce la mente, s'atterra la penna al solo nome d'vn' *Alessandro*, che col brando del suo zelo tutti hà occupati gli spazij della Gloria. Nè altri quì vi voleua, per por degna corona alla Maestà della regia vostra Stirpe, che la *Tiara* d'vn tanto *Monarca*. Eccolo, che scielto colassù dalla mente imperscrutabile dell'Altissimo, da cui quelle di quaggiù sono gouernate, oggi gode

de quel condegno premio delle tante sue fatiche, che a prò della Santa Sede in così varie maniere hà egli intrepidamente sofferte. Tutti di tempo in tempo ascese que' gradi, che poteano portarlo a quel Soglio, a cui tutti gli altrui Sogli doueano seruire di piedestallo. Ne' primi anni suoi giouanili ornossi in Padoua le bionde Tempia di *Laurea Dottorale nel Diritto Ciuile, e Canonico*. Indi portatosi in Roma, depose quiui gli abiti secolari, e si vestì di quelle sacre viole, che doueano poi con metamormosi così bella cangiarsi in Rose. Fù *Refferendario dell'vna, e l'altra Segnatura*, & in ciò scoprì i primi saggi del suo merauiglioso talento. Allor che fù *Gouernatore di Terni, di Rieti, e di Ciuita Castellana* (famoso Veio) diede i pri-

mor-

mordij euidenti di perfetto Prencipe nel reggere que' Popoli, che non rodeuano, ma baciauano quel freno, che sì soauemente li moderaua. E noto, ch' inuaghito *Vrbano Pontefice Massimo* della sua gran condotta, lo destinò per aggiustare (ò ch'ardua impresa) le differenze di quelli di Spoleti, e loro Vicini. Andò, vidde, operò, e vinse. Doppo conseguiti gl' onori di *Vescouo di Torcello*, e di *Chierico di Camera*, fù a richiesta non solo della Patria, ma per particolare munificenza del Sommo Pontefice creato *Auditore di Rota*; oue dirò, che fù la maggiore intelligenza, mentre da i di lui dotti consigli prendeuano i suoi moti le sfere inferiori di questo sacro Cielo. Alla fama verace de' suoi immacolati costumi, & alla

in-

integrità de' ſuoi maneggi fù promoſſo dal *Santiſs. Innocenzio X.* al *Cardinalato*, sù cui come ſour'vno de' più inconcuſſi Cardini ſperò, che ſi reggeſſe la Cattolica Chieſa; nè furono deluſe le ſperanze, poiche fatto *Veſcouo di Breſcia*, rinunciò la perfetta norma a' Succeſſori per ben paſcere l'ouile di Chriſto. Quindi non lunge andò, ch'*Aleſſandro* geloſo di hauer preſſo di sè vn così caro Efeſtione, lo dichiarò ſuo *Datario*, al cui conſiglio il tutto ſi commetteua, il tutto ricorreua, e dalla cui diſinuoltura il tutto prontamente ſi ſpediua. Amminiſtrò Carica sì importante con tal deſterità, che ſeppe guadagnarſi il cuore del mondo. È chiaro come paſſaſſe sì gran Perſonaggio, oltre l'eſſer *Veſcouo Tuſculano*, per tutti gl'impieghi

del Cardinalato li più ardui. Nella *Congregazione de' Vescoui*, e *Regolari* era il dispositore; in quella del *Concilio* era il più sauio consiglio, in quella dell'*Esame de' Vescoui* era vno de' più oculati scrutinij, nella *Segnatura di Grazia* era il contrasegno delle Grazie, nell'*Indice* era mostrato a dito per vn'Oracolo, nella *Visita Apostolica* era vno de' più zelanti Apostoli nella *Propagazion della Fede* era il più instancabile Conquistatore. Quindi è, che passate tutte prima queste strade meritamente, salì sù quel Trono, doue dando regola al Mondo, con vniuersal contento di tutti i popoli, e con particolare applauso della Patria, e venerato qual *Vicario di Christo* in terra, e viuo Tempio di Dio.

Ma s'abbagliano le mie pupille in

in contemplare quest' vnico Sole, già reso cuore di Roma, e respiro dell' Vniuerso: onde acciecato, quasi dissi, al baleno di tanti chiarori, lascierò, *Magnanimo Eroe*, all' Aquila vostra gentilitia l' affissarui imperturbabili pupille, giacche altro guardo non sarà bastante di ciò intraprendere. Permettete però, *Prencipe gloriosissimo*, che obligato da giusti motiui questo mio Parto (qual siasi) sia degno del Vostro Aspetto, e vogliate colla solita vostra humanità ammetterlo ne' vostri augusti Penetrali, giacchè in essi & allattato, e cresciuto, non ad altri, ch'à Voi doueа essere consagrato, perch' egli è Vostro. Perdonate, *ò Magnanimo*, a gli stimoli troppo vehementi del giubilo, che, in tal congiuntura reso arbitro di tutto

me ſteſſo, m'hà tutt' in vn' iſtante occupati i ſentimenti: e quì augurandoui vn ſecolo di non interrotte felicità, profondamente all' *Em. V.* m'vmilio

Di V. Em.

Humiliſs. Deuotiſs. Obligatiſs. Seru.
Giouanni Prati.

TOMASO GIVSEPPE

FARSETTI NOB. VEN.

ALL' AMICO

LETTORE.



I ſi preſenta nel Genio Diuertito *del Sig. Giouanni Prati vn ſecondo Volume di ſue Poeſie. Quali elle ſiano, a te ſteſſo lo domando, che hauendo applaudito i primi ſuoi parti, non ti ſtimo così diſcorteſe, che vogli defraudare la gloria a' ſecondi. Non vorrai, a mio credere, pregiudicare a tuoi ſteſſi giudicij, e condannarli. Anco queſta è prole di quella medema penna, che ſeppe in età più*

acerba dacti frutti maturi d'vn eleuato ingegno. Volle egli intitolar queste sue virtuose fatiche il Genio Diuertito *per sua modestia, e perche hauendo egli altri impieghi, non gli piacque vantar lo studio della Poesia, che per* diuertimento *appunto* del Genio; *ma tu rifletti meco qual* Genio *sia questo, che per suo diuertimento intraprende. Ciò che ad altri è stata la maggiore delle più ardue professioni. Se tardi ti compariscono auanti questi preziosi frutti di così bell' ingegno, sappi che non sono nati tutti sotto vn Clima, nè hanno beuuto tutti l'aria d'vno stesso Cielo, onde trà tumulti delle Corti figliati, è stato d'vopo di qualche fatica per metterli in istato di comparirti auanti, hauendo l'Autore voluto, che questo suo parto portasse seco quel decoro, che meritaua dalla sua nascita, nè volle nudo, e incolto prostituirlo, potendotelo far comparire pomposamente vestito. E tirannia di que' Padri, che non curando nella riputazione de' figli le proprie glorie, ò gl'auuiliscono col non apprezzarli, ò li disperano con non riconoscerli; ogn'vno di questi biasimi haurebbe l'Autore incontrato, se*

que-

queste sue gloriose fatiche, figlie del suo nobile ingegno, appena nate, le hauesse esposte al tuo guardo curioso, perche non ancora ben formate nell'essere, non haurebbero potuto sussistere nel tuo gradimento.

Se ti parerà, che manchino in qualche luogo questi Componimenti del loro brio connaturale (che non credo) incolpane non la penna, che sempre è la stessa, ma l'agitazioni dell'animo, che hanno tal volta infestato l'Autore, mal accoppiandosi l'Estro placido della Poesia, col rabbioso soffio de' domestici Aquiloni, e mal s'adatta il bere i tranquilli christalli d'Aganippe col tranguggiare l'onde amare degl'infortunij, e de' disgusti.

Se poi rimiri gl'applausi, che queste sue fatiche hanno hauute da' primi Letterati del nostro secolo, i nomi de' quali, con le proprie attestazioni leggerai nel fine del libro, haurai di che rallegrarti, vedendo di non esser adulato dalla passione col concorrere a lodare con tanti grand' huomini l'Autore. Se fosti poi stato presente a' Regali di molti cospicui personaggi, sì in Roma, co-

me ſono ſtato io, sì in Venetia, come hò ſentito dirmi, haureſti veduto, che non ſempre terminano in pure voci le lodi alla virtù.

Ti potrei di più dire, che da quella grand' Heroina Chriſtina Regina di Suezia, primo honor del noſtro ſecolo, prima gloria del Mondo, non che di Roma, hebbe l' incontro d' eſſer trattenuto col decoroſo titolo di ſuo attuale Virtuoſo, e di queſto ne porta l' autentica in vn Regio Breuetto, introdotto a talgrado per mezzo delle raccomandazioni dell' Eminentiſſimo Ottbobono, hora Santiſſimo, e glorioſiſſimo Pontefice, che la predetta Regina per auanzar le di lui fortune, con Regie efficaci lettere lo inuiò al Rè Brittannico, all' ombra del di cui Scettro goderebbe hora quella quiete, che tanto ſoſpira, ſe quel Rè poteſſe ad altri diſtribuirla, neceſſitato pur troppo cercarla a ſe ſteſſo.

Da tutti queſti motiui dourebbe arroſſir la maledicenza, ſe pretendeſse lacerar queſti fogli, ma quando pur voglia, sfoghi a ſuo talento la ſtolta rabbia, con tutto che in eſſi non vi ſia parte, che al di lui pazzo liuore ſia

ſot-

sottoposta, potendo giustamente in onta al medemo cantar con Horatio

Non totus moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

Egli non pretende nel Mondo dei Virtuosi acquistar posto di merito, e la di lui modestia non affetta inarcatura di ciglia. Basta a lui far conoscere, che non visse otioso nell' otio, e seppe rubbarse stesso alle più trauagliose cure, per compiacere al suo Genio, & a Te.; e che l' hore, che non consumò colla celebrità del pennello, le donò alla piaceuolezza della penna. Da queste veraci espressioni confondasi l' Inuidia, e cerchi altro pabolo a suoi mal nati talenti, oltreche l' inuebire con chi faticò per diuertimento del suo Genio, e per sollieuo d' altre applicationi, sarebbe indiscretezza, che accenderebbe nella stessa patienza i rimprोueri. Adopera cortese il mele dell' Api, e non il pungolo, e congenio di benignità riceui cortesemente chi ti dona con che diuertire il tuo Genio.

Le voci Fato, Destino, Sorte, Idolo, idolatrare, adorare, & altre, sai che sono scherzi Poetici, non asserzioni. Chi

Sì volontarij schiaui
Strascinate sù'l Tebro auree catene,
Ou'il seruire ad *Alessandro* è impero.
De le temute *Chiaui*
Sente'l stridor la barbara Cirene;
E trema il Ponto al *Veneto Nocchiero*
Già la Vela di *Piero*
Stende l'ombra così, ch'il Sole in cuna
Inhorridisce, e palpita la Luna.

Già del Nome fatale
A gl'echi festeggianti, onde la Fama
Empie le cento sue stridole trombe,
Sù'l tes'arco lo strale
Sospende l'Iturèo; squallida esclama
L'ombra d'Osman da le Sicambrie tombe:
Sù le rotanti frombe
Frena il sasso lo Scita: e scioglie l'Ebro
Lussi di pianti à i giubili del Tebro.

Regna *Alessandro*! e tutta
Sembra, che sdegni il mal sofferto freno,
E al suo Trono s'vmilij Africa adusta;
Già sembra, che distrutta
Memfi mandi i suoi marmi in sul Tirreno,
Ou'incidasi poi l'immago Augusta.
Da la sua foce angusta
Calpe l'inchina; e d'*Alessandro* al Trono
Il Xerse d'India offre le gemme in dono.

Nasce

Nasce il forte dal forte,
Nè l'imbelli Colombe il Tauro vide
Esser parti giammai d'Aquila ardita.
Del gran Filippo hà in sorte
Esser Figlio Alessandro: e'l prode Alcide
Dal maggior Nume in sù l'Ismeno hà vita.
L'vno, e l'altro già imita
L'opre del Genitor, quindi fà proue
L'vn degne di Pellèo, l'altro di Gioue.

Nacque in Adria, à cui Pella
Oggi vbbidisce incatenata: e augusti
Trasse il nostro *Alessandro* i suoi natali.
Or narra, Ascrea Donzella,
Narra quai fur gl'eccelsi Aui vetusti,
Quali cinsero al crin serti Regali!
Di Fasci Imperiali
Ombraro i fogli à suoi temuti Lari,
E d'*Aquile* Romane i patrij Altari.

Quì da cento, e più lustri
De' quai fastosa và stirpe sì grande
Trasse à prò d'Adria i numerosi Eroi.
Di Campioni sì illustri
Volano già le gesta memorande
Da le riue d'Iberia à i lidi Eoi.
Dite, ditelo voi
Vrne, ch'in sen chiudete ossa sì eccelse
Quali la Fama à voi gl'applausi scelse?

Mà

Mà in van gl'auelli prifchi
Mi fofpendon le piante, e sù gl'egregi
Otthoboni fepolcri arrefto il Plettro.
Di sì grand'Obelifchi
Tutti in fe chiude vn monumento i pregi!
Monumento, che viue, e in Roma hà fcettro.
A che da morto fpettro
Glorie cercar? in *Aleffandro* tutte
Viuon de gl'Aui le Virtù coftrutte.

O Sourano Monarca,
Viuo Altár de la Fè, Norma del Mondo,
Al Trono Vatican fcelto dal Zelo,
Soura di cui s'incarca
(Degno di sì gran lena) Erculeo pondo,
A le cui Chiaui fi fpalanca il Cielo.
Tu mia Cirra, mio Delo,
Gira il Tefor in med'vn guardo; e intanto
Del mio Plettro votiuo afcolta il canto.

A Te, fpeme d'Europa,
Spauento di Bifanzio, almo *Aleffandro*,
Al cui gran cuore è l'Vniuerfo angufto,
A Te Maura, Etiopa,
Gente s'vmilij, e la Città d'Euandro
Rinouato in Te vegga vn diuo Augufto,
Lunge il Tempo vetufto
Roti la falce, e da l'età delufo
Non mai d'Atropo in man fermifi il fufo.

Giunti

Giunti à gl'anni di Pilo
Conta i tuoi lustri: & or, ch'il Dio Bifronte
A l'anno rinascente apre le porte,
Non interrotto filo
Numera di Vittorie, onde l'Oronte
Strascinato à tuoi piè sia, che si porte.
Catenata la Sorte
Morda il tuo Soglio; & à Virtude ceda,
E'l secol di Saturno al Tebro rieda.

Sì, con sì lieti auspici
Apri Giano le porte. E voi filate,
Parche, al *Roman Pastore* i' giorni d'oro.
Di sue imprese felici
Nò, non c'inuoli inuidiosa etate
Con temeraria man l'alto tesoro.
Mà che? già l'Affro, e'l Moro
Suo Rè l'acclama intorno; e Sesto, e Abido
Erge ai trionfi suoi gl'archi su'l Lido.

Per

Per la steſſa occaſione.

Alludendo al nome di PIETRO, che N.S. haueua prima d'eſſer Sommo Pontefice.

LAnguiua orfana Roma; e d'ardue riſſe
Iua sù gli steſs'Astri il fumo auuolto;
E nel priſco ſuo Chaos quaſi diſciolto,
Già s'attendea, che l'Orbe i fianchi apriſſe.

Dal più ſublime Perno i lumi affiſſe
Iddio d'Europa in sù'l turbato volto;
E'ntorno, intorno vn guardo pio riuolto,
Fermò il ciglio nel'Adria, indi sì diſſe.

Siati Padre vn tuo Figlio! Al mio gran Soglio
Succeda *Pietro*: in *pietra* tal gli ſdegni
Frangerà d'Elle il minacciato orgoglio.

Sù la Naue di Pier *Pietro* ſol regni:
Con sì gran *pietra* dilatare io voglio
Gl'Imperi à l'*Adria*, & al *Vangelo* i Regni.

Per la stessa occasione.

OH là rupi Tarpee! Ditemi, dite,
Andaste mai di sì gran *pietra* altere?
Si mediti vn Colosso; e'n ver le sfere
Con vn gran Nome ad eternarui vscite.

Salga l'Atho sul Celio. In tanto vnite,
Stesicrati del Tebro, Idee paciere:
E dentro sette balze oggi guerriere,
Vn'*Ottauo Alessandro* omai scolpite.

Figlia Città, ch'in Vaticano hà Altari,
Stringa con l'vna man; l'altra, ch'appresta,
D'Adria, ch'à Lui fù Madre, apraci i Mari.

Leggasi poi ciò, ch'à scolpir vi resta.
Sarò col zelo, e con la man del pari
A quella *Pietro*, & *Alessandro* à questa.

All'

All' Em. Prencipe, il Sig. Card.

PIETRO OTTHOBON

Per la di lui degnissima Elezzione.

Alludendosi alla sua sauia giouinezza.

GRande in Adria nascesti. Alma Pietade
A tuoi primi vagiti il latte hà offerto:
Poi sù'l Tebro calcando inclite strade,
Vantasti à i lustri anticipato il merto.

Qui con senno canuto, in bionda etade
Le tempia ornasti d'Apollineo serto:
E giungesti, imprimendo orme sì rade,
Sù'l Vaticano a' tuoi grand'Ostri aperto.

Tù con l'opre à l'età precorsi i vanni,
Anzi, emolato de' grand'Aui il vanto,
Sei primo onor de' Quirinali scanni.

Dunque non istupisca il Mondo intanto,
Se dal tenero April di sì begl'anni
Escon le Rose à colorirti il Manto.

Allo stesso Eminentiss. Sig. PRENCIPE.

Per la stessa occasione.

SIgnor, ch'in verde età di cento Augusti,
Che regnaro sù'l Tebro agguagli l'orme;
E d'adulta Virtù precoci norme
Hanno da Te i più saggi, e i più vetusti.

Tale nascesti, e'n sù'l Tarpeo tal fusti,
Che scese al Tuo gran merto onor conforme;
Onde il gran *Zio*, che nell'oprar non dorme,
T'hà d'*Ostro* Signoril gl'omeri onusti.

Tù solo, il di cui labro il tutto impetra,
Puoi far che d'*Alessandro* à i piè sourani
Sia grata d'vn Cherillo anco la Cetra!

Stendi, biondo Mosè, prouide mani:
Et à mio prò da sì *beata pietra*
Sgorgheranno di grazie ampi Occeani.

A. S.

A S. Eccell. il Sig. PRENCIPE

D. ANTONIO OTTHOBON

KAV. E PROCVRATOR,

Nipote di N. S.

ALESSANDRO VIII.

Generale di Santa Chiesa,

Padre dell' Em. OTTHOBON.

In occasione d'esser creato Kau. perpetuo, e Procurator Sopranumerario della Sereniss. Republica di Venezia.

LE Grane, e l'Or, ond'hai così pomposo
L'omero, e'l braccio, a cui grã mole incõbe,
Non fur degl'Aui tuoi tolte à le Tombe,
Non del Gange te'l diè l'erario ondoso.

Al risuonar del nome faticoso
Onde stanca la Fama inclite Trombe,
Diè quelle il merto, à cui l'onor soccombe,
Diè questo l'Adria, à cui sei Figlio, e Sposo.

Sposo immortal! cui giusto Amore accende;
Se l'ostro, e l'or, onde t'indori, e inostri
Dotal pegno dell'Adria in Te risplende!

Poiche Virtù, non Danae, in sen dimostri,
Gioue in aurei diluuij in Te discende;
E, perch' Alma hai di Rè, strascini gl' Ostri.

Allo

Allo stesso Sig. Prencipe D. ANTONIO.

In occasione d' hauer io ammirato l' eruditissima Orazione fatta in Collegio da S. Ecc. tutta ripiena di modestissimi sentimenti, attribuendo ogni proprio onore all'altrui merito.

E Ver, Signor, ch'à colorir quegl' Ostri,
Che t'accendono in sen tanti splendori,
Molto v'oprar sù i Vaticani Coiostri
Gli sparsi dal *Gran Zio* lunghi sudori.

Molto in Pace (gl' è ver) i fidi inchiostri
De' tuo' egregi, e magnanimi Maggiori;
Molto in Guerra sù i vinti Arabi mostri
Gli suenati da gl' Aui incliti Cuori.

Mà pur dirò, che mentre si congiunge
A *Te* Modestia, molto à la vetusta
Tua gran Stirpe d'Onor per *Te* si giunge.

Perciò d'alto rossor Tua Veste è onusta:
Che il fregio, che sù l'Adria oggi ti aggiunge,
E assai minor di Tua gran mente Augusta.

Per

PER LA STATVA
Eretta dalla Città di Feltre
ALLO STESSO
SIG. PRENCIPE,
Che mentre iui era Pretore, generoſamente la ſoccorſe in vna calamitoſa penuría.

VN ſolo Marmo ad vn'Eroe sì grande,
Feltre, de l'Alpi tue fondi su'l margo?
Mentre Ei ti rende à la Saturnia glande,
Curua à più d'vn Coloſso Atrio più largo!

Ah, s'ei vegliò con cento memorande
Ciglia di Caritade in Te, qual'Argo,
Cento offuſchino ancor baſi ammirande
Menfi, Roma, Corinto, Efeſo, ed Argo.

Mà, fermi, ò marmi. Il numeroſo onore
Toglie à cento Corinti, e à cento Rome
Queſt' vno ſol, che gl'alza il Feltrio Amore.

Che del prouido *Antonio*, io non sò come,
E aſsai maggior d'ogni Coloſso il cuore,
E aſsai maggiot d'ogni gran mole il Nome.

A S. Eccell. il Sig. PRENCIPE

D. MARCO OTTHOBON

Nipote di N. S.

ALESSANDRO VIII.

Ora Generale del Mare, e Kau. di S. Marco.

Nella di lui partenza à Roma, comparendo non più Togato, ma cinto di Spada.

M*Arco*, or che vai sù'l Quirinale adorno,
Oue il Diuo *Alessandro* il mondo cole;
Sia cheto il mare, e à serenarti il giorno
Chiudano gl'Austri le superbe gole.

T'arrida il suolo; e de l'Autunno à scorno
A baciarti le piante escan viole;
E, instellando di Fior le vie d'intorno
Sia la Flaminia Ecclitica d'vn Sole.

Sole Guerrier, ch'al Bistone Orione
Apportando di guerre alti scompigli,
Già l'Abideno mar, sfidi à tenzone.

Quindi spogli la Toga, e trà i perigli
Vuoi, stringendo l'acciar, prode Campione,
Tinta di sangue ostil serbarla à i Figli.

A S.

A S. Ecc. la Sig. PRINCIPESSA
D. MARIA OTTHOBON
Nipote di N. S.
ALESSANDRO VIII.
Madre dell'Em. OTTHOBON.

Che andando per il Corso (come fù publicato) esternamente non mostraua la giouialità degl'onori, ne' quali ella è collocata.

DOnna Regale, in cui virile cuore
Siede non men, ch' vn' Alma generosa,
Cui, se veglia d'intorno inclito amore,
Nel moderato sen Virtù riposa.

E come puoi di così vario onore
Domar in Te l'immensa gioia ascosa,
Se de gl'Eroi maggior, ch'il Tebro adore
Nipote, e Madre, e sei Cognata, e Sposa?

Di giubilo sì vasto in mezzo à i Mari
Sei scoglio immoto: e de l'humana Sorte
Null'alteri la mente à i casi vari.

Quante son'Alme in sì bei flutti assorte!
Mà à moderar i proprij affetti impari
Dal volto di *Maria* l'Eroe più forte.

Presagio di Porpora à Monsig.

GIO: BATTISTA RVBINI

VESCOVO DI VICENZA,

Nipote di N. S.

ALESSANDRO VIII.

Mentre và à Roma.

O Maggior de' Piropi, ed Adamanti,
Fregio de' Pastorali, almo *Rubino*,
Gioia, e splendor de' Pontificij ammanti,
Pompa, & onor de' Sogli di Quirino.

Mentre vibri dal sen raggi cotanti,
Tu m'accendi ne l'alma estro indouino;
E fin da l'Adria i lucidi tuoi vanti
Soura Cetera humil celebro, e inchino.

De' grandi affar fors'auerai la cura,
Ed il *Gran Zio* con incliti consigli
Tingeratti di porpora più pura.

Nè v'hà chi volga in Te stupidi i cigli,
Che per occulto arcano di Natura
E proprio de' *Rubini* esser vermigli.

LA

LA SVPPLICA,

Alla Santità di N. S.

ALESSANDRO VIII.

S*Ommo Pastor*, ch'à sacrosante cure
Inteso ogn'or de' diui tuoi costumi,
Non isdegnasti à le mie rime oscure
Girar tal'or stimolatori i lumi;
Lumi, da quai rinuigorita alquanto,
Prese suono la Cetra, anima il canto.

Qual'or tolto à gl'eccelsi ardui tuoi studi
Ozij (s'è ver) in vn'Eroica posa,
Abenchè sien questi miei fogli ignudi,
Forse in lor volgerai mente pietosa:
Il degnar d'vno sguardo anco gl'vmili,
Atto è sol de' Magnanimi, e Virili.

Otto volte, ò *Monarca*, al Cielo intorno
La gran Lampa del Dì corso hà'l suo giro;
Ch'ospite ogn'or del Quirinal soggiorno,
Sù le speranze mie siedo, e sospiro;
E in van bramai da le Tarpeie balze
Ombra, che mi lusinghi, aura che m'alze.

E pur inteso ad onorate imprese
Tentai (mercè de' vigilati fogli)
Salir ou'altri in vn sol giorno ascese
Noto à l'Aule superbe, à i Regij sogli;
Mà del sparso sudor taluolta offerto
L'onor mi resta, e sol m'auuanza il merto.

All'or, ch'amica m'arridea Fortuna,
E'l caso adulator lieto pendea,
Il Tebro spettator messe opportuna
De' stillati sudor mi promettea,
Tu, figgendomi al cor stimoli acuti,
Fosti eccelso argomento à miei tributi.

Ora scherzo del Fato; e'n odio forse
A qualch'Astro ò implacabile, ò riuale
Gemo aggrauato. Incontro me concorse
Tutta l'ira d'vn Cielo effiziale!
E da mill'vrti ed agitato, e stanco
Son da cento ferite aperto il fianco.

E ver, ch'in mezzo à gl'infortunij ancora
Speme d'auree apparenze il cor consola;
E dolce cosa è lo sperare ogn'ora
Di conseguir ciò che poi Cloto inuola.
Mà in van Polluce al Nauigante appare
Doppo infranto, ch'e'l pino entro del Mare.

Che

Che val, ch'à me, perſo che ſia l'armento,
Venga il Paſtore à cuſtodir gl'ouili?
Così perdo l'etade, e mi lamento
Struggere gl'anni miei più giouanili!
E nate appena, de le mie fatiche
Sotto la falce inuerminir le ſpiche!

Da i colli di Quirin, d'onde ſin'ora
Aura a'Cigni ſpirò poco clemente,
Parto; e mentre al Brittan volgo la prora
Turbo d'armi Normande ecco ſi ſente:
Piego in Adria le vele; e quì m'affido,
E de'caſi miei varij or piango, or rido.

Sò, che dirai, ch'vom vigoroſo, vom forte
Intrepido ſoſtiene alti diſaſtri:
E chi anela d'onor à l'ardue porte
Fà forza al Fato, e violenza à gl'Aſtri;
Che trà le fiamme ancor l'or s'abbelliſce;
E ſenz'emolo alcun Virtù marciſce.

Dirai, *Signor*, che ſofferenza hà vinta
Ogn'ardua impreſa, ogni fatal periglio:
Così Roma mirò Cartago eſtinta.
Si, sì degno, ò *Monarca*, è il gran Conſiglio;
Mà non ogn' vom può poſſeder ſouente
Di Fabio il ſenno, e di Caton la mente.

Ben

Ben souuiemmi, *Signor*, ch'in Roma ancora
Mentr'agita, e consiglia il gran Senato,
Vien dal furor de l'Africana prora
L'inuincibil Sagunto esterminato.
Ah, senza inuidiar dorati prandi,
Lusso io non chieggio à gareggiar co' Grādi.

Fugge rapido il Tempo; e, mentre fugge
Il suo labile corso osseruo, e piagno:
Spopola i *prati*, & ogni fiore adugge,
Ond'à ragion quiui io m'affliggo, e lagno;
Che sù'l fior de'miei lustri io trouo appena
L'orme d'vn Maggio in quasi nuda arena.

E pur d'Apollo à i dolci studj inteso,
Cercai cingermi il crin d'Aonij Allori;
E con il Plettro in Elicona asceso
De'Magnanimi Eroi cantar gl'onori;
E, gl'ozij abominando à parte, à parte,
Ne l'altrui gesta immortalar mie carte.

Tu del Tempio di *Pier* fermo sostegno,
Astro maggior del Vaticano Polo,
Simolacro del Ciel, Cuore del Regno,
Cui diede Iddio le redini del suolo,
Nel cui Regio, e magnanimo gran petto,
Com'in suo Trono, hà la Virtù ricetto.

Tu

Tu puoi dar legge al Fato. Vn ſol Tuo guardo
Rauuiuerammi in ſen vaſte ſperanze;
Imprimendo à l'onor paſſo non tardo
Farò, che l'opra i gran penſieri auuanze!
E come non potrai trarmi dal fondo,
Se da Te pende in equilibrio il Mondo?



A S. Ecc. il Sig. Christino Martinelli Nob. Ven. Per le suè varie Virtù, e massime per la integrità de' suoi Costumi.

SPirto gentil, qual'or in Pindo ascendi,
E con la dotta man tocchi la Cetra,
Tale à gl'orecchi nostri il suon penetra,
Ch'à l'Amor di Virtù l'Anime accendi.
Poi del tuo dir, se la facondia estendi,
Il tutto l'aurea tua bocca n'impetra,
Ciò, che non è Virtù, da Te s'arretra;
E ciò sol ch'è Virtude, in Te comprendi.
Qual'or il freno à la tua destra è dato,
Solleui il giusto, & atterrando l'empio,
Chiudi vn'alma d'Augusto in sen di Cato.
Tu de l'Ebe de l'Adria inclito essempio!
Se in Te, che sei di bei costumi ornato,
La Christiana Pietade hà viuo vn Tempio.

Per l'impresa fatta da S. E. il Sig. Benedetto Sanuto, che primo con l'armata attaccò i Dardanelli di Lepanto.

A Monf. Sanudo Vesc. di Treuigi, fratello di S. E.

SOrge d'Etolia in sù'l guardato lito
Formidabile al mar gemina Rocca,
Da cui l'Arabo arciero ingelosito
D'Adria contro del sen fulmini scocca.
Non può soffrire al martiale inuito
Lo stimolo d'onor, ch'il cor gli tocca,
Il *Sanuto Campion*: che forte, e ardito
Entra primier ne la munita bocca.
Di sì gran fatto al generoso essempio
Seguono i Duci, e nell'ostile tenda
Fanno del Trace ed esterminio, e scempio.
Degna è l'opra, Signor e ch'in ciel risplenda!
E forse il sparso à piè sangue de l'empio,
Fia che intriso a'tuoi merti, al crin ti ascenda.

LE

L E S T E L L E

Simbolo Alterio.

All' Em. Prencipe, il Sig. Card. Altieri.
Allegoria.

STelle, s'à voſtri influſſi inalzo il ciglio,
Sento ſpirarmi in ſen fauſti gli afflatti;
Se d'almo Acanto, e di ſpettabil Giglio
S'orna per Voi la nudità de' *Prati.*
Da voi ſcende à le menti alto conſiglio,
Tutti de'Cigni in Voi chiudonſi i Fati;
Voi del Mar de le Corti entro il periglio
Guidaſte al Vatican giorni beati:
Voi, ſe mormora in Cielo aura rubella,
E, s'odio Aquilonar l'onde hà ſcompoſte,
Togliete il vanto à la Tindarea ſtella.
Sue glorie in Voi l'Aſſiria Stella hà aſcoſte;
Se à la Cuna d'vn Dio ſcorta fù quella,
A la Sede d'vn Dio guida Voi foſte.

I L C E R R O.

All' Eminentiſs. Sig. Cardinal Cerri
Veſcouo di Ferrara.

QVal *Cerro* è queſto, onde così ſublime
Erge la fronte à ſpaziar nel Cielo,
E le radici sì profonde, ed ime
Figge, che ſprezza e le tempeſte, e'l Telo?
Se del Tarpeo sù le ſuperbe cime
Stende de l'Ombra il ſempre verde velo,
Volano i Genij ad alternar le rime,
S'arreſta Apollo, e quì rinonzia à Delo.
A le ſacre d'Epiro ombre non cede,
Che ſe vn buggiardo Nume iui è naſcoſo,
Quì ſi ſcopre vn'Oracolo di Fede.
Innocente Colomba ozio frondoſo
Colà godeua; e del mio *Cerro* appiede
Hà la ſteſsa Innocenza oggi il ripoſo.

LE

LE QVERCIE.

Simbolo Ghigio.

All'Em. Prencipe il Sig. Card. Flauio Ghigi.

QVercie, che vn tempo in Vatican piantate,
Dilataste sù'l Tebro vn'Ombra d'oro;
E rendeste appo voi, *Quercie* adorate,
Quasi il Cedro plebeo, vile l'Alloro.
Già primo onor de la Saturnia etate,
Ora del secol nostro aureo decoro:
Mentre all'or, che da Sirio arsa è la State,
Offrite à le Virtù ricco ristoro.
Mà qual'or poi lungo l'Ismario lido,
Carche d'armi, e d'Eroi giste natanti,
Vacillò Sesto, e quasi cadde Abido.
Voi voi, cangiate in Roueri volanti,
Vn dì vedrò sù l'Ellesponto infido,
Contro i Turchi Tifei, Gioui tonanti.

Alla Speranza.

LVsinghiera *Speranza*, oue mi spingi?
Ah com'in Te timidamente io penso!
Se spero, io tremo! e gelido, & accenso
Ora al volar, ora al cader m'astringi.
Tù con nodi tenaci il sen mi stringi;
Poi lo disciogli da l'affanno intenso;
Resi gli scherzi tuoi Protei del senso,
Sembrano in vn momento Edipi, e Sfingi.
E' quella Speme, ond'io misero spero,
In cui (forse) consumo e l'ore, e l'oro,
Chimera infausta al nobile pensiero.
Anzi è Sirena: al cui Plettro Canoro
Qual'or m'affido incauto passaggero,
Spesso in mezzo al piacer trouo il martoro.

Al. a

Alla S. R. M. di Cristina Regina di Suezia, che l'aggradimento di S. M. basta per rendere immortali l'opere mie.

MEnte Real, cui diede Astro obligato
giũto ad augusto nome, augusto ingegno;
La cui Destra magnanima hà sprezzato,
(Perche minor del cor) l'Artico Regno.
Ecco à piè del tuo Soglio il Tempo alato
T'offre l'vmile mio Castalio Legno,
Che superbo n'andrà, s'in onta al Fato,
Di Tue sagge pupille egli fia degno.
All'or non bramerò, ch'in Ciel rimbombe
Per me Fama osseruata; e'l filo tardo
Prolunghi Cloto, e me tolga a le Tombe;
Poiche basta di Morte incontro al dardo,
Più de le cento sue garrule trombe,
Perch'io viua immortale, vn sol Tuo guardo.

Alla stessa, che con onoreuole Regio Breuetto mi dicriara suo Virtuoso, e mentre da Roma parto per Inghilterra, m'accompagna con doni, e con lettere a quella Maestà.

DI doni io parto al fin colmo, e d'onori,
Scorto da la tua man, *Sueca Regnante*,
Et à l'ombra immortal d'Anglici Allori
Volgo (tua gran mercede) auide piante.
Or che ripien di Marziali ardori
Spinge il Britanno Rè Classe tonante,
Al suon de l'armi, e'n frà gl'ostil furori
Alzerò i carmi a celebrarlo Ouante.
E, se'l Batauo altièr mai s'auuicina
Nel gran Tamigi à mendicar la Tomba,
Decanterò l'orribile ruina;
Ch'abenche vmil lo stile mio rimbomba;
Il titol, che mi porgi, alta Regina,
Sueglierà il canto, animerà la Tromba.

A *Cri-*

Cristina Alessandra Regina di Suezia.

O Nata a dominar cento, e più Regni,
Che merauiglia à stessi Numi infondi,
Mentre di cento Lauri il crin circondi,
Cento inuogli à lodarti incliti Ingegni!
Tù del prode *Alessandro* ardui i dissegni
De l'Opre Tue con la gran Mole ascondi;
Ei lagrimò, per non hauer più Mondi;
Tù, all'or, che gl'hai, Magnanima gli sdegni.
Stupido l'Orbe in Te tutto è conuerso,
Se, aprendo à la Virtude auspice calma,
Le fai prouido ancora Astro, ch'è auuerso!
Di Natura l'Archèo chiude tua Salma;
Sì, ch'ò l'Alma Tu sei de l'Vniuerso,
O l'Vniuerso in Te riposta hà l'Alma.

Alla stessa Sacra Real Maestà.

PRia di dar forma al Chaos, che lo diffondi;
Gioue sù cento Idee lento sedea;
E di *Christina* sol da i cupi fondi
Vide sù tutti i Rè sorger l'Idea.
Videla, e cento architettarle i Mondi,
Poscia offerirli à la sua man volea,
Mentre in vn cor di spirti sì fecondi
L'Alme di cento Augusti ei preuedea.
Mà si fermò sù la grand'Opra; e vdia
(Come ineguali à vn'Anima Diuina)
Ch'anco cent'Orbi rifiutati auria.
Quindi seco partir l'Olimpo inclina:
Ma dubitò de l'alta Monarchia!
E sour'ogni Virtù la feo *Regina*.

De

De Imagine Christinæ Reginæ.

EPIGRAMMA

Michaelis Ab. Capellarij a Secretis
eiusdem Maiestatis.

CHristinæ speciem postquam perfecit Amyclas,
Parque Operi Tanto mens fuit, atque manus.
Pensari geminà Tabulam mercede poposcit,
Pallada cum pariter redderet, atque Iouem.
Audijt; atq; auxit pretium *Gustauus* ab Vmbris;
Dum simul, & Natam pinxerat, atq; Patrem.
Manca tamen Superis visa est pictura, minorq;
Numina quod penitus singula non habuit.

Traduttione dello stesso.

POich' espresso de l'Artica Regnante
Latino Apelle il gran Composto auea;
E, a l'Ingegno, a la mano egual, rendea.
Il vasto assunto vn'Armonia spirante.
Sù la Guerriera Immagine Tonante
Doppia compensa egli à ragion chiedea;
Che d' *Alessandra* entr'vna sola Idea,
E di Gioue, e di Palla era il Sembiante.
L'vdì da l'Vrne il gran *Gustauo*; e aggiunse
Prezzo à vn tanto Lauor, ch'entrambo i volti
De la Figlia, e del Padre in vn congiunse;
Mà à Dei, ch'in ammirarlo eran riuolti,
Parue minor ciò, ch'ei formar presunse;
Che non tutti v'espresse i Numi accolti.

La Fede Conſolata

Nella rihauuta ſalute di S. M. la Regina Criſtina Aleſſandra di Suezia.

SOTERIA.

LAnguia *Criſtina*, e intempeſtiua Morte
Contro del Regio ſeno
Già tes' hauea l'ineſſorabil ſtrale.
Dal gran colpo Fatale
Pendea Natura; e torbido il Tireno
A i pianti, e non a l'onde apria le porte.
A così graue Sorte
Roma anhelaua; e'n mille affanni inuolta
Fluttuaua l'Europa omai ſconuolta.
Craſſa congerie d'Elementi, intorno
A l'eroico Torace
Spuma, e trattien l'Ematoſi, nel ſangue.
Non ventilato langue
Il cuore intanto: humidità ferace
Dall'Vrne, oue ſen và, fanne ritorno.
Crolla, de l'Arte à ſcorno,
Il Compoſto Real; poiche deluſo
De'Limfatici Vaſi il varco è chiuſo.
Smanie, deliquij, agiramenti occulti,
Difficili reſpiri,
Sintomi agonizzanti, arida ſete,
Vigilata quiete,
Sudor gelati, e pallidi ſoſpiri
Fanno à l'egra Real barbari inſulti;
Minacciano i tumulti
Di Limfe eſſuberanti entro i diſagi
A sì gran Microcoſmo alti naufragi.

Sì,

Sì, sì, per riparar l'alta ruina,
Chiedon ſtudij più cupi
Da la Luna, e dal Sol balſami, e pianti.
Fanſi i Zolfi lattanti,
Eliſiri Magnetici, e de Lupi
La preparata polue in van s'affina;
Da l'Atlantea marina
Suelto è l'Eringhio, e fuma in van ſu'l Tebro
Il Tamariſco, e il valido Ginebro.
In van per efficar l'onda ſtagnante
Stemprò chimica mano
Gl'Abſinthij Sali, ed'Antemède i Fiori.
Del Criſtallo à i liquori
Meſchiò gl'Ebuli Semi, e i Nardi in vano
Cercar di riſtorar l'Alta Regnante;
In van da l'Inde piante,
Da i Calami d'Arabia, e da lo ſteſſo
Lieo Calibeato, è'l ſpirto eſpreſſo.
Peregrinar da più remote ſponde
Fur viſti al gran periglio
Peoni eccelſi, e Podalirij illuſtri.
Mà d'empirici induſtri
Vana è la Panacea, vano il Conſiglio;
Che già gonfio, e ſuperbo il mal confonde.
In van l'Oro ſi fonde,
Stempranſi Perle: e la Teſſaglia, e'l Ponto
Tutto il vigor de l'erbe hà in van conſonto.
Nulla più di ſperanza al gran timore
Laſcian gl'infauſti ſegni;
Già il Ciel ſuona di pianto, ed'vlulato.
Mà ſe maggiore è il Fato
De l'egra forza, e de' più arguti Ingegni,
E del cor di *Criſtina* aſſai minore.
Eſpugniſi il gran cuore.
E Morte poi sù le Romane Soglie
D'vn intero trionfo alzi le ſpoglie.

Nò, ch'abbatter no'l puote. Ei fermo, e immoto
Alla varia Fortuna
Nel magnanimo Sen nulla si turba.
Frà la innumera turba,
Che piange, e prega, ogni suo spirto aduna;
E al voler del Motor offre sè in voto,
Ollocausto diuoto.
Che, pria di star men generoso, e forte,
Ben cento volte incontreria la morte.
Da l'Esquilino, e'l Viminale intanto
Eccheggiano i lamenti;
Già la rupe Tarpea mesta rimbomba.
Si medita la Tomba
Del Pantheon sù le soglie. Offron le genti
E voti, e incensi, e sagrificij, e pianto.
Sciolta il crin, sciolta il manto,
Prostrata à piè de' Vaticani Altari
Roma porge al gran Dio singulti amari.
Orfane le Virtudi; e mentre cade
L'vnico loro Asilo,
Sconsolate su'l Tebro erran le Muse:
Deploro anch'io deluse
L'adulte mie speranze; e sù quel Filo,
Ch'è minacciato ad immatura Etade,
Detesto l'Empietade;
E, mentre i miei sospiri il Vento mesce,
Spargo pianti, e preghiere; e l'Adria cresce.
Al singhiozzar di tanti petti, al grande
Nembo d'Arabi odori,
Che da cento Delubri esce fumante;
A tanti voti, à tante
Ecatombe incruente, à cento cuori,
D'onde vn mare di pianto omai si spande;
E a le spesse dimande
Del Regnante *Innocenzio* al fin, la Fede
Sorge dal Trono; e il tutto sente, e vede.
Da

Da nobile Pietà percossa il petto,
Perche *Christina* viua,
(A Monarchi Regnanti vnico essempio.)
Del Vaticano Tempio
Lasciar pensa le Soglie; e con la viua
Voce portarsi in sù l'Empireo tetto:
Tutta amor, tutta affetto
Suelar suoi sensi; e genuflessa, e china
Chieder al gran Motor l'alta Reina.
Se'n và sublime; e, ouunque eccelsa passa,
Qual Astro luminoso,
Lascia strisce di lampi, orme di lumi.
Da suoi velati lumi
Fuggon tuoni, e tempeste; e'l furioso
Turbine a piedi suoi lento s'abbassa;
L'orbe fluido trapassa,
Poi di quel, ch'influì Febre proterua,
Pianeta essizial l'aspetto osserua.
Quindi i solidi giri; e gl'infiniti
Fulgidissimi mondi,
Ch'han l'ardue vie del Firmamento, ascende;
Poscia il gran Treno stende
Verso gl'Orbi Diafani; e i gran fondi
Passa d'vn Mar, che di Cristallo hà i liti.
Monta i cerchi romiti
Del Mobile primier, quindi si voglie
A l'auree dell'Empiro vltime soglie.
De la Reale Amazone, o stupore,
Sente l'alta venuta,
E si spalanca in cento parti il Cielo!
S'alza dal volto il velo
All'or la bella; e sospirosa, e muta
Sparge da gl'occhi vn liquido dolore.
La angoscia, ed il timore
L'affrena. E sur sù que' beati giri
Quei, ch'apparuero all'or, primi sospiri.

Pur ardisce; e s'inoltra; e à piè del Soglio,
Oue sù'l Tutto assiso
Entro abissi di luce *Iddio* sedea,
L'addolorata Dea
Prostrasi humil; poscia l'afflitto viso
Erge; e scioglie à le lagrime l'orgoglio.
Sù'l Diuin Campidoglio
Fà pompa del suo duolo: ed infelice,
S'affissa nel Tonante; indi sì dice.
O Mente, ò Vita, ò Intelligenza, ò Eterno
Archèo de l'Vniuerso;
Fonte aperto di Grazie, e di Clemenza.
Sò, che di mia presenza
T'è nota la cagion. Mà vn sen, ch'è asperso
Da vero duol di pentimento interno,
Perche non prendi a scherno,
Ardij tentare il tuo tremendo accesso;
E à piè prostrarti il Vaticano istesso.
Langue (ahi lassa). *Cristina*: e tutta in vano
Reclama la Natura
Incolpa gl'astri, e l'empio ardir detesta.
Sù quella Regia Testa
Minacciano gl'influssi; e già procura
La fredda Morte auuicinar la mano:
Già con piede profano
Picchia a l'aurate Porte; e in Roma auuanza
Molto più di timor, che di speranza.
E si medita dunque onta sì grande?
E deuesi con tanto
Pregiudizio di Te perder *Cristina*?
Da la Reggia Latina
Duro Destin pretenderà cotanto?
Et io sofferirò, ch'atre, esse grande
Pendano le ghirlande,
E passi in verde età per mia suentura
Deplorata da vn Mondo Ombra immatura?
Quest'è

Queſt'è Colei, che frà i Paterni geli
De le Gotiche rupi
Nutrì per Te foco innocente. Il Regno
Con magnanimo ſdegno
Sprezzò faſtoſa; e de'penſier più cupi
Suelò gl'arcani à queſti aurati Cieli.
Spirò ſenſi fedeli
Aleſſandro al ſuo core; e non sò come
Hà d'*Aleſſandro* e l'opre eccelſe, e'l nome.
Taccio, che, figlia al Gran *Guſtauo*, chiuda
Di cento, e più Monarchi,
D'onde l'Egra diſcende, vn'Alma Auguſta;
Taccio, ch'arſa, e combuſta
La Viſtol'abbia: e ſtraſcinata a i varchi
Del freddo Sunte la Noruegia ignuda;
De la Dania più cruda
I fianchi aperti, imperioſa corſe;
E inorridir ſul Nort l'Orcadi, e l'Orſe.
Se del ſuo brando al fulminante lampo
La Scandinauia hà doma,
Ed il Ruteno impallidì tremante;
Se'l Balta ribellante
Frenò, potria ben raccorciar la chioma
Vn'altra volta, e comparirne in Campo;
E d'Irlanda à lo ſcampo,
Or, che il Brittanno Rè ſtaſſi in periglio,
Con la mano giouare, e col conſiglio.
Quì non dirò di qual valor, di quante
Virtudi Signorili
La magnanima Donna ornì il ſuo petto.
D'vn Diuino Intelletto
Tu l'arricchiſti! Il ſolleuar gl'Humili;
Del tuo onor, del mio culto eſſer zelante;
Veſtir cuor d'adamante
A luſinghe di Scettro: e ben più degno
Sà, che ſeruendo à Tè, poſſiede vn Regno!

Taccio, che sia la sua sublime Reggia
D'ogni Virtù l'Asilo,
E che stanza ospitale offra a gl'Ingegni.
Sai ben quant'ella sdegni
I letarghi de l'ozio, e'l lungo filo
De'graui studj ella troncar non veggia!
Con Talete gareggia;
E, se di Te filosofar si sente,
Soura Plato, e Stagira erge la mente!
Che se poi co l'ingegno ella sormonta
Quest'ampissime Rote,
Vede le Cosmopee, l'Ecclissi intende.
Se quindi poi si stende
Soura incogniti golfi; a lei son note
Sirti; Scille, chimere, e spiagge conta.
Sà perche così pronta
L'Indica Pietra, e qual vigor la impegni,
Volgersi a l'Artho, e afficurare i Legni.
Poscia, se vagabondo il gran pensiero
Del Continente immenso
Occupa a dipartir barbari siti,
De'Strimoni, de'Sciti
Addita i Regni. E quanto mai distenso
Trà vn Mar, e l'altro hà la Scandia l'Impero.
Il Mondo, il Mondo intero
(Opra de la tua man) ella diuide;
E sà quant'è da Thule al Mar d'Alcide.
Nè vani son sì faticosi studi!
Che da la Terrea Mole
Erge la mente à più Superne mete.
In Te sazia la sete;
E in Te tutto il Creato ammira, e cole
D'vn Catolico ossequio alti preludi!
Quindi a giusti tripudi
Scioglie la Lingua; e a Te, ch'il Tutto causi,
Sacra con cor diuoto hinni, & applausi.

Qui

Quì taccio l'Are à tua gran pompa alzate:
Vergini souuenute,
Vestite nudità, fondati Tempj.
Propagati gl'essempi
Di se medesma a Terre sconosciute,
Gran norme son d'vn'inclita Pietate!
Alla ventura etate
Sù gl'Obelischi, e ne' famosi carmi
Viurà ne' fogli, e spirerà da' marmi.
Maggior mà ò quanto, è l'altro merto! Vn Trono
Sdegna, e, Casta, non cura
Che de' *Gustaui* il Sangue in sè s'estingua?
Con magnanima lingua
Odi come risponda! Alla Natura
Rinonzio i scettri, e'l suo reale dono!
E pur, ch'io sia, qual sono,
Ollocausto a *Giesù*; ben volontieri
Cento rifiuterei Vandali Imperi.
Questo, ah questo, Signor, s'altro non moue
L'immortale tuo petto
Ti risuegli nel sen degna pietade.
Si prolunghi l'Etade
A vn tanto de la Fede inclito oggetto.
Nè siano in van sì generose proue.
Giust'è, verace Gioue,
Che, chi sour'ogni Rè feo l'opre illustri,
Sour'ancor d'ogni Rè conti i suoi lustri!
Pietà, Signor, pietade! Io, pur che viua
La *Sueca* mia *Regnante*,
Di cento e più Monarchi vn cambio offrisco.
Di sì mesto Obelisco
L'Ombra non sorga, e nera, e minacciante
Del mio bel Tebro a funestar la riua.
Se spenta cade; priua
Roma è de l'Alma. Entr'il Latino Tempio
Ella è l'vnico Onor, l'vnico Essempio.

Perdona al colpo; e resti ogn'ira oppressa!
In vna Regia Vita
Mille vite risparmi. A Lei non pesa
La Morte; poiche offesa
Tante volte, e sprezzante, orma onorata
Del suo furor nel Regio seno hà impressa:
Sol le spiace, indefessa
Di non spirar trà le falangi essangue,
Et à miei piè sacrificarti il sangue.
Disse: nè più potea smania profonda
Proseguir sue ragioni;
Ch'il duol sul core il fauellar ributta,
Quì, sospirando; tutta
Sciogliersi in pianto; e que' sublimi Troni
Di liquefatte perle adorna, e inonda;
E mentr'in pianti abonda
Scorge di Dio sul serenato Viso
Scorrerui vn lampo, e balenarui vn riso.
Vdilla il Nume: e, all'or ch'immota pende
Da gl'Oracoli eterni,
Cosi, Graue, le dice. A tutti eguale
Passa l'Età. Nè vale
Paludamento, ò Scettro. A questi Perni
Giunse il gran nome. A mobili vicende
Rapirla si pretende.
Che il Mondo, a cui Posseditor sourasto
Non hà Regni capaci à vn Cor si vasto.
Ma pur viua *Alessandra*: e sia concessa
A ben degni tuoi merti
Di trionfar lunga stagione ancora.
Facciasi: ed hor non mora.
Sì disse apena: e già ne' petti incerti
De la sacra Falange il pianto cessa.
La Fè, la Fede istessa
Porta il gran Nuntio; e nel Vital camino
Spira vn'Aura di Pace il Ciel Latino.

Or

Or ſe tutto feſtante al Tebro in riua
Improuiſo Vulcano
Sale à baciar con cento vampe i Cieli,
A quai Cinti, à quai Deli
Correr dourò? Con qual diuota mano
Teſſer ghirlande à replicato viua.
Viua *Criſtina*, viua;
Viua; e d'acque d'oblìo tutta s'aſperga;
E ne l'Vrne Letee le labbra immerga.
O giorno memorando! O dì Beato,
Che la Vita ci dona
De l'Auguſta *Aleſſandra* entro la Vita!
In cui tutta s'addita
Quant'è Virtude; à cui porgon corona
A gara i Cigni! O dal fauor del Fato
Dono nobilitato!
E reſo à noi più preziosſo, e raro
Da lo ſcorſo periglio, e aſſai più caro.
Ah poteſs'io con i Teſor Sumatri
Mercar la Balza alpeſtre,
Onde l'Angla Albion cinta ſi fregia!
E qual mole più egregia
Si meditò sù l'Atho. O quai Paleſtre
Curuar vorrei, quai Circhi, e quai Teatri?
Sin sù gl'Euganei aratri
Mi ſtenderei; ne' vaſti miei diſegni
L'opre conuocherei di cento Regni.
Mà, poiche à me vietò calua la Sorte
Di poſſeder teſori;
Per ſaziar del gran desìo le voglie;
Di verdi Aonie foglie
Quì cinto il crine, e di Parnaſſij fiori,
Manderò i Carmi à la Romana Corte.
E sù l'Adriache Porte,
Oue la Brenta, e l'Eridano hà i varchi
Al tuo gran nome inalzerò cent'Archi.

Già

Già del mio suono a i festeggianti carmi
L'Agannipee donzelle
Scendono ad alternar gl'Inni giuliui!
Già di Siluestri Diui
La Turba accorre; e Lauri, e Mirti suelle;
E Febo stesso auuicinar già parmi!
Eccolo sì! Agitarmi
Da vn fatidico foco io sento. In tanto
Raddoppio ardito i Vaticinij, e'l Canto.

Noua Saturnia età, Parche, filate
A la *Sueca Regnante*;
Et vn secolo d'or lente volgete.
A le Nestoree mete
Giunga: nè infurij mai Verno baccante
De' suoi begl'anni à sradicar la State.
Goda in Soglie dorate
Candidi giorni; & al suo fianco intorno
Versi larga Amaltea l'Olenio Corno.

Viui pure a le Muse, a i Lauri, a i Cigni,
Pompa de l'Vniuerso,
Miracol di Natura, occhio del Mondo.
Con silenzio profondo
A piè del tuo gran Soglio inchiodo il Verso.
E, s'impetra il mio dir guardi benigni,
Più eterni de' macigni
Vn dì (cangiato in Tromba'il Plettro vmile)
Spero i Carmi mandar da Battro à Thile.

Alla

Alla Santità di N. S. Innocenzio XI. Pontefice Ottimo Massimo.

Vaticinio di Vittorie nelle presenti Guerre.

NOn à Dedalo ſolo
Fia conceſſo impennar l'audace tergo,
E vſcire al fin da prigionia di Regno,
Ch'oggi rapito à volo
Anch'io mi tolgo a mal guardato Albergo,
E di vanni ſublimi armo l'Ingegno:
Ah nò; non habbia à ſdegno
Giuno, ch'io paſſi i nembi, e'n ardui campi
M'accoſti à i tuoni, e m'auuicini à i lampi.
Già d'Vrania, ch'è ſcorta
A l'attonito fianco, i voli oſſeruo;
E dou'ella m'accenna io volgo il piede:
De la Stellata Porta
I cardini non ſcuoto, e non conſeruo
Vendette Pallenee Teſsalo Erede;
Nè trà fulgide prede
Con man Prometea in sù l'eterea mole
Scemar pretendo i biondi crini al Sole.
Ben con Eolie piante
Vò paſſeggiar sù i nembi; ed impunito
(Nouo Oſpite de l'aure) à volo alzarmi;
E con Ebeno Ouante,
Riſuonando d'Eroi, di lido in lido
Propalar d'*Innocenzo* il Zelo, e l'Armi;
De' miei votiui Carmi,
Che la Cuna del Dì gl'applauſi ſenti,
E del Dì la gran Tomba Eco diuenti.

Del

Del Caucaso gelato,
D'Atlante il giogo, e di Pirene l'Alpe
Siasi à Nome sì grande Ara vocale;
Il Carpato agghiacciato,
Le nude Sirti, e la Tirinthia Calpe
Vdrà le corde mie. Sò, ch'è fatale
Poggiar sù debil ale;
Mà, s'ardito io rassembro, Vrania è guida;
E, se incerto è lo stadio, ella m'affida.
Ne' gran volumi eterni
Già veggio, ò veder parmi in auree note,
Scritte per man d'adamantino Fato,
Che de' popoli esterni
Di Genti faretrate, e Turbe ignote
Vedrà *Innocenzo* il fasto dissipato;
E à forza incatenato
Il crudo Rè de l'Abidena foce
Prostrarsi al Trono, & adorar la Croce.
Ecco de l'alta Buda,
Di cui mi fuma à i piè l'ire guerrieae,
Ed arriuò fin quì de' bronzi i tuoni,
Ecco, mentre più suda
Il fellon Ghesubeo, l'empia trinciera
Romper vniti a i Teutoni, i Poloni!
Di Tartari, e Bistoni
Arder le stragi; e dal geloso Ponte
Carlo fugar l'Africa, e l'Asia à fronte.
Si, sì vede de l'Istro
A i prouocati tuoni (aperti i muri)
L'ostinata Sicambria ardere al fine!
Scuotendo il patrio Sistro
Fugge l'Egizio; & i letali auguri
Già van sù l'Ebro à minacciar ruine.
De le gemme del crine
Già dubita il Tiranno; e gl'antri cauì
Per celarsi già vuol' Vrne degl'Aui.
Vedrà

Vedrà poſcia (ò ben degno
Spettacolo di Lui, degno del Zelo,
Con cui l'Auſonia à gl'eſterminii hà tolto)
Vedrà *Innocenzo* vn Regno
Auuezzo ſempre à i fulmini del Cielo
Paſſar sù'l Tebro orridamente incolto;
E con pallido volto
Sù le Naui Latine in varie forme
Pe'l Tirreno apparir barbare Torme.
A duri ceppi auuinto
Straſcinato vedrà Techli l'infido
Chieder pietà sù ſpergiurati altari,
E inſanguinato, e vinto
L'orrido Seraſchier sù'l noſtro lido
D'alti lamenti intorbidare i mari;
Le faretre, gl'acciari,
Le bandiere, le vele; Arco, e Cimiero
Produr nou'ombre al limitar di *Piero*:
Quante falangi, ò quante
Varie di lingua, e d'abito diuerſe
Vedrà paſſar sù'l Campidoglio all'ora!
Quei, che ſtanno d'Atlante
Sù'l margo aduſto, e de le ſpiagge Perſe
I ricchi abitator; quei, ch'han dimora
A la pallida Aurora;
E quei, che dentro à l'Iperboreo Clauſtro
Han le notti più pigre al freddo Plauſtro.
Quei, che del tardo Arturo
Soffrono l'Ombre, e d'Aquilon naſcente
Gl'vlulati neuoſi odono à fronte.
L'Affro, l'Etiope oſcuro;
Quel che del Mar Mirtòo la rabbia ſente;
E quel, che ſolca il ribellato Oronte;
Quei, che'l Gargafio fonte
Profanano col piede; e quei, ch'eterno
Trà le neui Rifee ſpirano il Verno.

Chi

Chi nel peltato Eurota
Indora il labro, e bee de l'ampio Eufrate
L'Abracie torme, e le falangi Armene;
Sotto infocata Rota
Quel, che miete ad ogn'or Libica State,
E quel, che volue le Naupazie arene;
Le genti Saracene,
Medi, Moschi, Calcedoni, Cilici,
Bithini, Nabathei, Parthi, Fenici.
Vedrà quelli, che stanno
Trà la Teti Pamfilia, e i Sirij lidi,
E'l ricco predator de' boschi Seri:
Il Sammario Tiranno;
I Mirmidoni, i Dolopi, i Numidi;
Gl'Arabi, i Persi, i Saraceni, i Neri,
Gl'Afri, gli Sciti alteri,
I Middonij, i Silistrij, i Tunetani,
I Carij, gl'Iturei, gl'Eluezij, i Dani.
E poich'aurà il Pastore
In cento orrendi Barbari sembianti
Stanca la mente, e'l guardo saziato,
Del Camauro al fulgore
Si curueranno i Rè superbi; e i pianti
Inonderanno il Soglio suo gemmato;
E (sè immobile è il Fato)
Vedrà (nè mente il mio presago Plettro)
Cento Regni vbbidir solo al suo Scettro.
O del Tempio di Piero
Base maggiore; ò del Christiano Mondo
Colonna eterna, e munimento immoto!
Te d'Euandro a l'Impero
Serbi per lunga età fuso profondo,
E sù lo stame tuo lenta sia Cloto
Sì, ch'io vegga il gran voto
Occupato da gl'Astri; e'l Tebro veggia
In Bisanzio apparir d'Alba la reggia.

Mà

Mà doue m'ergi, ò Musa,
Doue (scordata d'Icaro) mi porti
A dar co'precipizij al mare il nome?
Torna sì di Medusa,
Torna à i puri Lauacri. Ah, che son corti
I troppo arditi voli! io non sò come
Mi sento sù le chiome
Vacillare l'Alloro! Ah torna; e intanto
Appendi à vn Salce il temerario Canto.



Alla Medema

Per lo apparecchio d'Armi de' Turchi, che poi frustraneamente assalirono Vienna d'Austria.

QVal difficile meta
Mirar bisogna! e qual rimota arena
Segnar m'è d'vopo, o sconsolata Musa!
Quì non vuò di Medusa
Il sagro Fonte; e armonioso Atleta
Non d'Olimpica polue orno la lena;
Partenopea Sirena,
Nò, non chiamo a l'Esquilie; e non in Cuma
Passo; e non entro in Arice con Numa.
Del Beoto Cefiso
In sù l'onde fatidiche io non scioglio
Votiui pianti, e non mi bendo i lumi:
Entro à i Dodonei dumi
Non mi nascondo; e impallidito in viso
Non da vna Quercia i Vaticinij io voglio:
Non dal Romano Soglio
Ad Albuna ricorro; e non vò intanto
D'Ocno ne'boschi à la Thebana Manto.

Quiui

Quiui al Delfico Alloro
L'ombre non scemo; e ne' Febei recessi
Suelar non vuò la Deità celata.
Non bramo à l'agitata
Mente, Oracoli Olenij; e non imploro
Pithio calor da Simolacri espressi;
Scapigliati Cipressi
Oggi m'auuolgo al crin, mentre, che d'Armi
Sussurano d'intorno orridi carmi.

D'vn Timpano squarciato
Formo guerriera Cetra or, che Bellona
Spira nel petto mio bellico foco;
Cedasi, ò Febo, il loco
Al fier Gradiuo: vn grido inusitato
Per lo Cielo Europeo mesto risuona!
A gl'ozj d'Elicona
Restate, ò molli carmi. Al mio cordoglio
Sol del *Grande Innocenzo* vn guardo io voglio.

Nembo sedizioso,
Che'l congregaro in Oriente impuri
Aliti di furor sorge, e minaccia;
Và con liuida faccia
Mormorando d'intorno; ed il riposo
Toglie d'Ausonia à gl'oziosi muri;
Vanno barbari Auguri
Ad vllular sù l'Istro; e i Traci gonfi
Di baldanzoso ardir sognan Trionfi.

Commossa è l'Asia; e tutto
Turbasi il Mondo. Al calpestìo vicino
Trà le polui l'Aurora à noi s'asconde;
D'Ellesponto le sponde
S'inseluan d'aste; e l'Abideno flutto
Porta traslato in sè l'Ercinio pino;
Il Baltico, e l'Eusino
Spinge l'onde ammantate; e in ogni vela
S'auuoglie vn Austro, vn Aquilon si cela.

Dal

Dal latratore Anubi,
Dal freddo Caſpe, e da i Cimerij lidi
Vanno in Biſanzio tributarie torme:
Con barbariche forme
Paſſan Arabi, Medi, Hircani, e Nubi,
Mori, Sciti, Geloni, Affri, e Numidi.
Sono i Sitonij lidi
Anguſti à tante tende; e il Tracio Mare
Non ſembra mar, mà vna Foreſta appare.
Or doue, & à qual parte
Voglierà pien d'incendij furiali
Il Monarca de l'Orto i ſuoi terrori?
Doue tanti furori
S'aggireran? di sì ſuperbo Marte
Ah doue baccheran l'ire letali!
A i moti efſiziali
Alza il guardo l'Italia; e l'alta Roma
La man ſoſpende in intrecciar la chioma.
Ferma l'armato Odera
Torbidi i paſſi, ed i Pannonij Vliui
Guardano impalliditi i Patrij Altari;
Il Danubio, l'Arari,
Il Rodano, la Volga, il Ren, la Nera
Spinge al meſto Ocean timidi riui;
Frà i teſori natiui
Pauenta il Tago;e l'Adria,e l'Arno,e'l Xanto,
La Rutuba,e'l gran Pò palpita intanto.
Qual per l'eſtiuo Cielo
Sorge Turbine infauſto, e sù'l ferace
Trinacrio piano orribile s'aggira:
Auſtro, ch'auuerſo ſpira,
Gl'accende i lampi, e con funeſto velo
Ci benda già d'Iperion la face;
Diſordina la pace
Vn'Elemento à l'altro; & à i mugiti
Fanno Eco orrenda i monti impauriti.

Vedi

Vedi in mezzo a l'arifte
Lafciar la falce, ed al Tugurio humile
Correre ignudo il pauido Bifolco;
Sù l'imperfetto Solco
Abbandonati i Buoi, dà Aure sì trifte
Penfa doue ritrar poffa l'Ouile:
De la procella oftile
Palpita a i paffi, e'n ogni lampo intento
De la fua libertà piange il momento!
Sù l'attonita prora
Fermafi Tifi; e de l'alate Traui
A l'infanie de gl'Euri i voli appende:
Su'l fulmine fofpende
L'atro Ciclope il braccio fuo, ch'à l'ora
Vide in Ifchia auuentare eftranie naui:
In bocca a gl'antri caui
Stanno ammirando i turbini vaganti
Timidi i Fauni, e le Napee tremanti.
Tali fiam noi, ch'al moto
Del Babilonio fafto; e a la fuperba
Ottomana baldanza alziamo il guardo.
A che in ozio sì tardo
L'Italo Genio a sì gran moti è immoto,
E à qual vopo maggior l'ardir fi ferba?
Giace ftefo trà l'erba
Scioperato l'vsbergo, e a l'afta grande
Compone Amor fol Citheree ghirlande.
Stiam de' patrij Penati
A l'ombre lente, e ignobile difcorfo
Formiam del Cafo attoniti, e confufi!
Nè alcun v'hà, che s'accufi
Co l'opre Anima grande? & a gl'armati
Moftri s'affacci, e li coftringa al morfo?
L'intumidito corfo
Di rapido torrente entro la fponda,
S'argine nol rifpinge, il tutto inonda.

Il vigile Polono
(Del cui valor porta sù'l volto offeso
Tartaro predator gl'impressi sdegni)
Stà de' Sarmati Regni
(Varchi a l'Europa) à custodire il Trono:
E sempre l'arco à le diffese hà teso.
Mà sotto à sì gran peso
Ah crollerà? Nel militare impaccio
Sì, gli si porga, ò pij Monarchi, il braccio!
Fin dal suo freddo Hippane
Per collegar le battezzate Spade
Mandò a l'Esperia il Radiuillio Eroe;
Cinto da genti Artoe
Passò sù l'Istro, e quindi à l'Adriane
Spiagge, e del Tebro al fin calcò le strade;
Ne l'immensa Cittade
Entra; e la pompa in Vatican fù tale,
Ch'iui prostrò la Maestà Reale.
Mà qual fù prò, sè intento
A diffender l'Altar, da Ciel lontano
Le potenze de l'Asia a noi suelasse?
Se l'inceppato Oasse
Ci descriuesse (vltimo scorno) e cento
Barbari insulti al Moldauo, al Germano?
Il Batauo, l'Ispano,
L'Anglo, il Ligure, il Franco à tante prede
Doleansi sì, mà non moueano il piede.
Sì, ch'oppresso dal duolo,
Ch'in magnanimo cor crebbe improuiso,
Si rese a Cloto sù'l Felsineo lido.
Portò la fama il grido
Al Regnator del Parretonio suolo,
E dal rigido labro ei scosse vn riso:
Pianse al funebre auuiso
Tutt'Europa, che contro il Trace auaro
Vide abbattuto altissimo riparo.

Quan-

Quante volte sù l'Hali,
Sù la Villia, sù'l Vago, e sù la Tana
Vn sol petto egl'oppose incontro à cento?
Il Ruteno ardimento
Quante volte fiaccò, ch'à Lazij mali
Fù sprezzator de l'Aquila Romana?
Quante volte l'insana
Cinthia fugò, ch'entro l'Ercinie Selue
Vsciua à depredar Podolie belue?
Ah del prode *Michele*
A le gesta magnanime, à gl'esempi
Impugnate l'ardir, sacri Monarchi!
Sotto ferrati incarchi
Ite; e, l'Ionio Mar cinto di Vele,
Spogliate i Porti, & occupate i Tempj:
De' Barbarici scempi
Fumin l'Artiche neui. A vostre palme
Stan Lauri in Sina, in Idumea le Palme!
E doue, Italia, or stanno
Del tuo prisco valor l'opre guerriere
All'or, che t'vbbidiano ambo i Nettuni?
Portaro i tuoi Tribuni
Gl'editti al Medo; e'l Persico tiranno
A l'ombra inorridì di tue bandiere!
Sù l'Eritree riuiere
L'Aquile alzasti; e i Carpati Tuguri
Vider passar di Romolo le scuri!
Tempo fù già, ch'al grido
Del nome nostro intimoria l'Oronte,
E'l sempre occulto Nil vinto cedea.
La Reggia Nabatea
Strascinati osseruò pe'l Fario lido
I superbi suoi Rè chinar la fronte.
Tù vinto il Termodonte
Cogli Scettri spezzati à gl'Aquiloni
T'ergesti i Sogli, e fabricasti i Troni.
A te

A te l'alta Canopo
Ordì i Diademi; e tributaria Tiro
La Clamide arricchì d'Ostri cosparsi;
A te gl'Arabi, e i Tarsi
Portaro i Nardi; e l'Indo, e l'Etiopo
Sudditi bissi à gli tuoi fasci ordiro:
Il Garamante, il Siro
Sue ricchezze t'offerse; e l'Ermo, e l'Ebro
D'ori vassalli impreziosiro il Tebro.
Per tue Guerriere chiome
Fidò il Calibe ignudo, e pe'l tuo seno
Al Cantabro Ocean fulgidi incarchi:
Per inalzarti gl'Archi
Gemè l'Egeo sotto Caristie some;
E suelta Paro passeggiò il Tireno:
L'Achemenio, l'Armeno
Ti dier faretre, e tributò in Farsaglia
Bellicosi destrieri Argo, e Tessaglia.
Or di sì vasti Imperi,
Di tanto nerbo, e di sì eccelse proue,
(Miseri), non serbiamo altro, ch'vn suono!
Vane memorie or sono
I Parthi vinti, i Palestini, i Seri;
L'Elèo suenato à piè del Patrio Gioue:
Se inceppato si moue
Il prigioniero Strimone, e s'intorno
Piãge il Tigri, e'l Giordan, nostro è lo scorno.
De' vetusti Latini
Oue restar gl'auuanzi? e chi de gl'Aui
Segue, degno Nipote, oggi gl'essempi?
Effeminati, & empi
Molti i Tiberij son, molti i Tarquini,
Molti gl'Attali, i Claudij, i Crassi, e i Flaui!
Sol s'imitano i praui:
Nè v'hà chi d'vn Caton, d'vn memorando
Coclite sorga ad imitare il brando!

Or ch'al Bragada in riua
Tutto ingombrando già d'Africa il ſito
Volue nou'Angue inſanguinate ſpire;
Qual è Attilio, ch'aſpire
A l'alta impreſa, onde il crudel non viua,
E col ſangue non proprio allaghi il lito!
Si, che moſtrato a dito
Sia da la Patria; e de le ſquamme ſparte
Formi targhe guerriere il noſtro Marte.
Ma, che Spettro improuiſo
Infauſto a l'Aſia in Oriente appare?
Accorrete, o Camene, a i gran prodigi!
Veggo d'orride Strigi
Alato vn nembo; e'n sù la Meca aſſiſo
Con l'Ombra funeſtar d'Ecate l'Are:
A piè del meſto altare
Tragge pallidi auguri; e, a l'ominoſo
Spettacolo, il Sultan perde il riposo.
Abbiam vinto, ò Monarchi:
Calliope eſclama; e, s'ad ogn'or ſen vanno
Non deluſi dal Fato auſpicij tali,
Spero d'Auſonij ſtrali
Veder traffitto entro i Bittinij Parchi
Senza ſpeme di via l'Angue Tiranno:
Spero in vltimo affanno
Veder l'Alba ſconuolta; e ſupplicanti
L'Aſia ci porga al piè ſciolti i turbanti.
O Paſtor Coronato,
Ch'ereditati in Soglio Vaticano
Stringi ſcettri Vicarij al vero Gioue!
Del cui cenno a le proue
Si diſerra l'Olimpo, e ſpalancato
Miraſi di Pluton l'antro inumano;
Sù'l di cui piè Sourano
Spinto da vera Fè corre giocondo
L'Alma a depoſitar co i baci il Mondo.

Tu con vn guardo ſolo
Moderi il tutto; e'n Maeſtà temuta
Con la mente di Dio tratti, e conſigli;
I cui detti ſon figli
D'Oracolo increato; à cui del Polo
Son communi gl'Arcani; à cui douuta
E tanta mole; e muta
Hai Intelligenza; i cui Regij gouerni
Sembran tardanze, e ſon decreti eterni.
Tù, che con man pietoſa
Profondendo i Teſori à prò di Chriſto,
Sù l'Odera votaſti aurei ſoccorſi;
Tù, ch'à i Moldaui corſi
Argine alzaſti; & à l'ingiurioſa
Delia impediſti il mal preteſo aquiſto;
Tù perdona, sè viſto
Oggi ſonò al tuo aſpetto; e genufleſſo
Proſtro afflitto al tuo piè tutto Permeſſo!
Quì rinonzio à le Muſe,
Mi ſciolgo il ſacro Legno: e (ſe pur d'vopo
D'vn tanto teſtimonio hà l'atto grande)
Le ſterili ghirlande
Eccoti, ò Febo: oh Dio! veggo deluſe
Le fondate ſperanze! Ad altro ſcopo
Tendo: nè più in Aſopo
M'vdrai col ſuon d'addolorati accenti
Profanar l'ombre, e funeſtare i venti.
E, s'Oricalco Trace
Sfida in guerra l'Italia, io quella ſorte,
Che da Apollo bramai, da Marte or voglio:
Sento vn nobile orgoglio
Paſſeggiarmi nel ſen. De la mia pace
Si diſperdan gl'auuanzi entro la Corte:
Padre; sò ben, ch'vn forte
Pio coraggio fomenti; or tu la ſtrada
M'accenna; e ardito impugnerò la Spada.

Trarrò (come à te è in grado)
O Nauigli, ò Falangi, ò trà caualli
Stringerò i Fasci, ò spiegherò i Vessilli.
Dolce fia de'Massilli
Trà le Copie abbattute Artico vado
Beuer ne l'elmo in sù gl'Odrisij valli;
Trà Timpani, e Taballi
Pugnar feroce; e sù'l Bistonio essangue
Per la fè di *Gesù* spargere il sangue.
Dunque, ò Rege supremo,
Fà (che'l puoi far) che congiurata al Beti
Vegga la Senna, e'l Rodano al Tamigi:
Tronca d'alti litigi,
Sacro Alessandro, i nodi; e'l Lazio remo
Porti al Nort, & al Sur alti decreti:
Sian de gl'Idèi Cureti
Liberi gl'antri; e'l Gnossio Coribante
Rieda ou'accolse il tenero Tonante.
De l'altiero Maoma
Vdisti pur contro'l Cesareo Augusto
Di Dio gli sprezzi, e de la Fè gl'oltraggi?
Strà ne' fieri messaggi,
Che pareggiata al Suol Germania, e Roma,
Il tutto fia dal suo furor combusto:
Che di vil giogo onusto
Fia'l Sacerdote; e, da l'Argèo Birolco
Stimolato, co' buoi diuida il solco.
Che de' Teutoni Tempi,
Oue sfuman le Mirre al vero Nume,
Farà d'empie Meschite infami Altari;
E, i Pargoletti cari
Tolti al sen de le Madri, orridi scempi
Far sù'l proprio lor guardo egli presume;
Che sù le stesse piume
Assalirà le Vergini, & à brani
Darà le caste poppe in pasto à i Cani.

Pren-

Prencipe, Tu l'vdisti!
E con qual senso! Ah di cotanti insulti
Tolerato à bastanza hai l'empio fasto.
A suoi Leoni in pasto
Pria s'esponga il feroce; e sieno visti
Domi (la tua mercè) gl'alti tumulti.
Nò, non restino inulti
Tanti dispreggi. Incontro turba infida,
Che bestemmia la Fede, il Cielo è guida.
Sì, sì; l'Etra m'arrise:
E, da l'Eoo folgoreggiando vn lampo;
Ad augurio sì bel Giuno prelude:
Più valida è Virtude,
Se pugna vnita. Esterminate, vccise
L'Horde ingombrar vedrò Tartaro Campo:
E, 'n van cercando scampo,
Vedrò, tratto Bisanzio in Campidoglio,
Far scala il vinto Rege al tuo gran Soglio.
Ah con sì fausti auspici
Volgete il giorno, ò Parche, e al gran *Pastore*
Secoli di Trofei lente filate.
A sue Chiaui adorate
S'apra l'Orto, e l'Occaso: Anni felici
Sù'l Trono Quirinal girino l'ore.
Odi, *Innocenzio*, vn cuore.
Tutto l'Orbe à tuoi piè farassi humile;
E sarai sol *Pastor* d'vn solo ouile.

Roma resa più grande, che mai sij stata sotto il Dominio di Casa Odescalca.

POiche vide sù'l Tebro il Dio Tonante
Da l'*Odescalco Augel* librate l'ale,
Spezzò lo scettro; e al mormorio fatale
Mugghiò l'Olimpo, ed aggrauossi Atlante.
E come (disse) à la magion stellante
Roma vsurpa gl'onor? Soglio dotale
Se con tal'onta è dato, è vile, è frale,
Ch'*Odescalco* sol hà Regno bastante.
Laggiù megl'ei sà fulminar l'orgoglio,
E *Liuio* il grande amministrando il tuono
Maggior d'Alcide assisterammi al Soglio.
Rinonzio à gl'Astri; e'l Cielo oggi abbandono,
Minor di Roma; e solo in Roma io voglio,
Maggior, del Cielo edificarmi il Trono.

Al Sig. Card. Decio Azzolino, ora di gl. mem. Mi scuso per non auermi presentato prima d'ora à Sua Eminenza.

SIgnor, sù l'Auentino à pena io volsi
Dal Patrio Mare inamorate piante,
Che con auido orecchio in vn'istante
L'inclito suon de le tue glorie accolsi.
Stupido all'or vasti argomenti io tolsi
D'vn'Alma eccelsa in virtù varie, e tante;
E d'vn gran Nome irresoluto Amante
Tre volte, e quattro auuicinarmi io volsi.
Mà fui qual chi d'Olimpia entro le Sedi
Vide il Tonante, e attonito il sorprese
L'eterna maestà sù dubbij piedi;
De l'innocente error dona l'offese;
Che, se tardi al tuo manto i baci io diedi,
Riuerenza, e timore il piè sospese.

Vati-

Vaticinio d' Eternità all' inuitta Republica di Venezia.

CAdde il grand' Illio. In sù l'Assirio Soglio
Vider l'Achiuo i secoli vetusti;
Mà trà gl'auuanzi di due Mari adusti
Cesse Corinto al Quirinale orgoglio.
Quindi in mezzo à i Trionfi alto cordoglio
Sentì Auentino: e i Consoli, e gl'Augusti
Trassero in van d'aspre catene onusti
I Monarchi de l'Asia in Campidoglio.
Cadde Sparta, e Cartago: entro à lor Dei
Mancaro à Thebe i pensili alabastri;
E Imperi immensi a i Cesari, à i Pompei;
Tù sol, gran *Donna*, à i bellici disastri
Immota sorgi; e, se cader pur dei,
Cadrai col Mondo, ò mancherai cogl'Astri.

Alla Nobiltà Veneta, per il suo Gioco di Calcio.

AL rauco suon di marzial stromento
Scende in Circo acclamato Eroico stuolo;
E perchè s'erga il suo gran Nome al Polo
Inimico fedel sfida à cimento.
Ecco già l'vrta; e à riurtare intento
S'en corre quei l'Antagonista à volo,
Quà cade questi su'l vietato suolo;
Sol per putrido cuoio, e poco vento!
Mà pur ite feroci, e cada a terra
L'ostil valor; ch'il gran Leon fecondo
Già Trionfi più vasti à voi differra.
E, mentre vi rapite il lieue pondo,
Dirò, che con le forze in finta guerra
V'essercitate ad acquistarui il Mondo.

Il Prodigio.

Al Sig. Principe D. Liuio Odescalco Duca di Ceri, Principe del S. R. I. e Generale di Santa Chiesa.

QVal impeto improuiso
Da questi boschi, ou'il mio Plettro ascõdo
Mi vieta gl'ozij, e mi sospinge in alto?
Qual insolito assalto
Mi sforza à l'Etra; e, me, da me diuiso,
Sù'l dorso d'Aquilon toglie dal Mondo?
Qual Ocean profondo
Attende il nome nostro; e, mentre essulto,
Oue trarammi l'ominoso insulto?
Già, di Febo ripieno,
Varco le nubi; e, oltrapassando Atlante,
Il fianco squarcio al più sublime nembo.
Nel mio feruido grembo
Accolgo le procelle; ed il baleno
Vedo guizzarmi à le Cillenie piante;
Il fulmine rotante
Di me fatto è più basso; e, mentre volo,
Fugge la Terra in appressarmi al Polo.
Già superbo passeggio
Di Giuno i Regni; ed egualmente io premo
L'eccelse Torri, ed i Tuguri humili.
Sol di Regie, e d'Ouili
Apparmi vn'ombra, e vn solo fumo io veggio
Occuparmi le ciglia. Il Fato estremo
Occupa il tutto; e gemo,
In contemplar dal guerreggiar de' Tempi
Distrutti gl'Archi, e desolati i Tempj.

Miro,

Miro (nè già m'oſcura
Falſa immago la mente, e non m'ingombra
Stigio fantaſma addormentati i ſenſi)
Miro nel Ciel gl'immenſi
Spazi de gl'Aſtri; ecco la via, che pura
Alcide ſparſe, onde di latte è ingombra:
Queſta è la Dea, che l'ombra
Diffonde intorno; ecco la faſcia; e miro
Quì d'ogni Sfera armonioſo il giro.
Entro qual parte adunque
De gl'eterni adamanti in auree note
Del noſtro Eroe s'incideranno i merti,
Muſa? Co i più bei ſerti
Me'l chiede ogn'Aſtro inuidioſo;e,ouunque
Giro lo ſguardo, in me le luci hà immote:
Sù l'attonite rote
Lo brama il Sol d'vn maggior lume adorno.
Freme Etho intanto; e ſi prolunga il giorno.
Sù la zampa ſoſpeſo
Quindi à ſiniſtra il ſemiuman Chirone,
D'Achille non minor, l'eroe pretende:
Luminoſo contende
Cogl'Amiclei garzon, mentr'anche ei teſo
Hà l'arco illuſtre in boſchereccio agone;
Litigate corone
Porge à nome cotanto Ercole inſorto;
E'l contendono ſuo l'Occaſo, e l'Orto.
Coſtà, poi ch'ei s'accenſe
Con larga deſtra à compenſar Virtute,
Verſa copia d'Onor l'Olenia Capra:
Sembra, che tutto s'apra
L'Olimpo in ricettare Idee sì immenſe,
Che trarre io vanto da Lethea Palude.
Bellorofonte eſclude
Lunge Perſeo: e nel zaffiro eterno
Farſi minore ogn'altro Lume io ſcerno.

Sù la vietata Dori
Vrla Calisto; e'l Giouane Regale
(Di notte immune) al Plaustro suo sospira:
Colà Delia l'ammira;
(Rinonziati à Endimion gl'amori)
M'addita il Carro: appo sua lance eguale
La Vergine immortale
Già già l'vsurpa. Ad illustrarne il Regno,
Giusto ne'casi equilibrò l'ingegno.
In sù la porta aurata,
Ou'appese Titon serti di gigli,
Brama, ch'i'incida il nome suo l'Aurora.
Da l'Argolica prora
Tifi l'acclama; e con la destra armata
Il temuto Orion chiude i perigli:
Con immobili cigli
Mi guarda; e, aperto vn sibilo trisulco,
L'Angue mi porge ambizioso Offiulco.
Con lucidi ruggiti
Arizza i velli; e furibondo anela
Al tuo prode *Leon* l'alto Nemèo!
Fuor de l'Antro Lennèo
Veggo fuggire à gli stellati siti
La Ministra de Tuoni, oue si cela;
D'vna giusta querela
Empie, *Liuio*, il gran vano, e à te la prostro
Vacua d'artigli, e disarmata il rostro.
Senz'armi sì, ch'vdita
L'Aquila tua sù'l Vaticano Trono
D'illustre tema inorridì sù l'ali;
E imperfetti gli strali
Lasciando à piè de la fucina ignita
Ratta fuggissi ad occupare il tuono;
Che pauentò, ch'al suono
De le tue Glorie; ed à'i Romani auspici,
Le vsurpasse quasù li Regij vffici.

Sù

Sù le tacite incudi
Respirò Bronte; e l'operosa mano
Stese sù l'opra, e meditò la fretta.
La caduta saetta
Strisciaua incerta; ed i Ciclopi ignudi
Tergean l'vmido petto al caso strano:
In sù l'arido piano
Parte sedea tumultuosa, e parte
Spruzzaua i fochi, e abbandonaua l'arte.
Seguite pur, seguite
De l'industre Vulcan, fabri fumosi,
L'opra immortal de'fulmini tremendi:
A i tripartiti incendi
V'offro Regio volante, in cui l'auite
Pompe splendono ogn'or d'Eroi famosi:
Ne'voli faticosi
Maggior di quel, ch'à suscitar litigi
Rapì lasciuo i Ganimedi à i Frigi.
Sudate pur, ch'vn Gioue
Vanta anco questi: al di cui sacro piede
Tutto si prostra adoratore vn Mondo.
Saprà ben sù l'immondo
Vibrar la face; e con più degne proue
Sù Giganti abbattuti erger la Fede:
E l'alta man, cui cede
L'Erebo vinto, in sù le turbe ingrate
Saprà meglio auuentar l'ire infocate.
Mà doue, ahi, mi trasporta
Cirrèo calore? in sù cerate piume
A Gioue intorno anco d'errare io tento?
Ah, ch'ignoto spauento
Improuiso m'atterra. E'debil scorta
Per gir tant'alto vn palpitante lume:
A l'Apollineo Nume
T'affida, ò Clio; nè il mio cader s'attenda:
E, s'à i boschi ei mi tolse, à quei mi renda.

Allo stesso Sig. Principe.

Per il Combattimento de' Veneti contro i Pirati Turchi seguito nelle costiere di Pesaro.

DVnque vn sì vil riposo,
Debilitato il bellico vigore,
Sneruerà de l'Italia il Genio audace?
Qual ozio è questo? In pace
Ancor pendono i brandi, e ruginoso
L'elmo rinfaccia à noi l'egre dimore?
De l'Italo valore
Quest'è il coraggio? In sù l'Eoo confine
Godrà Scita Ladron l'empie rapine?
Aprasi il ferreo Tempio
Al Dio Bifronte, & il Latino Marte
Con la Venera Enio vendichi l'onte.
Con temeraria fronte
Sin dentro à nostri golfi ardisce vn Empio
Fermare i voli à mercenarie Sarte?
E, predata vna parte
De le nostre sostanze, in modi auari
Tinger del nostro sangue i nostri Mari?
Che sofferenza indegna
E questa, ò Tebro? A piè de l'alta Rocca,
Ch'in sù l'Isauro formidabil stassi,
Passa il Barbaro, e vassi
Sù'l suo guardo à squarciar l'Adriaca insegna
Col globo altier d'incendiaria bocca.
Già'l Veneto trabocca
Ne l'onda violata: e dal suo Nido
L'Isapi sente ed il tumulto, e'l grido!

Nè

Nè v'hà chi à ſua diffeſa,
Al lungo rimbombar de'bronzi caui,
Bipenne impugni, od Ancora diuella!
In van ſoccorſo appella
Veneto Nauta à l'inegual conteſa;
E ſgrida in van da l'abbattute Naui,
Che de l'Iſmare Traui
Reſtammo preda! e'l Turco traſcinando
Se'n gìo l'orrida pompa il Mar ſolcando!
Così, ſe non ſouraſta
Fido Moloſſo à la cuſtodia intento,
Da Lupo furial l'ouile è inuaſo;
E'n sù l'orrido caſo
Stando poſcia il Villan, ſtrage sì vaſta
Contempla in vano, e ſparge i gridi al vento!
Mira tutto ſpauento
Suenate l'Agne, ed'ira in van s'accende,
Se la diſgrazia ſua cauto no'l rende.
Spettacolo inumano
Fù'l rimirar da le Piſauree ſponde
L'Arabo predator vuotarci i Legni.
E con ſuperbi ſdegni,
Incatenata à i miſeri la mano,
In ſembianza di furia andar sù l'onde,
Mentre ſoſpira altronde
Tolte da l'empietà di Maure ſquadre
I Pargoletti ſuoi vedoua Madre!
Strano vedere il crudo
Stringer con man calloſa al labbro irſuto
D'Antenorea donzella il volto irato!
E reſtar profanato
Dal bacio altier di remigante ignudo
Vn bianco ſen, ch'in van implora aiuto!
Pien di ſtimolo acuto
Spumò Nettumo; e mal ſofferſe all'ora
Bagnar que'remi, e ſoſtener la prora.

Sì, benche poca sia,
 Vendicate quest' onta, e immenso danno
 Habbia l'Empio da Voi Romulei Duci.
 Riuogliete le luci
 In ver l'Eufrate; e la memoria pia
 Vi desti in petto vn bellicoso affanno.
 A che à l'Are più stanno
 I mal'appesi vsberghi? Itali Ettorri,
 Ite in Bisanzio; e caderan le Torri.
Acceso ad alta impresa
 Ecco la sù la Vistola il Polono,
 Che stretto l'Arco à nostri moti è intento.
 Sparger medita al vento
 Del Mosco altier le polueri, ed offesa
 Catenarsi soggetta Affrica al trono.
 Con magnanimo dono
 Ecco Roma il soccorre; e l'Adria, e'l Tebro
 Sospira ancor la libertà de l'Ebro?
Sin quì dal Campidoglio
 Echo orrenda rispose a gl'alti tuoni,
 Che da gole di bronzo vsciro inulti.
 A strepitosi insulti
 Sgridar que' porti, e pauido ogni scoglio
 Sembra, ch'ancor le Tirannie risuoni:
 Vmbri, Felsini, Anconi
 Ci vdiro intanto! e per i curui lidi
 Stettero immoti ad ascoltarne i gridi.
Se inuendicata vassi
 Ingiuria tale, à gran ragion pauento
 Dal mai sazio Ottomano onte maggiori;
 Tartari, Libi, Mori
 (Se ciò soffrite) inoltreranno i passi
 Sin sù'l Benaco à depredar l'Armento.
 Chi non medita intento
 Minori offese, e la vendetta abusa,
 Col soffrir, di meritarle accusa.

La

La morbida ceruice
D'acciar si graui, e la Treicia Arpia
Cada per vostra mano Esperij Alcidi.
A i Musulmani stridi
Latri Anubi fuggendo; ed infelice
Cerchi al pauido corso occulta via.
Grecia si sciolga; e sia
Dal magnanimo ardir di ferro fido
Libera Cipro, e incatenata Abido.
Vdite là il tumulto
Ch'in sul Tibisco, e'n sul Danubio armato
A la mesta Pannonia agita il petto?
Sotto vigile tetto
Mal sicura ne stà, se Tracio insulto
Le rapisce di man termin vietato;
E piange spopolato
Dal calpestio de' Libici caualli
Il Carpato villano, e monte, e valli.
A l'Attico bidente
Fanno misero inciampo esposti al Prato
De' forti duci Achèi teschi insepolti.
Dal vomero sconuolti
Stridon que' brandi offesi, onde risente
Anco le piaghe il Bistone fugato.
Ancora insanguinato
Mormora lo Scamandro; e gl'antri caui
Inquietando sen và l'ombra de gl'Aui.
E noi cinti di rose
Trà souerchie lussurie ad ebra mensa
Narreremo oziosi amore interno?
E godiam col Falerno
Disegnare quel sasso, oue si pose
In Mar Leandro, oue sorgea l'immensa
Rocca di Sesto: e estensa
Mostrar la mole; e linear col dito
D'Ero le Torri, e di Leandro il sito.

Stà sù le Caspie Porte
Riuolto in tanto à scelerata froda
Ruminando il Tiran perfido aquisto:
Quante volte fù visto
Nel Sarmatico suol (pieno di morte)
Romper la Fè per mendicata loda?
E soffrirem, ch'ei goda
Lunga stagion sotto pretesti indegni
Prouincie tolte, & vsurpati i Regni?
Eccoui là d'Eurota
Gl'Allor sacri ad Apollo, ecco di Idume
L'annose selue, e gl'odorosi tronchi!
Ah venga il dì, che tronchi
Braccio Adriaco que'rami; e à l'ombra scuota
Dal crin la polue, e dal cimier le piume!
E l'Adria al vero Nume
L'Vrna circondi! e, d'innocenti fiori
Cinta le tempia, il gran Sepolcro adori!
Con sanguinosi flutti,
Che non fondono ancor l'ossa insepolte,
Vrla l'Eusino, e'l Baltico delira.
Il Bosforo sospira,
(Che pur fù nostro) e i Regni suoi distrutti
Piange Cidon per le campagne incolte.
In rie catene inuolte
Pigre nuotan le Cicladi; e del fiero,
Mugghiando il mar, ricalcitra à l'Impero.
A l'impresa sublime
Questi, che dal Tarpeo pendono auuinti,
Arabi fasti, il vostro Genio inuiti.
Già parmi, che v'inciti
Del forte onore à le sudate cime
Da l'Vrne lor l'Ombre de gl'Aui estinti:
Colà correte; e vinti
Gl'empi cadranno, e fuggiran gl'auari
Da l'Are Ciprie, e da i Cidonij Altari.

Ma-

Magnanimo *Nipote*
D'*Innocente Paſtor*, ch'al mondo impera,
O ben degno di Lui, gloria de' Sogli;
De' Barbarici orgogli
Frangi le furie; e à i Regni di Boote
Spingi l'Europa in sù l'armato Odera,
Sì, ch'abbaſſi l'altera
Ceruice il Ponto à la tua deſtra inuitta,
E calpeſti il tuo piè l'Aſia ſconfitta.
Tu, che ſpeſſo ne' boſchi,
Eſſercitato al fulmine, ſapeſti
Arreſtare il furor d'iſpida belua;
E, per l'incerta ſelua
Seguendo irto Cignial ne gl'antri foſchi,
Bellico tirocinio iui apprendeſti;
Onde ad ogn'or poteſti
Sù dotto plettro, od in ſeluaggio varco
Ire eguale ad Apollo in cetra, e'n arco.
Tu ben ſaprai col ſenno,
E col valor di prouidi conſigli,
Che ſotto biondo crin nutri canuti,
Come à gl'Ircani irſuti
Gl'indomiti furor frenar ſi denno,
E confinarli à diſperati eſſigli;
Saprà ne' giuſti artigli
L'*Aquila* tua coi fulmini di Bronte
Domar d'Aſia il Dragone in sù l'Oronte.
Il fortunato giorno
Filate, ò Parche, in cui di gloria Ouante
Il Latin vincitor sù'l Gange paſſi!
E, riuolgendo i paſſi
Co i teſor de l'Aurora, il ſuo ritorno
Incontri il Tebro, e'l mio *Leon* feſtante;
E da Porto fumante
Vegga la Luna in sù l'Aſſiria foce
Stare il gran *Liuio*, e trionfar la *Croce*.

Buon

Buon Capo d'Anno

Allo stesso Signor Principe.

OR ch'à l'anno nouello il Dio Bifronte
Soura'l cardine eterno
Apre con man di gelo ispido varco;
Di nubi, e nembi carco
Diffonde ad occupar pianura, e monte
Vaste moli di gel pallido il Verno;
Di già piangere io scerno
Del Gigante abbattuto in sù la Tomba
Tetro Aquilon, che per lo Ciel rimbomba.
Mà che prò? se à lui dà, l'alta caduta,
Qual d'Antèo vigoroso,
Forza maggiore, onde a pugnar risorge.
Fenice, che si scorge
Da le ceneri sue sorger pennuta,
Tale è de l'Anno il Fato portentoso:
In tumulo neuoso
Muore; mà nuoua vita in Cielo aduna!
L'Huomo solo hà il sepolcro entro la Cuna.
De l'vmane vicende, e del fugace
Bene di nostra etade,
Che sì rapida và, l'ordine è questo!
Il dì sereno al mesto
Succede al fine; e sospirata pace
Doppo lunga tenzone al fine accade:
Non son'ogn'or le strade
Irte di gel, ch'à i rugiadosi vmori
Non si veggan spuntar tal'ora i fiori.

Si-

Signor, è ver, che, qual Gortinnio telo,
Di noſtra Vita il giorno
Velociſſimo vola in ver l'occaſo!
E ver, ch'il noſtro Caſo
Pende da vn ſolo iſtante; e ſtanno in Cielo
Gl'Aſtri à guardarci il miſero ſoggiorno:
E ver, che arrota intorno
Libithina la falce, e'l Tempo alato
Fà forza à l'Huomo, e lo conduce al Fato.
Sì; mà Tù, che ben ſai con Nobil cuore
Ne l'opre memorande
D'alta Virtù far violenza à l'Etra,
Sù la vacua faretra
Scherzi di Morte! Obliuioſo vmore
Dal ſepolto torrente in van ſi ſpande.
Per Te l'armi eſſecrande
Stringe Lacheſi in van! Virtù, ch'è forte,
Sà vſcir da l'Vrna, e ſpauentar la Morte!
Ah sì; ſpero ch'al fin Stella oſtinata
A miei voti, à tuoi merti
Volga il Dì ſoſpirato al Tebro in riua:
Spero al tuo piè cattiua
Veder l'Inuidia, e non più ſorte ingrata
Offerire al tuo crin douuti Serti:
Pigro il Tempo sù gl'erti
Onor ti guida; mà con gioia immenſa
De l'opre ſue la tardità compenſa.
Tarda: mà preſta mai ſorger non vidi
Machina portentoſa,
Ch'erga la fronte à ſpaziar trà i nembi.
Non da precoci grembi
Fur concepiti i generoſi Alcidi;
E lenta ſorge ogn'opra faticoſa;
Tarda, mà vigoroſa
Figge la pianta il pin, che poſcia ſenti
Cozzar co i tuoni, e contraſtar co i venti.

Palma

Palma cui sgraui le vetuste spalle
De le neuose some,
O soffio d'Euro, ò turbine sonante.
Frà le minori piante
S'alza, qual Briareo, per arduo calle;
Tal sorgerà de le tue Glorie il Nome.
Parmi già sù le chiome
Veder scenderti vn raggio; e, che di Delo
A i presagi innocenti, arrida il Cielo!
Or quali adunque ambiziosa Clio
Sù l'anno incanutito
Porgerà Voti al Regnator supremo?
Non dirò, che l'estremo
Indo t'offra i tesori; e'l biondo Dio
Si stanchi à illuminarti vn Regno auito;
Non, che, qual Creso, à dito
T'accenni il Mondo; e di ricchezze vago
Scorra ne' Lari tuoi prodigo il Tago.
Ben desìo, che la Parca (à te sol Parca)
Con pollice indefesso
Volga sù stame d'or Saturnij giorni:
Ch'à gl' Elisij soggiorni,
Tardo Eroe, muoua il piè sù Stigia Barca;
E di Nestore il fil siati concesso;
Ch'al Pontificio accesso
Ti guidi il Fato; e, mentre il chiede Roma,
A l'orfana tua man doni la chioma.
Ah venga il dì, ch'à tranquillarmi il seno
Tinto da Tiria conca
Ti porga al fianco il meritato Ammanto!
All'or qual fora il vanto?
Qual sarà de la Porpora il baleno?
Qual non vdratti inospita spelonca?
Colà fin doue tronca
L'ariste il Geta, e doue il Moro miete,
De' tuoi gran Fasti arriueran le mete.

Vscite

Vſcite, Arabe conche! e al prode Eroe
Maturate quell'oſtro
Già per lunga ſtagion tanto douuto.
In Eritreo tributo
Date purpureo il ſen Murici Eoe,
Perche *Liuio* s'additi al ſecol noſtro.
Ne lo ſtellato Chioſtro
Scritt'è, ch'ei mandi à ſerenar gl'afflitti
Oltre l'Aurora i Quirinali editti.
Tuo fia l'onor, sè'l Rodiano ouante
Mieta gl' Arabi campi;
E bea labro Latin l'Araſſe Armeno;
Se Libico Terreno
Tingan ſpade d'Etruria; e l'oſſa infrante
A l'Odriſio arator ſeruan d'inciampi;
Se del Mirtoo per gl'ampi
Gorghi intere foreſte à Tracij danni
Cento ſpandano in Ciel turgidi vanni.
Sì sì volgano pur l'alto Teſoro
De l'inclita tua Vita
L'Arbitre Suore: e ſi perdoni al filo.
Vedrai gl'anni di Pilo
Giunto à l'Euboica polue; e ſtame d'oro
Non mai fia, che recida Atropo ardita.
Per te vampa crinita
Torui influſſi non ſparſe à vaſte ſcoſſe,
Nè per te in aria orribilmente alzoſſe.
Domina gl'Aſtri il Saggio. Ignea ſoſtanza
In van minaccia ſcempi.
Viue il grand'*Innocenzio*, e in Cielo ei viue.
Vedrai d'onde deriue
L'alta cagion de l'inclita tardanza,
E, ch'eccelſo diſegno in te contempli.
Già, già ſtridono i Templi;
Si diſſeran le Porte, ed improuiſo
Onor ti ſparge in sù le labra il riſo.

A me,

A me, cui dona Aſtro corteſe in ſorte
A l'ombra del tuo Scettro
Paſſar sù'l Tebro inoſſeruati giorni,
Non bramo à miei ſoggiorni
D'Idume i tronchi, ò d'Affrica le Porte,
Non d'immenſo valor tetto d'Elettro;
Non chieggo, ch'al mio Plettro
Regio vdito s'inchini; e, ſe egli applaude,
Popolo adulator m'orni di laude.
Non vuò per me, che mercenaria prora
Ne l'inſtabili vie
S'vrti con l'onde, e le procelle affronti.
Non de' ſudditi monti
Vuò, ch'à me ſcaui l'or la ricca Aurora;
Nè le ſue gioie à le mie brame inuie:
A le luſſurie mie
Non vuò Belgici biſſi; e già non bramo
Attalico lauor, Fario ricamo.
Non, ch'à mie menſe in odorata ſtanza
Per incogniti Mari
Porti nauta ſtranier peſche pregiate;
Non, che Vindemie grate
Stilli à me Naſſo; e quanto in Terra auuanza
Di pellegrino à cibi miei prepari;
Non, che morbido impari
Stemprar le perle, onde à conuito indegno
Liquefatto mi nuoti in petto vn Regno.
Ben deſio, che al mio ingegno il biondo Nume
Da la Tripode ſcoſſa
De l'arcano immortal ſueli vna parte;
Deſio sù le mie carte
Trattar ſolchi di rai, ſtriſcie di lume,
Ond'al mondo laſciar gran mole io poſſa;
Non perche da la foſſa
Sorga immune il mio nome, e ch'à miei ſuoni
Sol de le glorie mie Pindo riſuoni.

Solo

Solo bram'io con Anfionij canti
Trattar sù corde Afcrèe
Valore eroico, ed eguagliarle al merto.
Bramo d'Apelleo ferto
Cinger le tempia, e del gran *Liuio* i vanti
Pinger à Eternità con pari Idee.
Troppo è! Mà ben fi dee
Pennel d'Apelle à chi vn Pelide imprime,
Penna d'Omero à chi vn'Achille efprime.



A Luigi XIV. Rè di Francia,

Che congiunge i due Mari Oceano, e Mediterraneo.

PEr far ch'il Tempo à venerarti impari,
Termini, ò Rè de' Galli, alti portenti
Sì, che non mai ne le lor vafte menti
Trattaro i Xerfi, ò concepiro i Dari!
Spianafti à la Natura ardui i ripari;
E reffer l'Opra i fudditi elementi:
Diffe il Regio tuo cenno; e vbbidienti
S'apriro i Monti, e v'inondaro i Mari.
Con ftupor del Tonante vrlano mifti
Due Regni ondofi; e ciò che più Monarchi
Meditaro d'oprar, folo efeguifti.
T'alzi il mondo, ò gran Rege eterni gl'archi;
Maggior vanto d'Alcide oggi t'aquifti;
Quel diè i Termini al Mar, Tù gl'apri i varchi.

Per la ricuperata salute della stessa Sacra Real Maestà.

MInacciando tagliar stame immortale,
Alzò Parca crudel con mano audace
Forbice temeraria, ed il fatale
Suono arriuò fin ne l'vdito al Trace.
Già, sognando d'auer con ferreo strale
Tocco il Gallico Rè la Morte edace,
Guerre mouea; onde sù rapid'ale
Volò la Fama à perturbar la pace.
Cinse il Tebro i Cipressi à l'aurea chioma,
A l'annunzio letal; quando giocondo
Ode, ch'al regio piè Lachesi hai doma!
Ch'il Ciel non volle con suo duol profondo,
Ch'al tuo cader si ottenebrasse Roma,
Ch'al tuo cader ne vacillasse il Mondo.

Per la Nascita del Serenissimo Principe Duca di Borgogna.

NAcque vn Monarca à i Franchi; e'l suo va-(gito,
Cui suda in Lenno l'operoso Bronte,
Varcando à Calpe in vn'istante il monte,
Parue à la Tracia vn marziale inuito.
Ercole in fascie! De l'Alloro Auito
Apprenda à incoronar l'inclita fronte;
Che Cinthia già sù'l minacciato Oronte
Al Tiranno de l'Alba il mostra à dito.
Cresca dunque à i trionfi; ò che stupenda
Infanzia io veggo! I voti miei secondi
Cloto, e l'Europa alti contenti attenda.
Cresca; e d'Arabo pianto il Ponto innondi:
Che per fatal decreto Ei sia, che renda
I Regni à Roma, & à la Gallia i Mondi.

Gran-

Grandezze di Casa Colonna.

PEnsi Nerone, ò mediti Alessandro,
L'Atho s'intaglia, e suenasi l'Idaspe.
Trionfa Mario, e vien per l'onde Caspe
Numidia in marmi à la Città d'Euandro.
Curua Thebe cent'archi; e sù l'Antandro
Và sasso pellegrin fin dal Coaspe.
Mà, doue Thebe fù, strisciaui or l'Aspe;
E pe gl'atri de i Rè và lo Scamandro.
Cadde ogn'audace mole, ogn'arco prisco;
Te, *Colonna* Regal, Te sol trà i fumi
Di spente Reggie immota esser stupisco.
Tù fondar sù Virtude il piè costumi:
A Te, solo di Te, Trono, e Obelisco;
Tempio di cento Eroi, Panteon di Numi.

Al Sig. Duca di Mantoua, &c.
mentre caualca.

OVal'or in poluerofo ampio Meandro
Giri il destrier, che soura d'Etho hà il vāto,
Fai, ch'al Cillaro suo Castore à canto
Arda d'inuidia in sù l'Acheo Scamandro.
Non così vider vnqua Illio, od Antandro
Frenarsi Achille il memorabil Xanto;
Nè sì veloce, ò generoso tanto
Fù quello, onde i trionfi hebbe Alessandro.
Mà l'illustre corsier, ch'in finto agone
Acclamato ti trasse, al suol s'inuole;
Nè più del suo nitrir Mantho risuone.
Sieda de gl'astri in sù l'eterna mole.
Ch'indegno è ben, ch'altri maneggi, ò sprone
Destrier, cui già fù direttore vn Sole.

Al Sig. Principe Lubomirzchi, che parte da Roma, e và in Polonia.

O De Sarmati Eroi Germe maggiore,
Merauiglia de l'Orse, onta de' tempi,
Lasciando al Tebro ed Obelischi, e Tempi,
Ver la Vistola volgi il piede, e'l cuore.
E già ripien di marziale ardore
Ti prepari à imitar gl'Auiti essempi;
E parmi già sù i Musulmani scempi,
Ch'il Sauromato Ciel t'offra l'onore.
Vanne, Signor; sù'l Bizantino lido
Al tuo valor ceda l'Odrisio orgoglio;
E sia commune à duo emisferi vn grido.
Và, che spero veder di Lecho al Soglio
Virtù guidarti; e, incatenata Abido,
Alzar à i tuoi Trionfi vn Campidoglio.

Nel ritorno in Roma del Sig. Principe D. Marcantonio Borghesi.

VOlate, ò Genij! A la Romulea Sedè
Torna onusto l'Eroe di glorie, e fasti;
Spogliate il crine, e de gl'Allor più casti
Spargete il suolo, ou'egli imprime il piede.
Torna à l'Esperia il *Drago*. In lui si vede
Tutti de' prischi Augusti i pensier vasti:
Mà tù, ch'anco lontan sempre adorasti,
Ergiti, ò Musa, ecco il tuo Sol ne riede.
Ergiti; e, mentre il foco agita amore,
Ti prepara à cantar con Plettro ouante,
Di sublimi Himenei pronubo onore.
Ch'or, ch'vn *Antonio* à lei drizza le piante,
Di cento cori epilogato vn core,
Fatta già Roma è Cleopatra amante.

Gio-

Giouanni Terzo Rè di Polonia toglie lo Stendardo Regio al Visire.

STendea Lino Real moto effegrando;
E d'Euri temerarij orrido, e pieno
Ondeggiaua sù l'Istro; & vllulando
D'ombra immane tingea gi'orli al Tirreno.
Roti, ò Sarmato Achille, il forte brando,
E offrendo ignudo al barbaro il gran seno,
Togli l'empio volume: e disgrauando
L'Aria, à l'Austriaco Ciel rendi il sereno.
Vanne pur formidabile, e sù i dorsi
Del Baltico, e d'Atlante, oue si cela,
Segui l'Asia, e potrai giungerla forsi.
Che la Fortuna, che à Te sol si suela,
Per affrettare à tue Vittorie i corsi,
L'apre di nuouo, e lo trasforma in vela.

*Lo stesso manda il medesimo Vessillo à i piedi d'*Innocenzio XI. *Santiss. Pontefice.*

RIfiutato da i Venti, al Cielo apria
Cento ne l'onde infami Ecati orrende
Velo Real, che da le Tracie tende
L'Austria ad annuolar tal'ora vscia.
Subieschi il segue; e sanguinosa via
Formando co l'acciar, il braccio stende.
Lo cede l'Empio, ei minaccioso il prende,
E ad *Innocenzio* in Vatican lo inuia.
Giusto fù il dono, e da la man degl'empi
D'*Odescalco* à gli piè passa, e rosseggia,
Ben à ragion con memorandi essempi.
Che se mirò sù la Cesarea Reggia
Calpestar da la Luna i Lazij Tempi,
Sù le Lune de l'Asia egli passeggia.

Per le Nozze de' Sig. Duca di Sora, e Principessa Ludouisia. Allusione all' Armè loro.

ALzati, ò Tebro, e d'Imenei regali
Formi l'Vrna sonora Eco à i Peani:
E, incoronato il crin d'ombre vitali,
Scorri festoso à fecondare i piani.
Sorgi; e mira costà di Tede eguali
Arder due petti in Thalami sourani.
Quindi, spiegando Amor pronube l'ali,
Troni offrir à lor piè, Scettri à le mani.
Già sù *Zone* di Ciel Vate pensiero
M'addita, che vedrò da i Lazij lidi
Sorger più Soli, à dilatar l'Impero.
E, se là ne l'Esperia Hercole vidi
Dar morte a' *Draghi*, oggi sù'l Tebro io spero
Scorger vn *Drago* à partorir gl'Alcidi.



Per la formidabile Armata Nauale, gouèrnata dall'inuitto Francesco Morosini, ora Serenifs. Principe di Venezia.

DOppo vn carcere illustre,
Oue lunga stagione il prode Ernesto
D'Africa, e d'Asia l'impeto sostenne;
E con Vulcano industre
Arso il Moro, e'l Pangeo, con cui l'infesto
Mustaffo ad assorbir l'Istro sen venne,
Da l'Artica bipenne
Pur sciolti! ad ammirar l'alte ruine
Da le Porte de l'Austria vscimmo al fine.
Vscim-

V ſcimmo al fine! Appena
Anco il crediam, ch'à Libertà ſicura
La tenzon diſugual ci apriſſe i varchi.
Et oh, ch'orrenda Scena
Laſciaro intorno à le Ceſaree mura
Di Libia i pili, e de la Scitia gl'archi!
Di militari incarchi
Superbo, paſſa il gran Danubio; e pare
Non tributar, mà dar battaglia al Mare.

O Tigre coronata,
Rege; (ſe Rè pur ſei) ch'à l'Alba imperi,
Che tue ragion, tue leggi al brando affidi,
Odi! Ben deſolata,
Non vinta è l'Auſtria: ed i veſtigij fieri
Del tuo infame furor ſtanno in que'lidi!
In vano, in van t'affidi;
E'n van ſperi, di pace or che t'inuogli,
Che l'Europa oltraggiata il ferro ſpogli.

Che ſpettacolo atroce
Ci apriſti à l'ora! Eſterminato, & arſo
Quanto mai giace in frà la Tana, e'l Reno!
Da la Teutonia foce
Il noſtro ſangue ingiuſtamente ſparſo
Sgrida vendette al Baltico, al Tireno!
Che peſte; che veleno
Non vomitaſti, e con qual rabbia, e ſdegno
Non t'auuentaſti à diuorarci vn Regno?

Lenta curioſitade
Ci traſſe all'ora impalliditi, e ſtanchi,
A mirar di tue furie e l'opre, e l'arti!
In ſotterranee ſtrade
Per ſradicar de l'alte rocche i fianchi
Vn Veſuuio di poſui ardea in più parti:
Vider gl'Auſtriaci Marti
Tutto il ſuolo ſconuolto; e Foſſe, e Monti,
Trinciere, Catapulte, Approcci, e Ponti.

Strano veder fumanti
Trà mille torti irregolati calli
Cento sepolte orribili cauerne!
E di sciolti turbanti,
D'armi lunate, e laceri metalli
Ingombri i spazij à le gran caue interne;
De l'Eumenidi inferne
Le liuid'orme; e rimirar funesti
Del viuo crin le scapigliate pesti.
Colà tenero infante
Sù'l bianco sen di saettata Madre
Cerca da morti fonti vmor vitali.
E con incerte piante
Serpe trà l'aste, e trà suenate squadre,
Felice sol, che non comprende i mali!
De'babilonij strali
Tanta è la copia al suol, ch'à darne inciampo
Par l'Ercinia recisa in mezzo al Campo.
Del predator lasciuo,
Che con orrore abominaste à lato,
Dite l'infamie, ò Vergini Germane!
Ei, d'onestade priuo,
Temerò i vostri labri; e violato
Ciascun letto lasciò l'Arabo cane.
Con pupille inumane
Rise, in veder poi tutto sangue, e stanco
Le donne estinte à i cari sposi à fianco.
Riede à i neri tuguri,
D'onde mesto il Pastor fuggì pur dianzi,
E cener sol, sol bianche selci ammira!
De'Musulmani duri
L'impeto piange: e sù gl'ignudi auuanzi
De la sua pouertà siede, e sospira;
E douunque s'aggira
Per l'arse solitudini, & orrende
Vn crudele silenzio ei sol v'intende.

Nè

Nè pago l'inumano
D'auer bruttato i ſitibondi acciari
Ne' cuori (oh Dio) de' teneri innocenti,
Che con piede profano
Entra ne' Tempj; e sù gl'Auſtriaci Altari
Rinfaccia al Gran *Giesù* fulmini lenti!
De gl'ori, e de gl'argenti
L'Ara lor ſpoglia, e con ſprezzante forma
A le Sultane in Lupanar trasforma.
Dunque sì enormi impreſe
Sì ſacrilego fatto, e abominando
Paſſar dunque preſumi anco impunito?
Fù ſolo; e ci diffeſe
Il Rè de l'Orſe! Or che ſarà poi quando
A fronte il trouerai col Lazio ardito?
Quando moſtrati à dito
Vedrai volare in ver i Ciprij Regni
D'Etruria, di Melita, e d'Adria i Legni?
Sì: d'Adria i Legni! Forſe
Ti par rotta la fè, ch'il Nani eſtinto
Già ſtabilì ſul Dalmato confine?
E'l tuo piè perche corſe
Ad offenderci Auguſto? è vile, è finto
Preteſto il rammentar priſche rapine,
Le Pannonie vicine
Perſeguitate; offeſa Alba, Caniſſa,
Buda preteſa, ed occupata Cliſſa.
Or và ſprezza gl'Auguſti!
E, doppo cento eſterminati piani,
Di, che nulla più chiedi; e l'armi appendi.
Or à noi tocca. Fuſti
Malcauto troppo à inſanguinar le mani!
Così di forte il titolo pretendi?
Noue diſgrazie attendi;
E, quand'anco mancaſſe altra vendetta,
Solo da l'Adria ogni eſterminio aſpetta.

Meritaron tant'ira
L'Aquile Auguste? & à i Romani Allori
Ti parue giusto auuicinare i tuoni?
E, se l'Adria s'adira,
Strano ti par? Non ti souuien de'Mori
Nel Greco mare i sanguinarij agoni?
Sù l'Adria, e che ragioni
Vantasti all'or, che con tonante zolfo
Le depredaste orribilmente il golfo?
Ti souuenga, ò fellone,
Ciò che poch'anzi entro'l suo mare istesso
Del Metauro à le riue, empio, tentasti!
Qual barbara ragione
T'indusse all'or? Contro l'imbelle sesso
Con qual cieca Lasciuia t'auuentasti?
Quali furo i contrasti
De le vergini Euganee; e quale, e quanto
Fù versato in que' Porti e sangue, e pianto?
Se l'Etruria t'offende,
Se Rodi t'oltraggiò, perche d'Epiro,
Di Zacinto, e Corcira i piani insulti?
Con sacrileghe tende
A che ingombri l'Etolia, à che di Sciro
T'appiatti à Scogli? A che sù i campi culti
Porti rabidi insulti
A l'Epidaurio, al Moldauo, al Cosacco,
Al Dalmata, à l'Illirico, al Vallacco?
Memorie così acerbe,
Credi, che sieno con viltà supina
Da noi sepolte in sempiterno oblio?
Ingiurie sì superbe
Sì sì per vindicar, l'Adria Reina
S'vnisce à l'Istro, e Protettor n'è Dio!
Or che rispondi, ò rio,
Son giusti i moti? Và poi! La correggi
Di rotta Fè, di violate Leggi!

Menti.

Menti. Tu in prima fosti,
Che per viltà superbamente auara
I pateggiati limiti hai sprezzati.
Quante volte nascosti
Dietro à sassi Acarnanij vrtaro à gara
L' Adriano Leon Traci Pirati?
Doppo i Gnossij steccati
Quante fur le minaccie? E ti par poco,
L'auer fin or dissimolato il foco?

Nò, nò, crudo. A bastanza
L'onte soffrimmo; e de'tuoi spessi oltraggi
L'Adria assai tollerò l'infamia audace.
L'inclita sua tardanza
E virtù, non timore. I suoi viaggi
Sospende la ciuil turbata Pace.
Non è petto sagace,
Se, pria d'esporsi à bellica vicenda
De' Monarchi i disegni ei non comprenda.

Sagli in tanto sù'l giogo
Del gran Diuano, ò di Soffia sù'l dorso;
E l'Ionio, e l'Egeo mira d'intorno!
Mira in ondoso luogo
Strisciar boschi d'antenne. O che concorso
Di popoli, e di bronzi! ecco à tuo scorno
Sù'l mobile soggiorno
Traslato vn Regno in tanti Pini, e tanti,
Prouincie alate, & Isole natanti!

Parue gran Fato à Teti,
Che sotto immense traui anela, e manca,
Portar l'ombra nel sen di tante vele!
Ne gl'antri più segreti
Eolo si chiude inorridito, e stanca
L'immensa Giuno è ad incuruar gran tele.
Par che Nereo si cele;
E da la sferza de le Quercie erranti
Imparino à vbbidir gl'Euri tremanti.

Con numero maggiore
Non mai de' Persi il Regnator fastoso
D'Asia, e d'Europa incatenato hà i lidi:
Nè fù maggior stupore
Mirar Sparta, e Corinto imperioso
Trarre per Mari Egittij, Affri, e Numidi.
Rostri infiniti Lidi;
Nè mai, per vendicar d'Elena l'onte,
Spinse d'Illio al Riual Naui più pronte.
Tali i prischi Latini
Portar le scuri al Termodonte, al Tigri;
E'l terror di Canopo auean ne' remi;
Et i guerrieri Pini
Mettean natura in equilibri pigri;
Che poi del lor sudore erano i premj
Scettri d'Imperi estremi;
E riportar soura i medesmi Legni
D'Armenia i Regi, e di Bitinnia i Regni!
Or chi di tante prore,
Ch'ergon le tende ad occupar la Luna,
Chi reggerà le machine guerriere?
Chi aurà destra, e chi cuore
Pari di tanta mole? In chi s'aduna
Egual Virtù. Mà con diuin sapere
L'Adria fissa il pensiere,
E al Domator de l'Ismaro essegrando
A l'Eroe *Morosin* dona il comando.
Francesco, al tuo coraggio
L'alta cura è commessa; e l'Adria affida
Sua mente Augusta à l'immortal tua spada.
Al tuo illustre passaggio
Già par, ch'il Ciel serenamente arrida.
Và dunque; e fà, che ne l'instabil strada
Il Bosforo à te cada;
E fà, che scuota con artiglio forte
Il tuo *Leon* le Semiramie Porte.

Ah

Ah sì! Veneto Achille,
Degno di sì gran Patria; in cui riempi
Non meno il grado de l'Onor, che il Luogo,
Al ſuon di cento ſquille
Sfida l'Aurora; e i Parretonij Tempj
De' battezzati bronzi ardano al Rogo:
E ſotto il noſtro giogo
Lo Strimone, il Penèo, l'Ebro, l'Oronte,
L'Eufrate, il Gange, e'l Nil chini la fronte.
Già l'Auſtria, e'l Vaticano
Suo diffenſor t'acclama; e Auſonia tutta
Nel tuo valore aſſicurata poſa:
Và pur, và: Nel Giordano
L'ancore figgi: in ſeruitù ridutta
Gema ne' ceppi tuoi l'Alba orgoglioſa;
Sì, ch'in pompa faſtoſa
S'additin poi con curioſe voglie
Straſcinate sù'l Mar d'Aſia le ſpoglie.
Anzi or, ch'il tempo il chiede,
Apportando a' Cureti alto ſpauento,
Volgi tant'armi à le Cidonie mura!
Da l'vſurpata Sede
Vedrai fuggire il faretrato armento,
Naufragar ne l'Oaſſe Ecate impura;
E à la Veneta cura
Il Cretico terreno arſo, e conſunto,
Ch'in molt'anni rapì, renderà vn punto.
Fremi pure, ò Tiranno,
E, à conuocar nou'arme, e genti noue,
Da l'vno à l'altro Mar manda l'editto.
Nulla ci pauenta. Il danno
Chi t'auuentò ne la Città di Gioue?
Chi sù'l romor del Celtico traffitto
Reſſe il gran muro inuitto,
Se non *Franceſco*; e, chi, tutto minaccia,
Se non Lui, ti riſpinſe à faccia à faccia?

Cadde poi Creta, è vero:
E, da la propria mole al fine oppressa,
A l'Arabo riual cesse stancata:
L'intrepido Guerriero
Che più potea? fù solo! ei l'indefessa
Lena rotò contro la Libia armata.
La diè; mà desolata
La diè così, ch', à l'Ottomano piede
Quanto Candia cedè, Candia non diede.

Or, se natura addita
Che disgiunta Virtù sempre è men forte,
S'afferri il crin, che la Fortuna appresta:
Spero veder pentita
Morder l'Asia la Terra; e'n dura Sorte
Calchi il tuo piè la ribellata testa:
Da vn'Adriaca tempesta
Vedrò la Grecia assorta; e, in alto lutto
L'altero Negroponte arso, e distrutto.

Venti; voi, che sprezzaste
Quell'insegna fatal, ch'il gran *Pastore*
Del maggior Tempio à la gran parte appese,
Voi di vele sì vaste
Fausti curuate il sen. Cimerio orrore
Deh voi fugate, e le marine offese;
Che mentre ad ardue imprese
Ei parte, io pien di Vaticinio sacro
Gran Calice di Bromio à lui consacro.

E ardito io giuro, ò Musa.
L'Iride sua sù'l perditor Gigante
Sol dardi aurà, perche il crudel s'aggraui,
E à l'Europa confusa
Arco sarà d'eterna pace. Ouante
Sù'l Tebro egli trarrà l'Arabe Naui;
Consegnerà le Chiaui
De la Tomba di Dio (spento l'Osmano)
Nouo Buglione, ad *Innocenzio* in mano.

Per

Per la Presa di Coron nella Morea, fatta dal Serenissimo medesimo.

ED abbattuta è questa
  Insolente viltà? s'è ricomposta
  Sì tumida alterigia empio Fellone?
  L'vsurpata Corone
  Pur ci rendesti in onta tua! Funesta;
  Mà fù giusta la strada. A pia proposta
  Qual superba risposta
  Non ributtasti? e con qual duro fast o
  Non attendesti il Veneto contrasto?
Cedesti al fine, e vinto
  Entro il tuo sangue orribilmente auuolto
  Mordi l'Aste Adriane anco spirando!
  Dimmi, Barbaro, e quando
  Fù mai più giusta vna vendetta? cinto
  Da Vesuuij improuisi ardi sconuolto!
  E à ragion! se riuolto
  A frodi, e inganni; con ostile piede
  Degl'ostaggi, che dai, rompi la fede.
A che sù'l forte muro,
  Che smantellato apria l'ingresso à nostri,
  A che tutto timor l'armi sospendi?
  E, se occulti gl'incendi
  Tu machinasti all'ora, à che spergiuro
  Quel tuo candido Lino à noi dimostri?
  Và; ch'in vano ti prostri
  A la Pietà, che trouerești aperta;
  Mà fellonia sì rea pietà non merta.

Ardi

Ardi pure; & in alto
Da più gole sulfuree vomitato,
De le ceneri tue Cinthia s'allordi:
Beuan que' fossi ingordi
Il sordido tuo sangue. Orrido assalto
Non perdoni ad età. Sì contrastato
Sito, resti occupato.
E Triuia al suon de l'Adriana tromba
Ne' tradimenti suoi troui la Tomba.

O de le Trabee auite
Fregio immortal! ò d'vn Senato Augusto
Bellica intelligenza; al cui pensiero
Tutta del Patrio Impero
Affidata è la Mole! Eroe, ch'ardite
Spingesti le falangi al merlo adusto;
Tù lo Scettro vetusto
Da la destra di Tracia oggi pretendi,
Mauroceno magnanimo, e ce'l rendi.

Tuo Valor, tuo Consiglio,
Tua Pietà, tua Fortezza, e tuo gran Zelo
In sì torbida pugna à noi lampeggia.
Di Pelope la reggia
Rendi à la Patria in militar periglio:
E ammirator de la Vittoria è il Cielo.
D'Affrica à i sassi, al telo
Opponesti in iscudo il tuo gran petto,
Nè pauentasti i sibili d'Aletto.

Di mille armati Pini
Tù gisti à fronte; ed il Messenio seno
A fatica reggea que' boschi erranti.
A i bronzi fulminanti
Già risponde il Taigeto; ed à i tuoi crini
Offre balze di Lauri. Atro veleno
Vomita su'l terreno
Il velato Sangiacco; e à forza cede
Di cento lustri in vn sol dì le prede.

Non

Non d'eccidio più fiero
Fur temerate queste spiagge à l'ora,
Che trà Sparta, ed Ithòme ardea la guerra;
Onde abbattute à terra
Miransi ancor d'Andania, e Staniclero
Le fumanti superbie. Ecco ogni prora
D'Adria, la vinta Aurora
In cento Lune al Musulman rinfaccia;
E trionfando ancor spuma, e minaccia.
Così la forte Rocca,
Terror de'mari; in gelosia munita,
Da cent'Arghi di Scithia in van guardata,
Trabocca debellata
Di nuouo al giogo d'Adria. Ah non trabocca!
Anzi risorge à miglior Fato vnita.
Già profana Meschita
Cangiasi in Tempio; ou'il Guerrier giuliuo
Porge al Dio de le guerre hinno votiuo.
Muse, à i festiui tuoni,
Che dal Ciel Quirinal scorrono intorno,
Scendete à incoronar l'Eroe, ch'io canto.
Seminategli il manto
D'immortali amaranti. In Tracij agoni
A l'Ecate del Ponto ci franse il corno.
Sì memorando giorno
Segnisi in bianca pietra; in tanto ei voli
Noui Regni à aquistar sotto altri Poli.

All' Eminentiss. Sig. Cardinale Francesco Nerli, mentre parte da Roma, e và al suo Vescouato d'Assisi.

FRancesco, entro il cui seno
Tutto ciò, che consigli è gran mistero,
E consiglio è di *Dio* ciò, che rissolui;
Che sotto il fral terreno
L'Intelligenze angeliche riuolui,
E maturi col Cielo ogni pensiero.
Tù del Latino Impero
Cardine porporato, al di cui Ingegno
Prepara il Fato in equilibrio vn Regno.
Or, che cessata l'ira
D'irto Aquilon con le dorate corna
Scuote il Tauro stellato à l'Alpe i geli;
E, douunque rimira
L'innocente Cultor, tutto s'adorna
D'erbe, e di fiori à lo spirar de' Cieli;
E trà morbidi steli
Il bosco, il prato, il rio, lasciati i fochi
Inuita l'huomo à le delizie, à i giochi.
Tù pur, mentre t'arride
Serena Giuno, al Vaticano lasci
De le vigili cure il graue pondo:
E vai: mà doue? Alcide
Forse t'attende ne l'Esperia; e i fasci
Forse t'appresta à inghirlandar d'vn Mondo?
Il diporto fecondo
Forse d'Alcinoo à rimirar tù passi?
O ver l'Euganea Brenta indrizzi i passi?

Che? forse in cor ti cade
 Van desio di varcar d'Atlante il tergo,
 Per spaziar ne' Semiramij Elisi?
 Forse l'Assirie strade
 Preparano al tuo piè pensile albergo,
 Oue lussureggiar Ciri, e Cambisi?
 Forse trà verdi risi
 De l'Adonie fragranze andar t'inuogli,
 O vuoi passar de le Sirene à i scogli?
Ah nò: vane apparenze
 Sdegna vn'Anima grande; e (bench'al Sole
 Non sembri colpa il vaneggiar de' saggi)
 Oziose licenze
 Non t'allettano l'alma. Ella non suole
 Splender ne' boschi à l'ombreggiar de' faggi.
 De' recessi seluaggi
 Sono tal'ora i lusinghieri orrori
 Remore infauste à i faticosi onori.
Or, che stagion lo chiede
 De' più teneri Amor madre fiorita,
 Son tuoi diporti il ragionar co' Numi;
 E acceso in cor d'innamorata Fede,
 Tue delizie saran per via romita,
 Sù la gran Tomba saziare i lumi;
 E co' santi costumi
 Giunto colà, doue *Francesco* stassi,
 Baciar quel suolo, e venerar que' sassi.
Sorge da l'Vmbre valli,
 Ch'han per termine illustre à i spazij intorno
 L'Adriaca Teti, e l'Appenina balza,
 L'Asi; che d'erti calli
 Segnando i fianchi ad occupare il giorno
 Decrepita foresta al Cielo inalza;
 Quiui con pianta scalza
 Tratto *Francesco*, de' pensier più cupi
 Suelò gl'arcani à gl'orridi dirupi.

Colà

Colà n'andrai col passo,
E fora sol tua gioia, e tuo contento
Il rinouar sì pie memorie al senso!
Sù quel medesmo sasso
Godrai fermarti; oue il gran Nume intento
Vibrò nel Santo il suo dolore immenso,
Onde, di fuoco accenso,
Portò ne' piedi, in man, nel core istesso
Di piaghe redentrici il segno impresso.
Tuo genial diletto
Sarà colà de la grand'Ara à piedi
Bagnar di pianti il monumento eterno;
E del tu'eroico petto,
Oue *Francesco* non corrotto siede,
Suiscerare i segreti, aprir l'interno.
Trattar di Stige à scherno
Le più ardue imprese, e con vn cor diuoto
L'Ostro offerirgli, e'l proprio sangue in voto.
Signor, così bell'opra
Fia tuo diporto, e fora sol tuo vanto
De' Pastorali affari il sagro Agone.
All'or qual di là sopra
A la tua mente arriderà il gran Santo,
Ch'or ti fabrica in ciel Trine Corone?
Da l'Etherea magione
Oh qual ti guarderà! Qual, benche tace,
Spireratti nel sen raggio di Pace?
Vanne: e Fauonio dolce
Sparga l'ambrosie in sù l'arena asciutta,
E con sferza di fior flagelli il nembo:
Di già Zefiro molce
L'ira de' Venti, e la Flaminia tutta
Copre di rose, e te ne sparge il grembo;
L'argentato suo lembo
L'Alba t'appresta; e, contro i raggi estiui
Già sorgon dal Piceno e fonti, e riui.
Van-

Vanne; ed, i tuoi viaggi
(Benche lontano a contemplar m'affida)
Indiuifibilmente il cuor vien teco.
Và. De l'Aria gl'oltraggi
Non foffrirai: mà fia, ch'il Ciel t'arrida
O in piano, ò in valle, ò in felua, ò in monte, ò
Nò; non è l'eftro cieco. (in fpeco;
Felice pafferai l'Affifia Porta.
Sempre à l'Anime grandi il Cielo è fcorta!



All'Eminentifs. Principe, il Sig. Cardin. Panfilio per la di lui promozione.

L'Oftro, Signor, che à tua *Colomba* impofe
Purpurei voli à i Vaticani Imperi,
Nol traffer per l'Egeo Lazij Nocchieri,
Ned'ei fuenò per tingerfi le Rofe.
Non d'Affiria vigilia, ò faticofe
Luffurie fur d'Indici fafti alteri;
Non Palla, ch'infpirotti alti penfieri
Al dotto fen di propria man compofe.
No'l cercò da Murici vn Crefio orgoglio,
Nè s'aggirar per lui Sidonie fpole,
Ben lo filò l'Eternità pe'l Soglio.
Quindi il portò giù da l'Eterea mole
La Pontificia Aurora: ond'io dir voglio,
Che l'oftro, che ti copre, è quel del Sole.

Allo

Allo stesso Emin. Sig. Principe, nell' istesso soggetto.

E che labile è quella Gloria, quando non sia fondata sù la Virtù. Mà ch' eterna sarà la sua, perchè stabilita sù questa.

FAticoso è 'l sentiero,
Per cui passa à Virtù piè generoso,
Ed à gran pena à le sue mete ei giunge.
(Stimolo acuto) il punge
La Gloria al fianco, & il Sapere austero;
Mà al fine il prode, al basso Mondo ascoso,
Colà troua il riposo,
D'onde con freddo piè fugge la Morte,
E del Tempio d'onor varca le Porte.
A la pallida Aurora,
Per lasciare a' nepoti ampio tesoro,
Voglie auaro Nocchier tumide vele;
D'vn' Orion crudele
Ei non teme il furor, pur che la prora
Tocchi del Potosì l'arene d'oro.
Sprezza il Sican Peloro;
E, pur ch'arriui à l'Arabe foreste,
Incontra volontier nembi, e tempeste.
Mà, s'auuien, che contrari
Spirino à i voli suoi gl' Austri infieriti,
O che naufrago rompa entro gli scogli,
De' temerarij orgogli
Maledice il suo cor, bestemmia i mari,
E brama il porto entro à i paterni liti:
De' boschi più romiti
Sospira gl' ozij d'oro; e, abominando
Il suo auaro desio, more penando.

Chi,

Chi, per far ch'il suo nome
Viua ne' sassi immortalmente impresso,
Edificio gigante erger procura.
Già le superbe mura
Toccan le rote à Cinthia, e non sò come
Restale in seno Endimion perplesso;
L'oppressa terra, e'l stesso
Erebo geme à sì gran peso; e'l Sole
Teme toccar col Carro suo la Mole!
Son di Caristo i monti
Fatte vaste cauerne à i gran disegni;
Nè riserban di monte altro, che il nome.
Già di Sinnadie some
Per sì vasta cagion volano pronti
Carchi Liguri Abeti, Insubri Legni:
Si fondano i sostegni;
E, per alzarle à le stellate Sfere,
Strisciano sù l'Egeo l'Isole intere.
D'Erimanto le Selue
Sono cheti deserti, e ignudo campo;
Ed il Sol vi penètra, onde fù escluso:
Al Pastorel deluso
Mancano l'Ombre, e pauide le belue
Cercano altroue vn più rimoto scampo;
Perche serua d'inciampo
Al piè del Tempo vn Mausoleo d'orgogli,
Quanti inciampano in Sirti, vrtano à Scogli?
Mà, s'auuerrà, che il Polo
Arda di furie; e, che di Gioue il tocchi
Con la triplice punta alto furore,
In vn punto il sudore
Stà di più lustri esterminato al suolo,
E sol và il fumo ad occuparci gli occhi!
Ne gl'infausti trabocchi
L'adita il peregrino, e troua apena
L'orme di sì gran mole in poca arena.

Altri,

Altri per far, che s'empia
D'applausi il lido, in Palemonio agone
Poluerofo riual lottando afferra :
Già vincitor l'atterra
Sotto al fuo piombo ; e à le ftillanti tempia
Cinge di pino inutili corone.
Pender tacite, e prone
Vedi intorno le Genti; e, s'ei n'è vinto,
Nel primo Nome è ignobilmente eftinto.
Che val, ch'Enomao inalzi
Ben cento fpoglie, e al carro fuo le affiga?
E vincitore in anelata arena
Con vigorofa lena
Corra gl'aridi fpazj, e'l tragga, e' ncalzi
Con lo ftimolo d'or barbaro Auriga?
S'ei da la rotta biga
Cade: e morendo pien di fcorno, e fdegno,
Perde Hippodamia, sè medefmo, el Regno.
Ma il gran *Panfilio*, ò Mufa,
Oggi corre altri ftadij, altri edifici
L'alto fuo Genio à ftabilirfi è intento.
Altro mare, altro vento
Lo guida al Porto, ond'è la Morte efclufa,
Lo trahe di Gloria à l'immortal pendici;
Non di Lauri mendici
Ombrafi il crin; mà godrà eterno il nome,
E aurà eterna la fronda entro à le chiome.
Opra à l'Eternitade,
Chi di ferma Virtù sù l'ampie bafi
Trahe di machina vafta i fondamenti.
Non impulfo de' Venti,
Non ingiurie del Ciel, non de l'Etade
Minaccie teme, e non pauenta Occafi:
Stà immoto à i varij cafi,
E, deridendo ogni contraria forte,
Calca con forte piede Inuidia, e Morte.
Fati-

Faticasti più Lustri,
Grand'Eroe, diffondendo ampij i sudori,
Mà non fur le fatiche al vento sparse.
Di bell'inuidia n'arse
Il Tebro auito; ed i tuoi merti illustri
Rimeritò con porporati Onori:
De'tuoi nuoui splendori
Innamorata ogni lontana Gente,
Oggi t'acclama, e i tuoi Trionfi sente.
Signor, l'Indole grande,
Che già dal Fato ereditasti in Cuna,
Ti scielse à i Regni, e destinotti al Soglio.
Passeggiasti ogni orgoglio,
(Anco Garzone,) e'n proue memorande
Virtù sforzasti ad vbbidir fortuna.
Et à ragion, s'aduna
L'Ostro tuo tante Glorie, vn dì t'addito
Empir sù'l Tebro il più eleuato sito.
Quella Virtù sublime,
Ch'è guida al Merto, & à l'Onor fà scorta,
Ti porge il braccio, e t'assicura in alto.
Quella fuor d'ogn'assalto
Sorger faratti à le più eccelse cime;
Et apriratti al Vatican la Porta.
E, se per via non torta
Seguisti lei con generoso Nome,
Quella ti cingerà d'Oro le chiome.
Or và, ch'han le tue Glorie
Ben sù gran base i fondamenti illustri,
E radicar sù'l merto alte radici!
Sorgeranno Fenici
Ne la vece di Dio le tue memorie;
Nè temer dei la tirannia de'Lustri,
Che quella, onde t'illustri
Virtù, delude il vecchio Dio seuero,
E commune con *Pietro* aurai l'Impero.

Al

All' Eminentiss. Sig. Cardinal Visconti, per la sua Promozione.
Serpe, Simbolo Gentilizio.

SVdò più lustri, e con lodati inganni
Schernì l'Insubre Eroe l'orrida Morte;
Mentre, perche immortal splenda frà gl'anni,
A la porpora il sen rese consorte.
Quindi à l'Inuidia i meritati affanni
Diede, varcando à nuoui Onor le porte;
Scrisse; e impennò de la sua Fama i vanni;
Disse; e fermò sù'l giro suo la Sorte.
Saggio vanto d'Astrea! S'à tuoi gran passi
Meta già fur le faticose Soglie,
Ecco à ragione à maggior Gloria passi.
O quai spazij di vita in sè raccoglie
Il tuo Valor! Se in Vaticano vassi
Oggi la *Serpe* à rinouar le Spoglie.

Alla Signora Principessa Eleonora Boncompagni Borghese, che, fattomi fare il ritratto del Sig. D. Marc' Antonio suo Figliolo, mi richiese del prezzo.

ECco, ò grande *Eleonora*, in Tele espresso
Del tuo figlio immortal l'alto sembiante,
Che, se lungi da Tè moue le piante,
In ombra quì l'osseruerai d'appresso.
Vedrai quì Apollo; e, effigiata in esso
La viua Idea d'vn Giouane Tonante;
Poscia in lui trouerai col guardo Amante
Sotto spoglie d'acciar Gradiuo istesso.
Nè pensar già, ch'io nutra animo auaro;
Che, se da me cotanto Eroe s'adombra,
Spero sù'l Nome suo farmi più chiaro.
Alma venale il petto non m'ingombra:
Mà de Cresij tesor fiami più caro
Del tuo *Drago* real viuere à l'Ombra.

Bom-

Bombarda posta alla guardia del Mare Adriatico sù le costiere d'Ancona, che mostra l'Api Barberine scolpite.

PEr fulminar del Trace ire vicine,
Stà cauo bronzo à la custodia intento;
E fanno (impresse ancora) alto spauento
A l'Ismaro Dragone *Api Latine.*
Poiche lunge ne stian Turche rapine,
Pecchie innocenti à sussurrar io sento;
Et hà Scita Corsar, per più tormento
Entro de' salsi vmor dolci ruine.
Al volante Regal nobili gare
Fanno quest' *Api*, onde l'Osman s'atterra;
Ed ambo al Gioue suo guardano l'Are.
Quello sù l'aria in prouocata guerra
Porge i fulmini al Ciel; queste sù'l mare
Somministrano i fulmini à la Terra.

Al Sig. Domenico Guidi Scultore nobilissimo in Roma; inuitandolo à fare il mio Ritratto in marmo.

SV, sù destati à l'Opra; e'n viua pietra
Viua resti di noi l'idea scolpita.
Dia Vita al nome nostro vna ferita,
Se vn colpo tuo può solleuarmi à l'Etra.
Forse in veder la trasformata Cetra
Fia, che Fillide pianga intenerita;
Ed ingannato Amor con mano ardita
Vuoti contro l'immago empia faretra.
Sorga il sasso vitale; e porga à l'ora
Spirto à le forme il tuo diuin compasso,
Così, ch'io viua immortalmente ogn'ora.
E dica il Peregrin sù'l dubbio passo;
Egl'è pur desso: e spirerebbe ancora:
Mà pe'l dolor, ei diuentò di sasso.

Allo stesso,
Per il mio Ritratto formato.

HA da i lampi d'vn ferro oggi splendore,
Dotto Scultore, il nostro volto espresso;
Mentre con saggia destra il tuo valore
Seppe sì al ver multiplicar me stesso.
Già apiè del Sasso esanimato Amore
Dal pesante martel restossi oppresso;
Se (in onta omai d'vn ostinato cuore)
Ne le viscere a marmi io resto impresso!
Son già fatto di pietra! Il rio Turcasso
Armi la Morte; vn Prometèo m'auuiua:
E già, viuendo, a maggior vita io passo.
E tal stupor de' sensi miei mi priua,
Che resto appo la statua vn'altro sasso:
Anzi, son io la Statua, ed Ella è viua.

A S. Ecc. il Sig. Christino Martinelli Nob. Ven.
nella di Lui partenza a Roma.

TV suelsi il ferro da l'Adriana sponda,
O caro al tuo Leone inclito ingegno,
E là ten vai doue di Siluia il Regno
Con fasto passaggiero il Tebro inonda.
Vedrai colà di quanto mai circonda
Vesta, e Anfitrite il più sublime, e degno.
Materie immense al tuo canoro Legno,
Onde l'ampia Città splende, & abbonda.
Vanne: Glauco t'arrida, il Vento, il Polo:
Già t'acclama Auuentin, Celio ti noma,
Non men che d'Adria, e di Laurento il suolo.
La sol t'intreccia à l'onorata chioma
L'Eroica fronda; e la sol canta. E solo
Roma degna di Te, tu sol di Roma.

Al

All' Eminentiss. Sig. Cardinale di Lauria nella di lui Promozione.

Braccio armato, due Spade, vna Rosa, e vna Cometa, Simboli dello Stemma.

BEnch'accenni, Signor, L'*armata mano*
Di tragiche apparenze vn dì guerriero.
Trarne Europa non dee bellico arcano,
Ma vn'augurio pacato al Lazio Impero.
Ecco, mercè del tuo sauer sourano
Vnite han le *due Spade*, e Senna, e Ibero;
E l'espose Gradiuo in Vaticano
D'vn'alta Pace in Testimon più vero.
Già la *Rosa* non fral, che più s'accende
A quei riflessi; onde la Fè ti cole,
Forma à i Fasci Romulei inclite bende.
L'*Astro* poscia, ch'à fianco arder vi suole,
Dirò, ch'egl'è, perche *Crinito* ci splende,
A la Luna cometa, e raggio al Sole.

Buon Capo d'Anno allo stesso.

OR che Giano, Signor, nouello Asilo
Con fronte giouanile apre a i Viuenti,
Quali i miei voti à tue Grandezze intenti
Tramanderò da l'Eridàno al Nilo?
Sì, sì auuolgan per Te Saturnio filo
L'Arbitre Suore; e sien gli stami lenti,
Sì, ch'io contempli à rinouar portenti
Rinouata in *Lorenzo* età di Pilo.
Tutto vn Barbaro mondo à Te ne cada;
E l'*Astro* tuo, ch'appar *Cometa* a praui,
A la Sede d'vn Dio t'apra la strada.
Triplicato Diadema il crin ti graui:
Giust'è, s'à Paolo dai *gemina Spada*,
Che Pietro t'offra in Vatican due Chiaui.

Allo Stesso,
Per la stessa occasione.

A L'*Eroe* di *Laurèa*. Differra, ò Giano,
Sotto auspicio sì grande à l'Anno il varco:
Gitti il Tempo sù l'vscio il ferreo incarco,
E à vn titolo si vasto erri lontano.
Prostrato frema il secolo inumano;
Sospenda Libitina in aria l'Arco;
E al gran *Lorenzo* abbia il gran taglio parco
La forbice fatal di Cloto in mano.
L'*Astro ignito* è inchiodato. Ardon le *Rose*,
Et il *Prato* ne ride. Or quì la Sorte
Arresti l'Orbe, e trà quei fior si pose.
Ch'oggi col voto mio da le tue porte
Spero di sì gran *Lauro* à l'ombre annose
Legare il Fato, e addormentar la Morte.

L' A L L O R O.

Al medesimo Eminentiss. Sig. Cardinale

PANEGIRICO.

NOn del Pino crinale,
Con cui stringi le Torri, ò Dea de' Numi,
L'ombre t'inuidio, ò te n'vsurpo vn ramo:
D'auuolgermi non bramo
A effeminato crin Mirto riuale,
Degenerando in morbidi costumi;
De gl'Epiròti dumi
Godasi Gioue; & vna quercia, al tuono
De gl'Oracoli eterni, habbia per Trono.

Di

Di Populea Corona
Le fulminate riue à i Regij paſſi
Orni d'Italia il Minotauro ondoſo:
Sotto Platano ombroſo
Deſiri Xerſe amante: in Elicona
Io traſpiantar non voglio i Felci, i Taſſi:
Che ſu'l rio, per cui vaſſi
D'Eaco nel tribunal, non tolgo à Pluto
L'orrida pompa del Cipreſſo irſuto.
Qual'or paſſi Gradiuo
Da i Tracij aſſalti à gl'Acidalij ampleſſi;
La rettile Gramigna à l'Elmo ſacri:
Sù i Tritonij Lauacri
L'Egida trionfal cinga d'Oliuo,
E tale ſtia ne'Cecropi receſſi
Palla. A i Sileni ſteſſi
Rinonzio l'Edre; e non con rito prauo
Di racemi Nisèi le tempia aggrauo.
O qual di Pianta illuſtre
Più nobil germe al rezzo ſuo n'inuita,
Camene! o come al Ciel poggia ſublime!
Da l'Eliconie cime
Volate, ò Cigni; ed il mio cenno induſtre
L'ali vi indrizzi, oue la via v'addita.
A ber d'vn'erudita
Aura vi traggo; e dal Tarpeio chioſtro
D'vn' *Alloro* immortal l'ombra vi moſtro.
Sò, ch'al dorato crine
Nota è la fronda; anzi è del voſtro Legno
Vnica pompa, o Dee, l'inclita Pianta!
Ma, qui il Genio non canta
Lauro volgar; Sù le Penee ruine
Le memorie di Dafne io non v'inſegno:
Nò, non ſpazij l'Ingegno
Sù l'Olimpico dorſo; e non trà foſchi
Fonti d'Eurota, o Sicionij Boſchi.

L'*Alloro*, in cui la meta
 Oggi v'appendo, ò quanto è grande, ò quanto
 Maggior de' Lauri Ascrei la fronte inalza.
 Tal da Castalia balza
 Non mai fù visto à polueroso Atleta
 Scender dal crine à flagellarli il manto;
 Non à Lauro cotanto
 Giammai colà da la diurna mole
 Stese la man per coronarsi il Sole.
De' Cesari verdeggia
 Minor sù le ceruici; e, bench' à i lampi
 Ei s'illustri de l'or, men grande ei splende:
 Non soggiace à vicende
 Il nostro, o Dea; co i più bei rai gareggia,
 Che vibrin gl'Astri da gl'eterei Campi.
 O ch'asili, ò che scampi
 Porge à Virtù contaminata! e come
 Erge frà gl'altri imperiose chiome!
Mà, se l'alte radici
 Scorger tù vuoi de l'inclito Germoglio,
 Gira à sinistra impazienti i rai;
 Vedrai costà, vedrai
 Ne' confini d'Ausonia i più felici
 Campi, mal ricordati à l'Vmbro orgoglio;
 Quì par, che s'alzi vn Soglio
 La ferace Amaltèa, mentre ch'intorno
 Vedi lussureggiar l'Etolo Corno.
Quì de gl'Apuli piani
 Mira le pompe, oue Natura arrise,
 E più prodiga quì v'espresse il latte;
 Quì Fauonio vi batte
 Penne d'argento; e da i stellati vani
 Quì il Fato parzial l'occhio v'affise;
 Quì le delizie Elise
 Traslate son, mentre tal'or son viste
 Senza l'opra del Bue crescer l'ariste.

Per

Per queste piagge apriche
Dir vuò, che flagellasse à i Serpi il dorso
La Dea d'Eleusi; e lor reggesse il freno,
Allor, ch', ad Etna in seno
Fidato il parto, à le foreste antiche:
Passò di Frigia, e drizzò in Ida il corso;
E, ch'al sospeso morso
Berecinthia osseruar Cureti audaci
Chinar le Torri à l'vmiltà de' baci.
Vago è'l vedere in tanto
Da le Trinacrie arene à i Daunij Campi
Passar cinto di nebbia il carro aurato;
E restar fecondato
De gl'Orbi il Solco; e pullulargli accanto
Prodiga Annona, ouunque l'orme stampi;
De i placid' Angui à i lampi
Rider la Terra; anzi inalzar fastosa
Sù le stragi del ferro Idra odorosa.
Improuisa la state
S'imbiondò all'ora: oue cadean le spume
Dal tormentato fren sorgeano i fiori.
All'or l'Adriaca Dori
Vide di spiche l'onde seminate;
E in guisa tal testificaro il Nume!
Al suo fiato, al suo lume
Spirò fragranze il Clima; e sù i Campani
Mari, tacque Cariddi in mezzo à i Cani.
Per que' fertili Prati
Alto desìo ti tragge; e già ti fermi
Col guardo ammirator sul vago Liri.
Là di Minturna ammiri
L'alte ruine; e i sassi desolati
Esser contro l'età ripari infermi:
Quiui i Romani inermi
S'impaludaro: e à la vicina squilla
Mario s'ascose à i fulmini di Scilla.

Il combattuto Aufido
Scorgi! ei di Canne à l'esterminio atroce,
Nō mē di Trebbia anco vermiglie hà l'acque:
Da l'Hirpino, oue nacque
Scende à Venosa. Il fortunato nido
Quì trasse Flacco, ed illustrò la foce;
Quì l'inesperta voce
Sciolse; e quiui tentò con voglie ingorde
Con la tenera man le prime Corde.
China l'vdito; e senti,
Che de' carmi, ch'vdì dal dotto Legno,
L'armoniche reliquie Echo ritiene.
Sù le celebri arene
Piegati i voli ammirabondi i venti
Suggono il suon de l'Apollineo ingegno.
A natal così degno
Natura applaude; e'ntorno à l'alta Cuna
Tutte le pompe sue prodiga aduna.
Deh tù, che quì sourasti
Del grand' *Orazio* inclito auuanzo, ignoto
Genio Febeo, ch'in questo bosco hai sede,
Tu sù'l mal fermo piede
Reggi i miei Carmi; e di *Lorenzo* à i fasti
Infondi nel mio seno estro diuoto.
Tu mi suela l'immoto
Fato, che pende in Ciel; quai gli prepari
L'Immutabile *Iddio* Tempj, ed Altari.
Ne l'Iapigo lito
Ecco la forte torre, ecco il gran sasso,
Che sù l'Ionio Mar sorge robusto.
Scorre di Glorie onusto
Quindi l'Idrunte. In ruinoso sito
La Capua fù: Iui il guerriero passo
Fermò il gran Peno; e lasso
Di mieter Palme; in sù'l fatal Vulturno
Mirti à l'irte sue tempie offrì Taburno.

For-

Formano omai del Crati,
De la Molfa, e del Sillaro le fponde
Al guardo paſſaggier floridi inciampi:
Trà sì beati campi
Con pacifico piè gl'ozij odorati
Il Sarno inonda, e nel Tiren s'aſconde.
Mà. Del *Lauo* sù l'onde
Fermati, o Muſa; ed il Lucanio ſuolo
Del tuo armonico ſtral ſia meta al volo.

Vedi colà quel colle,
Che coronato il crin di cento Allori,
Di creſcente diadema orna la fronte;
Qui dal fianco del Monte
Al fortunato Ciel *Laurèa* s'eſtolle.
Quiui traſſe *Lorenzo* i primi albori.
Lunge, profani Amori,
Da la gran cuna. Iui con poppe intatte
La Pietade vi porſe il primo latte.

A i nobili vagiti
O quale all'or sù'l bel Teſoro attento,
Quale eſſultò de l'alta Patria il *Drago*!
Quiui il Genio, già pago,
Del ſacro Boſco entro gl'Allor ſcolpiti
Laſciò gl'aurei momenti, e'l dì contento.
Al grand'vfficio intento
Sceſe l'Onore; e all'or, ch'Aſtrea lo paſce
Videſi offrir la purità le faſce.

Sù l'Eroica pendice
Sudaro i Fati; e congregar mai quanto
Ponno influir di grande Aſtri clementi;
Perche d'alti portenti
S'vniſſe vn miſto; ond'anco vn dì felice
Il Tebro ſia, nè più il perturbi il pianto.
Alti miſteri in tanto
Medita *Iddio* nel gran Bambin. Quegl'anni
Ah pauentate, ò perfidi Tiranni.

 O qua-

O quale all'or (presago
Di stemperar vn dì le proprie Rose)
Pesto sul Mar conciliò la fronte!
Scesero l'ore pronte,
Spargendo Ambrosie; e sù l'Auerno Lago
Stampò Piròo vestigia luminose.
Le Grane più vezzose
Colse l'Aurora; e'l Fiore violato
Con vsura di rai ridona al Prato.

Sodisfatta Natura
D'opra cotanta, in te nutria la spene,
In te pensò di respirare vn giorno.
Dal tuo patrio soggiorno
Tenero partì; e dai l'Idea matura
A i primi studij in sù le Daunie arene:
Quiui l'Apula Atene
Stupì l'ingegno; e concepì vn'occulto
Sotto crin giouanile Ercole adulto.

Tal'era appunto, quando
Tocco nel cor da Serafino telo,
Del Mondo à le lusinghe ei volse il tergo;
E in solitario albergo
Cinto di bigie lane iua anelando
Al gran retaggio del sortito Cielo.
E già pieno di zelo,
Macerando sè stesso in mille forme,
Volle seguir del Gran *Francesco* l'orme.

Giorni così pentiti
L'innocente Garzon quiui trahea,
Ch'auean d'onde imparar l'Anime grandi:
Poteano i memorandi
Fatti seruir di specchio. Austeri i riti
Norma ad altri formar d'inclita Idea,
Se tal'or si scorgea
Prostrato à piè del Nazareno ignudo,
Figger teneri baci al chiodo crudo.

Mà

Mà troppo sede angusta
Quest'è al valor d'ampia Virtù. Già il nome
De l'alto Quirinal suona trà i sassi,
Religiosi passi
Drizza sù'l Tebro. O che campagna augusta
Quì si spalanca! A le sue breui chiome
Qual serto cresce! e come
A l'apparir di lui; sù l'Auentina
Rupe, essultò la libertà Latina!
Del Romano Collegio
Alunno illustre, in stadij faticati'
Oltrapassò qual più sublime ingegno.
Quante volte sul degno
Crine curuossi il Lauro all'or ch'egregio
Ei guerreggiò co' dotti Peripati,
In Agoni sudati
Intrepid o lottò; vinse: e con l'ira
Guerriera di Ragion munì Stagira.
Ahi, qual'inuida Terra
Tosto l'vsurpa? e di Sofia nel Trono
Da nome à nome in vn momento ei vassi?
In Partenope stassi!
E gl'Arcani, ch'apprese, ei quì disserra..
E di dogmi sottili à lei fà dono..
Sà come mugghi il tuono,
Serpeggi il lampo; e'n quai sulfuree forme
Vapor s'addensi; e'l fulmine si forme.
Sà di che lampo ignoto
Austro crinito impallidisca; e splenda
A spauentar ne' Troni i Rè potenti..
Sà se i moti lucenti
Del Cielo dieno a gl'altri moti il moto;
Se de' fraterni rai Triuia risplenda..
Sà, com' in alto ascenda
De là Terra il vapore; e, congregando
Vn nero corpo in nube, ei vada errando.

D'onde gl'aliti orrendi
Escan de gl'Euri à intorbidare i Mari;
E d'onde il Mar tragga salate l'acque:
D' onde il lor flusso nacque.
Perche sempre da l'Austro à l'Orsa estendi;
E da l'Orto à l'Occaso i flutti amari?
Come in sassosi errari
L'oro si formi, e qual rinchiusa forza
L'Isole scuote, e à traboccar le sforza?
Mà la Virtù, che splende
In magnanimo core, è à lor Virtute,
Se à molti il beneficio ella comparte!
Ecco già in altra parte
Passa il mio Eroe. Già sù'l bell' *Arno* ei scēde:
Rettor del Giusto, ou'ogni vitio esclude
Quindi ver la palude
Passa de l'*Eridan*, per l'atro ponte
De l'*Estense* Città, ch'il *Ferro* hà in fronte.
Nè quì si ferma il Prode,
Vassi del *Reno* à reggere le moli:
Ed in *Felsina* tragge alti soggiorni.
Poi d'*Auuersa* à i contorni
Volgesi. Ouunque fu d'inclita lode
Fè risuonare il Nome suo ne Poli:
Rapita à vasti voli
Sudò garrula Fama; e mentre disse
In fronte à gl'Astri i suoi bei fatti scrisse.
Qual pallido timore
D'Orco vagò nel disperato Regno,
S'ascese i *Rostri*, ed intuonò il *Vangelo*?
Ei con feruido telo
D'ardita lingua, inceneri d'vn core
L'alte durezze, e l'Adamante indegno:
(D'Acheronte lo sdegno
Esterminato) con parlar facondo
(Gallico Alcide) incatenossi il Mondo.

Da i Pandionij Rostri
Di lui maggior non fulminò Aristide,
Pericle non tuonò, Demade disse!
Tal declamò, qual visse:
Disse quello, che fece; e tal lo mostri
L'*Arbia* Medicea, che l'vdì, che'l vide.
In van Lachesi stride
Contro Campion, ch'in bel duello interno
Vinse l'Erinni, e debellò l'Inferno.

Viue, e d'Atropo in onta
Viurà più lustri. A grand'vfficij eletto
Vop'è, ch'ei rieda à gl'Auentini Sogli.
Ei d'*Hermete* ne' fogli
Chiude i segreti: e saggiamente impronta
I *Serafici arcani*. A l'altrui petto
Assiste. Il sagro tetto
Vigile *Guarda*: e con lodato esempio
Essalta il Nume, e gli *restaura* il Tempio.

Quì sì, Castalia Clio,
Saziati il guardo; e ne le sacre soglie
De i dodici di *Christo* Acati sacri
Entra. I bei simolacri
Lo Cielo d'or, del pauimento pio
La superbia incrostata in auree spoglie.
Il Trono, oue s'auuoglie
Ristretto in Pane il Gran Monarca, tutto
Con profusi tesori egli hà costrutto.

Con dorica struttura
Per formare al gran *Dio* lodi onorate
Di stagnate Armonie cinse l'Orchestra.
Pareggiatole à destra
Hà vn monumento; in cui riposte hà in cura
De gl'Eroi de la Fè l'ossa spolpate:
Le mura edificate
De la Torre cadente; e i sacri sui
Pesantissimi bronzi opra è di Lui.

Tolse

Tolse à gl'vltimi Seri
Mercate spoglie, e da l'Ebalie conche
Gl'ostri ne trasse à imporporar quei manti.
A le ciglia vaganti
Inchiodati s'offrir Tesori interi,
Che spopolaro l'Indiche spelonche:
De le Tribune adonche
Intorno intorno le pareti ammiro
Vn intera fregiar pendula Tiro.
Quindi attonite piante
A i penetrali de i Penati austeri
Contigua volgi: e vn gran Teatro ammira!
Quiui in ordine mira
Cento volumi, e cento, ou'egli ouante
Trasse vigili Notti, e Giorni interi.
Quì de più alti misteri
Epilogò le carte; e espose à l'Arti
De le più eccelse penne i dotti parti.
Onde à ragion ben grato
L'*ordine* alzolli à le venture etati
Di perenne memoria vn *Sasso illustre*;
Oue con ferro industre
Sudò il grande Bernino, e effigiato
Lasciò'l prode *Lorenzo*; oue stampati
Con lumi stupefatti
Leggendo il passagger sue gesta; espresso
Vede al viuo il gran Volto, e dice. È desso!
Musa, s'apron più varchi
A ricettar d'Huom sì sublime i sensi.
Reggimi Apollo. Accompagniamlo à lato.
Eccogli spalancato
Vasto Areopago. E de i più eccelsi incarchi
La medesma *Sapienza* i pesi immensi.
Gl'offre: o quanto conuiensi
Del Ciel là mole à sagro Atlante; ei norma
Quiui, e di Dio gl'alti sermoni ei forma.

Ch'vn

Ch'vn Nume, vn Nume ſolo
Ammiri in *Trinità*, ne l'Vnitade
La Trinità non ſeparata adori.
Raggio di trè ſplendori
Nilo, che và nel Babilonio ſuolo
Con tre bocche à bagnar Farie contrade.
Vna Diuinitade
Diſtinta in Trino. Vno, ch'vn Trino aduna.
Trinità mai diuiſa: e Trina, & Vna.

Padre non generato
Di ſuſſiſtenza à Trinitade vnita
In Vnità di Trinità diſtinta.
Vn'Eſſenza, ch'auuinta
In tre perſone, in nodo triplicato
Non ſoffre mai ſoſtanza diſunita.
Figura tripartita
Trà Spirto, e Figlio in Vnità diuina,
Diuiſa in Trinità, che è ſola, e Trina.

D'*Vfficio Sacroſanto*
Minerua il chiede à altiſſime *Conſulte*,
E da i labri di lui cheta ne pende!.
Intrepido diſcende
Di grandi Affari entro l'agone intanto,
E de' *Riti* le leggi ei ſuela occulte.
Laſcia ne' Troni ſculte
Sentenze immote. In lingua diſinuolta
Conciſtoro, e *Concilio* il Saggio aſcolta.

Oracol di Conſigli
Hà pur Lanci d'Aſtrea *Spade* incorrotte,
E d'ogni più ardua impreſa ei taglia il nodo.
Sà con qual regio modo
L'Onor s'incontri; e ſfugganſi i perigli.
Le Leggi ſian non violate, o rotte.
In Politica notte
L'*Aſtro* ci porge: e cauto, e indipendente
Sà de' Monarchi incatenar la mente.

Entra

Entra poscia d'Vrbano
Ne l'alta mole in ver l'Olimpo eretta,
Per *propagar* sol de la Fè gl'Imperi;
Quì di Traci, di Neri,
D'Affri, di Siri hà cura: ei l'inumano
Bisalta molce; in vna via, ch'è retta,
Il colloca: *Prefetta*
Virtù quì tratta; e incolti Ingegni à i Climi,
D'onde vili rapì, rende sublimi.
Si passi altroue, ò Dea,
Miralo à staderar con alti *essami*
De' *Pastorali*, e de le *Mitre* il pondo.
Con scrutinio profondo
Tentar gl'interni: à Episcopale Idea
Propor le Norme, onde l'Ouil la brami.
Con prouidi legami
Vnir le cose; e con cercata mano
Regolare gl'abusi in Vaticano.
Nel Vaticano adunque
Vigila desto: & vn' Atene intera
E à lui comessa. A gran *Custodia* intento
Stringe pien d'ardimento
Gemina Spada, ond' il profano ouunque
Passi, s'escluda; e sol Virtù seuera
V'entri. *Rosa*, ch' impera
V'appende al varco, e di *Cometa* vn raggio
Premio, e minaccia à l'Ignorante, al Saggio.
Competitore ardito
De le Penne più eccelse ei dà quì saggio
Di superar de' più sublimi il vanto.
Coraggio, ò carmi! ò quanto
Quanto vasto Oceano ancor v'addito!
Ah temo naufragar nel gran passaggio!
Carmi, ah carmi coraggio!
Eccoui il Polo, ecco Boote io mostro
Fidiamo il Legno in dotto mar d'inchiostro.

Scrisse

Scriſſe in ampi Volumi
Materia tal, ch'à concepirne in parte
Incapace è l'Ingegno, e ſuda in vano:
Del Sacrato Giordano
Prima additati i fortunati fiumi
D'*acqua Batteſimal* ſpruzzò le Carte.
Moſtrò quale comparte
Grazia quel fonte al pargoletto; e in faſce
A qual vita rinaſca all'or, ch'ei naſce.
Che poſcia adulto l'Vomo
Obligo il forzi al gran decreto eterno,
Di *Confermar* la profeſſata Fede.
E all'or del Cielo erede
Non pauentando del mal nato Pomo.
Poſſa participar Regno ſuperno.
In queſt'atto l'interno
Premunito il fedel di tanto ſcudo
Poſſa Pluto sfidare à petto ignudo.
Del *Sacroſanto Pane*
(O che ſtupendo arcano, ò che portenti!)
O con qual Penna il gran Miſtero ei ſuela!
Moſtra come ſi cela
L'immenſo in poco; e con parole vmane
Cedano le ſoſtanze à gl'accidenti.
A i ſantiſſimi accenti
Partirſi il Vino; e'n Sagrificio eſſangue
Cangiarſi toſto in Patera di ſangue.
Moſtrò ad vn cor ſpezzato
Da vero duol de'traſandati errori,
Qual gli prepari il Ciel corona aurata!
Qual in Stige implacata
Souraſtaſſero incendi al reo Peccato,
S'ei non volgeaſi in ver gl'Etherei Chori.
Imperfetti dolori
Moſtrò à l'*attrito*; & à *perfetto duolo*
Offrì per premio immantinente il Polo.

Qual

Qual sour' vmane forze
Apprefti à vn cor trà moribonde fome
L'*Estrema Crisma*, e qual Virtù l'informi.
A qual grado conformi
Il Sacerdote vn *Ordin Sacro*; e sforze
Non profanarlo il mondo tutto. Come
Di *Padre* al dolce nome
L'vom, non fcotendo il giogo, che l'vnìo,
Pria col Mondo s'vnifca, e poi con Dio!
Di Mortal femifpento
Moftra il gran paffo, e'l varco tempeftofo;
E ci pinge di *Morte* il toruo afpetto!
L'Eternità in quel petto
Pende da vn punto. O che fatal momento!
O vita, o morte, o lagrime, o ripofo!
Che ftretto fpauentofo
Apre all'or Flegetonte; e qual differra
Furie l'Inferno à prouocarci à guerra!
De l'orribile *Tromba*
Parmi d'vdir nel *miferando Giorno*
Fremer di già prodigiofi Carmi.
D'alto Incendio già parmi
L'Orbe tutto auuampar: già da la Tomba
Sorge il Rè col Bifolco eguale intorno.
Di Cherubini adorno
Siede il gran Nume; e con letitia, e fcempio
Pene, e premj comparte al Giufto, à l'Empio.
Nel *difperato Fondo*
L'empio trabocca; e'n fempiterni ardori
Affiderato ei non è mai confunto:
Giamai, giamai difgiunto
Andrà da pene. In fotterraneo Mondo
Nò, non fperi veder giocondi albori.
In immenfi martori
Sempre viuraffi; e'n orrida Fortuna
Maledirà del primo dì la Cuna.

Frà

Frà Celesti ghirlande
C'addita il Giusto; e ne l'eterno Sole
(Aquila perspicace) il guardo hà fiso.
La s'apre il *Paradiso*,
Oue v'è *Dio*. Da vision sì grande
Nasce pieno il contento. Ah che non pole
Numerar ciò, che vole
L'abbacinata Clio; mentre s'accorge,
Che cade in mar chi troppo in alto sorge.
In qual parte s'occulti
De i *Bambin l'innocenza* all'or, che pria
Di tergersi coll'acque, al viuer cede.
Come l'infera sede
Non profanata da tiranni insulti,
Non serenata da alcun riso sia.
Che sol pena à lor dia
Non la colpa, mà il danno; oue col lume
Non può affissarsi à la beltà del Nume.
Scrisse come discese
Verbo Incarnato da l'Empireo Tetto,
E'n seno Virginal tutto s'accolse.
Com'Vomo in Dio s'auuolse;
Qual sostanza del Padre in Dio si rese,
Qual sostanza di Madre in Vom s'è astretto.
Egualmente perfetto
Et Vomo, e Dio; mẽtre Alma, e Carne ei prẽde
Diuinitade, e Humanità comprende.
Vno, mà non perch'aggia
La Deità mutata in carne frale;
Mà per assunta Vmanitade in Dio.
Vno, non perche vnio
Sostanza in altro; in se medesmo irraggia.
Vno per vnità, ch'è sempre vguale.
E, qual la rationale
Alma in Carne vn Huom fà; con simil forma
L'Vomo vnito con Dio Cristo ci forma.

De'

De' *Cardini* inconcussi,
Ch'aprono il varco à nobiltà di Vita,
Trattò la forza; e la *Prudenza* ei pinse.
A Specchio terso auuinse
Serpe ingegnoso; à disprezzar gl'influssi
(Sien pure infausti) egli con penna addita;
Quì da l'Età fuggita
Del Dì presente nel momento auaro
Venturi Lustri à misurare imparo.
Ne' giudicij d'*Astrea*
Depositò quella bilancia istessa,
Ch'egli trattò con equilibrio eterno.
In que' fogli discerno
Il velo, il brando; e la seuera Idea,
Che l'empietà con il castigo hà oppressa.
Dar con lance indefessa
Ad ogn'vn ciò, ch'è suo; punir l'ingiusto,
Esaltar la Virtude, opra è del Giusto.
Esser opra d'vn *Forte*
Veggo altresì, con petto d'Alabastro
Argine alzare à minaccianti fonti.
Schiuder spiriti pronti,
Non auuiliti ad vn'auuersa Sorte;
E sofferir qual orrido disastro.
Duellar con quell'astro,
Che tradì tue speranze, e con sereno
Volto offerir à le piaghe il seno.
Verecondia modesta,
Moderata astinenza il freno impone
Al senso; e quì la *Temperanza* ascriue.
Dir sà, come in lei viue
Sobrietà parca, e Pudicitia onesta:
E vn'immagin di sè quiui propone!
A stellate Corone
Chiama l'Eroe, che di Fortuna al gioco
Sà temperar de l'Iracondia il foco.

Sì

Sì sì il foco de l'Ira
Tempri l'*Eroe*. Quiui contempli attento
Quanto eſſer deggia in sè medeſmo grande!
Raffreni l'eſſegrande
Voglie: ei tal'or, s'à gran Vittoria aſpira,
Pria sè ſteſſo debelli. Aura di Vento
Nol gonfi in ardimento.
Perdoni à l'atterrato; e ſi riſerbi
A ſcagliar l'odio ſuo contro i ſuperbi.
Di conſeguiti Onori
Non s'abbagli à le pompe; à le ricchezze
Non s'incateni; à pouertà non ceda.
Egualmente ſi veda
Indorare l'Inopia; e di teſori
Colmar le Muſe à le miſerie auuezze.
L'Adulation diſprezze.
Tal l'Eroe lineato à parte à parte
Vn'Idea di sè ſteſſo eſpreſſe in Carte.
E tal fù all'or, che ſcorſe
Sorger l'Inuidia à machinar ruine,
E vibrargli nel ſen ſaette ottuſe.
Con qual Virtù deluſe
L'empia, ch'i colpi in sè medeſma torſe;
E le viſcere ſue ſquarcioſſi al fine.
Soffre Fabio; e ſul crine
Gli ſplende il Lauro. In trionfar de l'alma,
Tal *Lorenzo* è di sè Ceſare, a Palma.
Da fangoſa boſcaglia
Ingiurioſa al Ciel notte imperfetta
Sorge à occupar del Sol ſereno il volto.
Trà denſe nubi inuolto
Più vigoroſo il raggio ſuo ſi ſcaglia:
Nè perde il giorno, anzi così s'alletta.
Oro ſpande in vendetta.
E benche ne l'ecclißi egro ſi duole,
Ne le ſincopi ſue pur egli è Sole.

Guida

Guida poscia il Mortale
  A creder ciò, che non veduto inchina,
  A venerar ciò, ch'in occulto ei vede.
  Che la bendata *Fede*
  Formisi, in dare à l'intelletto l'ale,
  Per adorar riuelazion diuina:
  Varco, per cui camina,
  Benche per via non conosciuta, l'Alma,
  A conseguir d'Eternità la palma.
Ne le vie vorticose
  Del Pelago, di cui la vita è pino,
  L'Ancora porge à assicurarci il Porto.
  De la *Speme* al conforto
  C'estolle; e à i rai di stelle luminose
  C'inuigorisce i remi, e'l rotto lino.
  Doppo infausto camino
  Promette al nauigante intimorito
  Lontane spiagge, e glie le mostra à dito.
Ingegnoso non meno
  C'indrizza ad adorar vnico vn Dio,
  E tributargli interamente il core.
  Ei sfauillando amore
  La *Carità* c'infonde; à cui nel seno
  Assonna il Figlio, e l'Inimico rio.
  Con feruido desio
  In tutto ciò, ch'entro suoi fogli accenna,
  Pria con l'Opre precede, e poi con Penna.
Ne gl'arcani più oscuri
  Di Dio s'interna, e sù i Celesti Troni
  La più nobile vista alza à la mente.
  Sà con qual Sufficiente,
  Con qual *Grazia* Efficace s'assicuri
  L'Huom, se de l'Etra non abusi i doni.
  Sà! mà doue mi sproni,
  Doue corri, o mia Clio? forse nel Polo
  Icario hà il salto vn temerario volo.

In vano, in van presumi
Con debil pin di valicar l'immenso,
E vn Illiade raccorre in breue scorza.
De lo stile la forza
Cede à l'alta materia; e l'ombra à i lumi.
Sconsigliato pensier tropp'alto estenso!
In vano in van io penso
Calcar stadio sì grande; e in sì grand'vopo
Con debil sguardo inuestigar lo scopo.
Rinoncia generosa
D'*Ispane Mitre*; e *Lusitani Ouili*
Qui non vuò dire à suergognar le Tombe.
Gonfi le cento Trombe
Per me la Fama: e del mio Eroe fastosa
Moua penne instancate à i Battri, à i Tili!
Dica, che sensi vmili
Ebbe di se, qual'or fuori d'orgogli
Trattò Camauri, e passeggiò sù i Sogli.
Vn'*Alessandro* prode,
Che fù gran tralcio de le *Ghisie* ghiande,
Che fù del Vatican Quercia maggiore.
Dica. Se il regio cuore
Accomunò con lui! Dican sua lode
Ambo i Pastor *Clementi*; in ammirande
Catene auuinti: il grande
Amor dica il Nipote; e quiui io mostro
Flauio il viuente Eroe pompa de l'Ostro.
Mà qual lucido abisso
Assorbe Giuno? e qual aurato nembo
Con purpurei viaggi in Terra scende.
Ah come il guardo offende;
Nè può fissarsi à figurar quel Bisso,
Ch'Vom venerãdo hà raggruppato in grẽbo.
Il cui Sidonio lembo
Con saggia man l'occhiuta Dea raccoglie,
L'altra tesa à la Tromba il canto scioglie.
Già

Già la fulgida massa
Parte dal Vatican, sù cui comparse,
E con pompa immortal *Lorenzo* incontra.
O voi, che state incontra,
Austri, cedete il calle, ou'ella passa.
Fuggite, o nebbie, e dissipate, e sparse.
Son le mie ciglia scarse
A ricettar di tanti raggi i lumi,
Fatte albergo d'Eroi, stanze de'Numi.
S'apra la nube intatta!
Accorrete al gran Parto, empi Giganti!
Ecco frà cento Dee scende l'Onore!
Il sublime sudore
Pria del crine gli terge, indi gl'addatta
A l'omero senil purpurei ammanti.
In sì gran guisa i vanti
Premia del mio *Lorenzo*; e scioglie queste
Voci dal nobil sen, mentre lo veste.
Per l'inclite tue gesta
Prendi, Signor, quest'onorata Soma,
Ch'in assidue vigilie à Te filasti.
Prendi ormai de'tuoi fasti
Serto douuto à la tua dotta Testa;
E de gl'Ostri Latini orna la Chioma.
Tardai, gl'è vero, ò Roma.
Mà, intento io solo ad occultati vffici,
Fur le tardanze mie lenti artifici.
Di tue immense fatiche
Non son questi però premj bastanti!
Ne gl'arcani del Ciel stanno maggiori:
Il Fato i suoi tesori
Aprimmi (il giuro) e trà Thiare antiche
Additommi la tua: vidi di quanti
Furo, e saranno i Manti!
Goditi in tanto il porporato ostaggio,
Ch'è del grande *Innocenzio* alto messaggio.

Viua

Viua *Innocenzo*; e veda
L'età di Pilo: à incoronare il Merto
Ei sol si mosse, e imporporò Virtute.
A sue Chiaui temute
Serrisi l'Orto; e l'Ottomano ceda:
E ceda Triuia al Triplicato Serto.
Disse; e dal Cielo aperto
Di riso balenar gl'Empirei Tetti;
E scrisse in Adamante Atropo i detti.

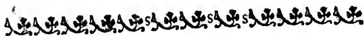
Fauni, Oreadi, Napee,
Chi di voi porge al vostro Vate intanto
Caleno vetro, ond'al *Brancato* il Sacri?
Frà gl'orrori più sacri
Interniamci. A Lui sol donar si dee
Questo giorno. Sampogne, alzate il canto!
Il nostro *Lauro* ò quanto,
Quant'alto germogliò. Con vago ingegno
Festeggiate, ò Coloni, ei diè buon segno.

Psittaci scilinguati,
Infamissimi Gussi in volto bruni,
Nottole spauentate, Harpie deformi,
Piche, buboni enormi,
Sciocche Cicalle, ed Auuoltoi affamati,
L'Ombra non profanate à i rami immuni!
Itene; il Cielo impuni
Ne la vostra ignoranza, omai superba,
Per pena sol, non per pietà vi serba.

Di sì gran *Lauro* al fosco
Volate, o Cigni, e da l'Ascrée Pendici
Scendete ad onorar l'inclito germe.
Al di lui tronco inerme
Stia Libithina auuinta. Il Tempo, il Tosco
Frema legato à l'inclite radici.
Con lunghi lanifici
Quì fili i giorni d'or Lachesi lenta;
E l'Inuidia al gran piede vrlar si senta.

E A dar

A dar ristoro al mondo
Spanda à l'orto, e l'occaso ombra sublime;
E scudo formi à rio Tifone orrendo.
Ecco, ò Muse, ch'io stendo
La destra; e suello vn ramo; e'l crin circondo.
Quì appendo il Plettro, e le stancate rime.
Sì gran *Lauro* m'essime
Dal nero Taglio; e, mentre i nembi sgombra,
Ride il mio *Prato*, e vi riposa à l'Ombra.



A Sua Eccellenza il Sig. Principe D. Paolo Abate Borghese.

ammiro il diletto, che hà S. E. della Poesia, Musica, e Scherma.

SIgnor, vanti tre Glorie. E, non sò come,
Penna, Plettro, ed Acciar chiaro ti rende;
Mentre n'accoppij in nobili vicende
Triplice Lauro à l'onorate chiome.
Scriua, suoni, o ferisca; eccoti dome
Morte, Inuidia, e l'Età; nè à te contende
Il tenebroso Obliò, s'oggi risplende
Gerion di trè vite il tuo gran Nome.
Poggi sù'l volo de la penna à l'Etra;
Co lo stile del Plettro il Tempo espugni;
Et à i lampi del Brando Amor s'aretra.
Tù con la Penna, benche alato, il giugni;
E per farlo arrestar tocchi la Cetra;
Mà per farlo fuggir la Spada impugni.

Al Sig. Principe D. Scipione Borghese, per il genio che nutre S. Ecc. verso la Pittura, Poesia, e Scherma.

DOtto, erudito, audace in bei deliri
Tratti Penna, Pennello, e Ferro forte:
Segni quella, opri l'altro, vno s'aggiri,
Puoi con tre punte essanimar la Morte.
Pittor, Vate, Guerrier, al sommo aspiri;
Ed a tre palme è la tua man consorte;
E se scriui, se pingi, o se t'adiri,
Di triforme Valor vanti la sorte!
In Pindo, entro al Liceo, nel mezzo al Campo
A tua industria, al ferir, a la ver' Arte
Tempo, Inuidia, ed Oblio cercano scampo.
Tù mostri in tele, entro i nimici, in carte,
Al Metro, à i bei Colori, al ferreo Lampo
Timante, Apollo in vn soggetto, e Marte.

Agli stessi Signori Principi, mentre sono per partire alla Caccia nelle deliZie de' loro Stati.

OR che stagion lo chiede, alti Garzoni,
Ite, Eroi de le Selue, à l'ombre nere;
Che scendon già da i gelidi Trioni
L'Orse, per gir dei vostri colpi altere!
Già par, ch'al lampo de' sulfurei tuoni
Prostrinsi à Voi le Tusculane fiere,
A voi, ch'ogn'ora in boschereccì agoni,
Siete gl'Achilli, onde ogni belua pere.
Gran Tirocinio in Voi stupido io guardo!
Nè sò di Voi, chi maggior gloria aduce,
La man di *Paolo*, o *Scipion* co'l guardo.
Sò ben, ch'in ambo vn pregio egual riluce,
Se à fulminare, ò 'n saettar col dardo,
Sembra Castore l'vn, l'altro Polluce.

A Sua Alt. il Sig. Duca di Radziuuill Ambasciatore straordinario di Polonia in Roma.
Trè Corna da Caccia Simboli dello Stemma.

QVesto triplice auorio, onde souente
Risuegli l'Orse, e ne pauenta il Trace,
E de l'occhiuta Dea tromba loquace,
Per cui in trè forme è'l nome tuo viuente.
Valor, senno, e Pietà suona egualmente
In cimento guerriero, in Trono, in Pace;
E bench'in nobil ozio egli quì tace,
Da l'Indo al Moro il mormorio si sente.
S'ode così, ch'al di lui suon stupisce
L'Ombra d'Augusto, or ch'al grã Tebro in ri-(ua
Contra l'empio Ottoman l'Europa vnisce.
Già l'Vn sueglia à i Trofei Roma festiua,
L'Altro in caccia letal l'Oste atterrisce,
Questo già canta à le tue Glorie il Viua.

All'Em. Sig. Card. Alderano Cybo, mentre scortato da suoi fauori partò da Roma alla Corte del Rè d'Inghilterra.

D'Onorata Virtù stimolo ardente
Già mi trasse del Tebro entro à i confini;
Et à la Maestà d'Ostri Latini
Nutrij d'alte speranze ardua la mente.
Quì d'inchiostri, e colori alternamente
Or tintò hò i fogli, or animato hò i lini:
Mà di que' Studij e nobili, e diuini,
Il deluso mio Ingegno oggi si pente.
Ebbi Sorte inimica, Altri contrari!
E quei, che più douean porgermi i Premj,
Mi si mostrar sordidamente auari.
Signor, deh non soffrir miei casi estremi;
Mà perche io passi à gli Britanni Mari,
Damini, Tifi reale, e vele, e remi.

Al

Al Sig. Co: Lelio Piouene Nob. Ven. Principe del' Accademia Dodonèa, per la sua raccolta di Poesie in morte di Battista Nani K. e Pr.

Colomba Simbolo dell' Accademia Dodonèa, e Cigno stemma del Defonto.

Ben hai di Gioue entro Dodona il vanto,
Lelio, ch'à detti tuoi querule Trombe
Stringe la Fama; e lagrimar fà in tanto
D'vn sol *Cigno* al morir cento *Colombe*.
Insuperbisca al numeroso pianto
Quegli, ch'al vasto Mausoleo soccombe
Eroe immortal, mentre che fai col canto
Campidogli di Glorie anco le Tombe.
Non più'l Regio Leon mesto s'attrista;
Che se grande il perdè trà i Lauri, e gl'Ostri,
Forse maggior ne' fogli tuoi l'acquista.
Mancò, tolto à i Licei, rapito à i Rostri,
Mà dal proprio valor hà il gran *Battista*
Vita nō men, ch'ētro i tuoi chiari Inchiostri.

Al Sig. D. Antonio Lupis, per lo suo Sonno del Sauio.

Dorme *Antonio* il gran *Sauio*; e neghitosi
Non son que'sonni; onde il tuo nome illu-
Sogna; e sognando in ozij faticosi (stri;
Medita glorie, e debellar sà i Lustri.
Lo guarda il Tempo, e'n van caliginosi
Arrota i cigli à que' sopori industri;
Che son del Saggio i nobili riposi
Eruditi sudor, vigilie illustri.
Sen dorma pur: ch'à benche ei dorme (à scorno
Lungo di Pasitea) Lete il spauenta,
Mentre l'ombre di Lui son rai del giorno.
Posi; ch'l sonni suoi romper non tenta
Rauco Liuor, se con cent'occhi intorno
Veglia la Fama à custodirlo intenta.

Allo stesso, per lo suo Chiaro Oscuro di Pittura Morale.

LVpo immortal, ch'entro i Palladij boschi
Latri non men, ch'in sù l'eterne Sfere,
Vscito à depredar trà i Lauri Toschi
Del Tempo, e de l'Oblìo l'orride fere.
Al chiaro balenar d'inchiostri foschi
Arrestaro il Liuor tue zanne altere;
E mirasti à tuoi piè d'inuidi toschi
Esanimate errar l'ire guerriere.
Tù fatto à te medesmo arma, e riparo,
A molossi t'auuenti, e forte, e ardito
Terribile, ed amabile del paro.
Or con Penna d'Enneo dal suol palustre
T'ergi cangiato in Stella; e sei trà il *Chiarò*
Dotto non men, ch'entro l'*Oscuro* illustre.

Allo stesso, per lo stesso soggetto.

TRatti Penna Parrasia; e da l'Oscuro
Di tue selue d'Allor ten voli al Chiaro,
Lupo, che sembri in frà gl'inchiostri Oscuro,
Mà splendi al par del Sol inclito, e Chiaro:
Qual saggio Stagirèo, da Lete Oscuro
T'ergi; e nel Chiaro à te raddoppi il Chiaro:
Qual Timante immortal, d'Ombre à l'Oscuro
Pingi d'Etici sensi inclito Chiaro.
Anfibio di valor! Trà Chiaro, e Oscuro
Te n'esci Apollo à far il di più Chiaro,
Te n'esci Apelle à far l'antico Oscuro.
Enimma Oscuro, Ermafrodito Chiaro!
Come sì Chiaro sei, mentre se' Oscuro?
Come Oscuro ne sei, se sei sì Chiaro?

Allo ſteſſo, per lo ſteſſo.

CAngi in aſte le penne; e sù le Carte
Sembri al Chiaro valor Zeuſi nouello,
Se ſai col brio d'inimitabil arte
Egualmente trattar Penna, e Pennello.
Cangi in linea il tuo volo; e à parte à parte
Or t'illuſtri sù queſta, ed or sù quello;
Sdegna Apelle eſſer vinto, e à 'nuidiarte
Freme l'Ombra di Plato entro l'auello.
A che cercando và merto felice
Incauto Peregrin? arreſti i lumi
Oue *Antonio* comparte vn'Ombra vltrice!
Quì ſcorgerà l'emulator de' Numi,
Ed in ſpoglia di *Lupo* vna Fenice
Pinger à *Chiaro Oſcuro* aurei volumi.

*Al Sig. Giulio Caualetti, che nella Paſtorale intitolata l'*Antro, *Opera in Roma del Sig. Marcheſe Santinelli, rappreſenta il ſoggetto dell' Inganno.*

G*Iulio* tu canti. E'n regij ampi Teatri
Molci vn Nerone, vn'Attila, vn Maſsēzio!
T'ode il Liuore; e fin ſoura queſt' Atrj
Vomita à piedi tuoi l'inuido aſſenzio.
Al tuo Armonico *Inganno* in frà gl'aratri
Forma ſtupido il Boſco alto ſilenzio;
E per mirar in *Antri* Anfiteatri
Sorgon da l'vrne lor Plauto, e Terenzio.
Sotto alto *Pin* (d' Iſauro inclito Germe,)
Qual' or l'vdito i carmi tuoi concepe,
L'alme più caute ancora inganni inerme!
E tal tu ſembri in ruſtico preſepe,
Che rendi vili Anfiteatri, e Terme,
Se cangi in Campidoglio anco vna Siepe.

Al Sig. Marchese Francesco Maria Santinelli, con occasione, che in vn' Accademia disse le lodi di Venezia.

MEntre à l'Adria, qual Cigno ansio di sete,
Voli, *Francesco*; & à l'Età t'ingegni
Erger d'alte memorie inuide mete,
Doppio il tormento al Musulmano assegni:
E, soruolando il ferrugineo Lete,
Ciò, ch'ella ti donò, tù le consegni,
Se alternamente immortal vita aurete,
Ella ne' fogli tuoi, tu ne' suoi Regni.
Eguagliò lo tuo stil l'Opre de l'armi;
E gareggiò fin ne gl'ondosi Chiostri
L'eternità de' suoi vetusti Marmi.
Nè sò chi maggior gloria in ciò dimostri;
Tu ne' suoi gesti, od ella ne' tuoi carmi;
Tu ne' suoi Mari, od ella ne' tuoi inchiostri.

Al Sig. Francesco Trauaglino, dottissimo Spargirico, ora sia in gloria.

SIgnore, al di cui cenno, al cui volere
Atropo stupefatta il fil sospende,
Al di cui piè con misere vicende
Langue ogni morbo orribile, e ne pere.
Già così vasto è'l grido tuo, che fere
L'vdito al Geta, e'l gran valor n'intende;
E cotant'oltra il tuo saper s'estende,
Che già sen passa à sormontar le sfere.
Tù co' dotti Elisir più Esoni ogn' ora
Auuiui ad oscurar Fisiche Scole,
Ond' à ragion Te la gran Patria adora.
E se fia mai, ch'atro Destin te inuole,
(Che tardo giunga) il ciel benigno all'ora
Pria, che tolgerti a noi, tolgaci il Sole.

S'ad-

S'addottora in Legge il Sig. Vincenzo Piccoli Cenedese, Ch' hà nello Stemma vna Ciuetta.

NE l'Arringo Antenorco oggi le piante
Mosse per contrastar dotto Garzone;
E già cinto di Lauri, e di Corone
Piccol pugnò, mà trionfò gigante.
Vinse *Vincenzo*. Al petto suo costante
In van contro di lui rauca tenzone
Mossero i Radamanti; ond'à ragione
S'erga il suo grido à la magion stellante.
L'Adria gl'applauda; e da l'Euganeo lito
Volga il piè Prasitelle oggi à Caristo,
E gl'alzi vn sasso in eleuato sito.
Ch'al sacro Augel, ch'appo di lui fù visto,
Mostra d'auer (qual Diomede ardito)
Fatto di Palla vn memorando aquisto.

Per la Dafne del Sig. Carlo Maratti, destinata al Rè Christianissimo.

SEgue, *Carlo*, il tuo Sol tutto anelante
Per le riue Penee Ninfa ritrosa:
Nè, benche sparga al Ciel voce dogliosa,
Egli à i singulti suoi frena le piante.
Vago è'l veder sparger à l'aure errante
Dafne il biondo tesor di chioma ondosa!
E dietro lei con fuga luminosa
Ir saettato il sagittario Amante.
Son le forme di lei così leggiadre,
Che volandone il nome à gl'Indi, à i Medi,
Corre per vagheggiarla il Mondo à squadre,
Nè ti stupir, se moto in lei non vedi,
Mentre, per opra de l'ondoso Padre,
Cangiandosi in Allor, già ferma i piedi.

Al Sig. Giuseppe Montani Accademico Dodoneo, quale pensa abbandonar la Poesia, e donarsi tutto alla Pittura.

TAcque il Delubro, ed al silenzio ignoto
Frenar le Muse armonioso il canto;
Pianse di Leda al portentoso moto
Il canoro amator d'Euterpe à canto.
Steser le braccia a disperato nuoto
Le Sirene de l'Adria; in riua al Xanto
Errò l'Ombra d'Omero, & al Beoto
Il Fonte Aganippeo stillossi in pianto.
Sciolse Dodona vn'inclito lamento,
Che, mentre i fogli anch'io di pianti aspergo,
Vdissi intorno à repplicare il vento.
Poiche di Pindo à l'erudito albergo
De l'Arti mute al nobil'ozio intento
Meditasti, *Montan*, volgere il tergo.

Al Sig. Dottore Giulio Salomoni, per i suoi Secreti Spargirici.

CIllenio già fuor de l'ignobil stuolo
Trasse la Scienza in sotterraneo Mondo:
E d'Antro occulto (inosseruato, e solo)
Serrolla in cupo, e inperscrutabil fondo.
Sorse ne l'aria: ed à suoi vanni il volo
Librato alquanto, entro Occean profondo
Vibrò le chiaui; indi volando, il Polo
Rapido penetrò lo Dio facondo.
Giacque lunga stagion dispersa: in mano
Oggi la estolle il dotto *Giulio*: ed aue
Pari al gran Nome anco il valor sourano.
Nè sia stupor, s'oscurità non paue,
Mentre ad ogn'or d'ogni riposto arcano
Fù sol d'vn *Salomon* stringer la Chiaue.

Al'

Al Sig. Petr' Antonio Abb: Bazzante, ora Scalco del Conclaue, Gentilhuomo dell'Em. Lauria, molto da Sua Eminenza amato.

Onos alit artes, omnesq; ad studia incenduntur Gloria.

GRauido Pin, che de la ricca Aurora
Tragga immensi tesor sù'l Mare infido,
S'aura non spira à la dorata prora,
Morde frà mille ignobilmente il lido.
Così eccelso valor; cui se tal'ora
Non lo sospinge aura immortal d'vn grido,
Frà la gente volgar torpe: e ad ogn'ora
Stà sconosciuto al suo paterno nido.
Or quali io scorgerò, doue le imprime,
Orme di fasti in erudito agone,
S'aura sì grande il tuo saper n'esprime?
Suda. E t'intreccia al crin noue corone;
Ch'alimentan gl'onor l'arte sublime,
E à magnanimo Cor la Gloria è sprone.

Al Sig. Brando Vlisse, che nel Teatro del Sig. Contestabile Colonna hà inuentato vn curioso gioco di Sciable intrecciato con Danze.

QVal'or frà cento labirinti, e cento
S'aggira *Vlisse* in regolati errori,
Par, che quiui à danzar gl'alati Amori
Sieno discesi al suo erudito accento.
Anzi ch'ammira il nostro guardo intento
D'Erodiadi non finte agili cori,
E giura ogn'vn con garruli stupori,
Che sì presto nel Ciel non gira il vento.
Mà s'à gl'assalti in marziale ammanto
Ordina Turche schiere, e doue, e quando
Maggior fù mai d'vn' Alessandro il vanto?
Ah nò non istupir, Prence ammirando:
Che quel ferro, per cui splende cotanto
La tua Scena real, d'*Vlisse* è il *Brando*!

Al Sig. Carlo Maratti, mentre mi fà il mio Ritratto in Roma.

C*Arlo*, che intorno al mio turbato volto
T'affissi, e in ombra ancor fai, ch'io risplēda;
Fermati; e (da l'impresa omai distolto)
L' opra immortale il gran Pennel sospenda!
Non vuò nò nò, ch'in contro me riuuolto
Amor di nouo i suo' liuori accenda
E in mirarmi, qual'or libero, e sciolto,
Fulmini Inuidia, Eternità contenda.
Mà vuoi formarmi; e sia qual sono (ahi lasso!)
Saldo à l'Odio, à Fortuna, & al molesto
Aulico Euripo vn sempre immobil masso?
Pingi vno Scoglio in mezzo al Mare infesto;
Poi scriui à piè del combattuto sasso:
D'vn *Prato* in Roma il Simolacro è questo.

Il Sig. Agostino Maffei Nob. Veron. m'inuia il presente Sonetto.

ALl'or ch'in Pindo in frà gl' ondosi argenti
Dal dotto Plettro il nobil suon disciogli,
Tutto all'ora d'Orfeo lo spirto accogli;
Anzi di lui spieghi maggior gl' accenti.
Tu in Terra, in Mare, in Ciel puoi cò i concenti,
Mouer i Tronchi, ed arrestar gl' orgogli;
Impietrir l'onde, intenerir gli scogli,
Sgombrar le nubi, e tranquillare i Venti.
Manca solo à le tue corde sonore
Il penoso rigor temprar d'auerno,
Mà saresti colà d'Orfeo maggiore.
Poiche godrebbe entro l'abisso eterno,
La perduta armonia l'angel d'orrore,
Saria fatto beato anco l'Inferno.

Risposta Acrostica all' antecedente.

Auuersi nembi, e tranquillati venti,
O elate fonti, e inteneriti scogli,
Or di fere, or del Mar gl'oppressi orgogli
Son sognate follie d'Ascrei concenti.
Tu ben, Signor, che d'Apollinei accenti
In petto pargoletto vn Pindo accogli,
Nel bel Tebro, qual'or l'estro disciogli,
Ogn'or gl'arresti i fuggitiui argenti.
Mà in van tent'io con frenesie sonore
Arrestar di malori vn viuo Auerno,
Fatto nel petto mio vie più maggiore.
Mà tu, che s'oda il Plettro tuo, ch'è eterno,
Cangerassi in gaudio anco l'orrore,
In nuouo Paradiso anco l'Inferno.

Il Sig. Bernardo Sandrinelli m'inuia la presente Compositione.

PRati, stringi il pennello, e al tuo valore
Cadrà vinto d'oblio l'auido mostro.
Stringi la penna entro l'Aonio chiostro,
E l'Inuidia vedrai farsi Stupore,
E, perch'abbia vna tela inclito onore,
Et applauda à vna Carta il secol nostro,
Sarà il colore vn'erudito inchiostro,
E l'inchiostro sarà dotto colore.
Tu potrai con la Penna, e col Pennello
Rinouellar le merauiglie al mondo
Di chi deluse, e che rapì ogn'augello.
Poiche muto Scrittor, Pittor facondo,
Col dipinger sarai Zeusi nouello,
E sarai col cantare Orfeo secondo.

Ri-

Rispondo alla precedente.

PIngo, e canto, *Bernardo*, or col colore
Me medesmo lusingo, or con l'inchiostro;
Pur per placar entro l'Etereo chiostro
Di mia Stella inclemente il rio tenore.
Canto, e perchè non preggio inclito onore
M'odia così, ch'à l'odio suo mi prostro;
Pingo, e perchè vera bugia non mostro,
Vie più auuersa mi vibra empio il fulgore.
Deh tù, che curui in man, Trace nouello,
D'Ismaro Plettro armonioso il pondo,
Placa Fato s'indegno, Astro si fello:
E all'or potrò, dal metro tuo facondo
Tolto il mio nome à sconosciuto Auello,
Andarne Chiaro, e memorando al Mondo.



La Preghiera.

Al Sig. Giacomo Dies Cittadino Veneto, Medico celebratissimo.

VOp'è, ch'io mi lamenti
Tinto di sangue ancor, Signor, se tanto
Di pertinace morbo il vitio insiste;
Per me passar fur viste
Di Libetro su'l rio l'ore dolenti,
E con l'onde pimplee meschiare il pianto.
Deh tu, ch'auesti il vanto
Di ritogliermi à Cloto, e che à la Morte
M'vsurpasti di braccio, odi mia sorte.

Com-

Combattuta preuede
Questa Salma agitata alte ruine,
Se non s'oppone l'Achillea tua destra.
In sanguigna palestra
Si ribellan le membra; in me si vede
Pullularsi ad ogn'or guerre intestine.
Già m'hò suelto dal crine
Del Fatidico ramo il verde impaccio,
Che delirando inquietamente or taccio.
In van Chimico ingegno
Trasse à salute mia sulfurei fumi,
E'n van meschiò bituminosi i sali.
De'radicati mali
Alta è la piaga! Ogni rimedio è indegno;
E'n vano imploro à mio fauore i Numi.
Di fetidi bitumi
Tinsi queste mie braccia, onde più volte
Al riposo del cor l'ore fur tolte.
O quante volte ignudo,
Per contrastar più vigoroso, e forte
De la lubrica vliua il sen m'aspersi!
Quali assalti soffersi
A le rabide mosse ecco già sudo,
E già comincio à pregustar la morte;
Già di molli ritorte
Stretta hò la destra, onde à gran pena in parte
Posso vergar de'sensi miei le Carte.
Sin da rogo sepolto
D'Elci combuste, e inaridite traui
Tratti à me fur gl'inceneriti auuanzi:
E'l cedro, che poch'anzi
Da i diporti Ligustici fù tolto,
In me rinoua acerbità più graui.
Oggi da gl'antri caui
Suelto è Leandro; e le ginocchia, e'l tergo
D'vn Mercurio sublime eccoio m'aspergo.

Già

Già Chirurgo inesperto,
Per suaporar l'inuiscerato ardore,
Tenta à forza di vento il sangue trarmi;
Già sento auuicinarmi
Il caldo vetro sitibondo: aperto
Son da cento ferite: atro squallore
Mi sottentra al vigore,
Sì, che rassembro al pallido sembiante,
A lo sguardo, à la voce ombra spirante.
Or che farò? già torna
La bianca Dea, che de le Stelle è guida,
A rimirar con taciti stupori
I miei lunghi dolori;
Ecco scema di nuouo ambe le corna,
Sì, ch'à l'industrie tue sembra, ch'arrida.
Deh tu, *Iacopo*, snida
Da l'Alma oppressa il rediuiuo oltraggio,
E del chiaro tuo *Dì* mostrami vn raggio.
Che se tù à me non vieni,
Fisico eccelso, e'l tuo valor sublime
Non fà riparo à l'inondante lue,
Ne le ruine sue
Veggo il corpo cader. Si suelga, e sueni
Ne le radici più riposte, ed ime.
Questo, che sì m'opprime,
Lordo morbo da me fugga. Tù solo
Puoi con l'arte del Sol trarmi di duolo.
Solite cose io spero,
Poiche tua gran Virtù domò altre volte
L'ostinazion d'imperuersata scabbia.
E qual maligna rabbia
Raddolcire non può di morbo fiero
Vn'Alunno d'Apollo? A te riuolte
Con le chiome disciolte
Ecco le Muse: E'n sù l'Aonio varco
D'immortali trionfi ergonti vn'Arco!

Allò

Allo ſteſſo,

Doppo vna mia indiſpoſizione.

COme in Libica ſtate
Del ſalubre Agilleo ſtridon le rote,
Dies; e propizia à noi Ecate arride.
Di tali morbi Alcide
Laſciuo rapitore arda; el Nifate,
Non che l'Eta fumante; à l'egre note
Formi echo tal, che immote
Renda le fiere, ed al ſoſpiro tronco
Si ſpezzi il ſaſſo, e intenerisca il tronco.
Dal fiero duolo eſſangue
Impaurita fuggiſſi Euterpe à l'ombre.
E compatì gl'affanni miei, mà lunge.
Da prouocate vnge
Aſſai ſtillò queſto mio ſen di ſangue,
Qual or diſceſo il Sol l'Etra diſgombre:
Aſſai le membra ingombre
Fur d'atro vmor. A rimirar ritorno,
Mercè d'alta Virtù, tranquillo vn giorno.
Io, che da te conoſco
Tutto me ſteſſo; e dal tuo eccelſo ingegno
Queſti che forma il core alti reſpiri;
Diſperati deliri
Formai più volte, e'l malignante toſco,
Quaſi eterno giurai Saturnio pegno.
Or che Peòn più degno
Mi ridona à me ſteſſo, e che mi vedo
Non conteſo il camino, in Pindo io riedo,
Ri-

Ritorno in Pindo, e'l crine
Di verde Lauro intreccierommi ancora,
E sieder vuò sott'vmid'ombra, e quieta:
Non, qual'ebro Cureta,
Per eternar l'oriental ruine;
O per cantar de la lasciua Aurora
La furtiua dimora;
Nè per mandar oltre l'Erculeo lido
De'Ganimedi, e de le Taidi il grido.
Non per cantar gl'errori
Del cauto Vlisse; od animar la pietra
Con gl'euuenti di Psiche, ò d'Ateone:
Non per far, che risuone
L'antro Cirrèo di scelerati amori,
Nè per mandar vn'aureo vitio à l'Etra:
Non, che questa mia Cetra
Pianga d'Adon le sfortunate caccie,
O del morto Tifeo l'alte minaccie.
Sento; (nè sia, ch'io scherna
D'vn'impulso diuin gl'intimi moti)
Sento vn'estro maggior baccarmi in seno.
Or ch'indegno veleno
Più non mi insiste; e (la cagione interna
Suelta) già secondò Gioue i miei voti;
Già mi par, che si scoti
Quest'obligata Salma in viuo rogo,
E impaziente omai chieda lo sfogo.
Altro scopo, altra meta
Oggi moue il mio Plettro, e ad altro punto
Teso è'l nostr'arco, o serenata Clio;
Sento d'vn maggior Dio
Feruido il seno; e m'interdice, e vieta
Ogn'altra lode vn più sublime assunto.
Resti da me disgiunto
Carme degenerante. In Pindo adorni
Di te, *Iacopo*, sol splendano i giorni.

Di

Di te, che spesso in riua
Togliesti l'Alme ad Acheronte oscuro,
E disgrauasti il sotterraneo Pino:
Di te, che tronco lino
Riunisti laggiù con man furtiua
A più stabile filo, e più sicuro;
Ch'à Destino immaturo
L'ombre vsurpasti; e ne le fibre il sangue
Ringiouenir potesti ad vom, che langue.
Che se in opre men degne
Gl'ozi consumi ingratamente, o Musa,
In mercato Vulcano ardan le carte.
Vadan lacere, e sparte
Queste, ch'ornanti il crin nobili insegne,
E resti da Ascra eternamente esclusa.
Canora Diua, escusa
L'impazienze d'vn cor, c'hà voglie pronte,
Per far, ch'vn sì gran *Dì* giammai tramonte.



All'Eminentiss. Cardinale Brancacci, ora sia in gloria.

Quattro Zampe sono i Simboli dello Stemma.

QVella, Signor, che miro
Posta in trofeo del tuo valor sublime
Di belue esanimate orrida mostra,
Non d'olimpica giostra
E vn'inutile auuanzo; e'n aureo giro
Non senz'alta cagione à noi s'esprime.
Da le Menalie cime
Non Molorco la tragge; e non la guida
Adon di Cipro, ò Ganimede d'Ida.

D'Eri-

D'Erimanto la tema
Quiui non è; non del Nemèo crinito
Porzion de la preda à noi qui pende:
Non l'irte spoglie orrende
Son d'immane Piton, che vasto prema
Ne' campi d'Argo immensità di sito.
Di mostro di Cocito
Non son questi gl'Artigli; e non son queste
Del trifauce Molosso vnghie funeste.
Di Cefalo, d'Achille,
D'Aci, e Giason le faticose proue
Fur vili assalti, e fur trofei volgari;
Da gl'Abideni Altari
Non fissò mai l'attonite pupille
Entro spoglia simil Delia: nè doue
Fuma al Libico Gioue
Ara vetusta in stragi memorande,
S'appese à i Tronchi annosi Ombra più grãde.
Nò, non Partho, od Ircano,
Non Affro sagittario, ò Mauro armato
Di vello più viril grauossi il tergo,
Come al tuo grande Albergo
Di trionfi più eccelsi inclita mano
Orna l'ingresso, oue custode è il Fato.
Con clamor non vsato
Roma v'applaude; e al suon di lieta tromba
Entro i Monti Latini Eco rimbomba.
Alzò gl'vmidi crini
L'Albula all'ora; e ritardò per poco
(Scordata l'Vrna) i suoi tributi al mare:
Vide l'accese gare,
Ch'iuano à stimolar gl'antri Latini,
E meditò l'intempestiuo foco.
Pensa, ch'egli sia vn gioco
Di vincitor, ch'(à barbari contorni
Cò i Rè domati) in Campidoglio torni.

E già

E già attendea da l'alto
Del Gellio Ponte in feruidi contrasti
Di riueder i trionfati Eoi.
Pensò (à gl'artigli tuoi
Che fcuopri in fen) d'Orientale affalto
Quei del Libero Nume incliti fasti.
Se douunque paffafti
T'offri l'onore in Marzial palestra
Sogli al piede, Ostri al crin, Scettri à la destra.
Ed à ragion. Che il vinto
Non è l'arciero Eufrate, ò l'Indo imbelle,
Nò il Tigri faretrato, o'l molle Oronte;
La magnanima fronte
Di più anelati Allori oggi t'hai cinto,
E ti fplendano in man palme più belle:
Quella fofpesa Pelle,
Quell'è, che vinti in combattuta via
Lafciar Lupo, Leone, Idra, ed Arpia.
Arpia, che da le chiufe
Caue di Stige, à funestar le pure,
Aure del nostro Ciel più volte è vfcita;
E con Lafciuia ardita
In vano i facri vafi ella profufe,
E le menfe inuolò con vnghie impure:
Da la Romana fcure
Eccola vccifa. In agonie feuere
Morde di tua virtù l'aste guerriere.
Idra, che più feroce
Di quella già, ch'esterminoffi Alcide,
Vfcì d'Auerno, ed infettò la Fede.
Sù'l facrilego piede
Mancò recifa, e'n moribonda voce
Pullulando Erefie fremer fi vide.
Mà'l tuo valor, ch'irride
Tai mostri, offrì con memorandi affronti
Sette Colli recifi à i fette Monti.

Leon, che furibondo
Errò frà l'armi, e orribilmente infesto
Trasse Gradiuo à fulminare in campo;
Che col gemino lampo
Del toruo guardo intimorito il mondo,
Suscitaua di guerre odio funesto.
Mà trà'l popolo mesto
Trar seppe il tuo valore in bei duelli
A la belua iraconda artigli, e velli.
Lupo, ch'inosseruato
Riuuolto à i furti, e à le rapine intento
Sen gio notturno à depredar gl'ouili,
Che, de le furie ostili
Sottratto à i colpi, or del tuo braccio armato
Schiffar non puote il meritato euuento.
Sì che l'empio ardimento
Punisti, & vccidendo al Mondo gl'empj
Merti al tuo nome ed Obelischi, e Tempj.
Tale cinto di Lauro,
Ornando il sen de l'abbattuto mostro,
Con *quattro zampe* in seno Ercole apparse;
Tal doppo vinte, e sparse
L'Arpia, l'Idra, il Leon, la Cerua, il Tauro,
Sito trouò sù lo stellato chiostro:
Dunque à ragion ti mostro
Oggi, Signor, in frà'l purpureo Coro
D'Ostro cingere il crin, che poi fia d'Oro.

All'

Per vn prezioso Anello di Diamanti, donatomi dall'Em. Card. Francesco Nerly, doppo vn' Accademia solenne per le glorie del Ser. di Bauiera.

IDea de'Grandi, à te riuolgo i Voti,
Rinonzio al volgo, e interrogar vuò il Fato:
Forse porgi à mia Clio cerchio gemmato,
Perch' il mio Ossequio in Adamante io noti?
Nò! mà se fia, ch'astio inimico arroti
Contro il debil mio sen colpo adirato,
Habbia (qual Adamante inuiolato)
Stabile il cuore, e i sentimenti immoti.
Schernasi dunque Inuidia; in van m'infesta
Del mal nato liuor l'odio, e'l deliro,
Ch'il mio piè vincitor già lo calpesta.
Vinto, Signor, ogn' inimico io miro!
Sol di Fortuna à trionfar mi resta:
Mà già comincio à possederne il Giro.

Lo stesso Sig. Cardinale mi fà vn Regalo abondante di nobilissimi vini.

BAcco, s'è ver, ch'à gl'Apollinei ingegni,
Più che Calliope, i Vaticinij inspiri,
E à la mente, qual' or per te deliri;
Nascosi arcani à palesare insegni;
Di quai Sogli (deh dimmi) e di quai Regni
Degno è l'Eroe, lo cui Liquore ammiri?
Degno d'Eternità, che di Trè Giri
Cinga sù'l Vaticano i crini degni.
Sì sì Virtù, l'alta Pietade, il noto
Merto, l'Amor de i Rè, l'Aonie Bionde
Fan, che s'adempia sì gran Fato immoto.
Nè l'estro in vano i carmi suoi diffonde;
Detta il Massico dono il mio gran Voto!
Ne' Vini ogn' or la Verità s'asconde.

Vienna

Vienna assediata dall' Armi Ottomane.

Al Sig. Principe D. Marc' Antonio Borghese.

PRincipi prouocati,
Voi d'Ausonia tremante alti sostegni,
De la scossa Germania vniche basi;
I Teutonici casi
Anco soffrite inermi, e profanati
Da Turco piè vedrem gl'Austriaci Regni?
Sù d'insoliti sdegni
Infiammate i gran petti, or che tutt'ira
Ne gl'Allori Cesarei Asia cospira.
L'Istro ad eroiche imprese
Tutto sangue vi chiama: e i suoi singulti
Immota ascolterà l'Europa in pace?
Già'l fragor contumace
De'bronzi Traci ogni prouincia intese,
E rise l'Vnno à i barbari tumulti.
A i Musulmani insulti
Suegliasi Roma: e l'Adrian Leone
Sù la chioma Real l'elmo compone.
Italia, or qual più brami
A dilatar del cenno tuo gl'Imperi
Campo più aperto, occasion piu grande?
Da le tempia essegrande
Suelli gl'indegni barbari ricami
Sù'l breue crin de gl'Abideni arcieri.
Ad assedij sì fieri
Sorgi, e sù'l Rab, da gl'empi oggi combusto,
Porgi soccorso à l'assalito Augusto.

Sù

Sù gl'Alemanni Campi
L'Asia tutta è discesa; ecco l'orrenda,
Gran tempo minacciata, alta tempesta!
Il credi ancor? ti resta
Anco auuanzo di dubbio? O di quai lampi
Il giogo splende de la regia tenda?
Qual tragica vicenda
Ahi ci sourasta? e quale è ormai vicina,
Prencipi, se tardate, alta ruina!
Qual per neue disciolta
Torrente Alpino intumidito spuma,
E co'flutti non suoi l'argine insulta,
Tal con superbia inulta
Scorre lo Scita; e scatenata, e sciolta
L'Asia par, ch'ingoiarsi Austria presuma!
Pertinace consuma
Ne gl'iterati assalti il vasto nerbo,
Nè ribattuto ancor parte il superbo!
Non parte nò l'indegno
Barbaro assalitore: anzi più fiero,
Qual ceruleo per via serpe calcato,
Rialza auuelenato
Le depresse falangi; e và d'vn Regno
Con cento Regni à deuastar l'Impero.
Mobile cimitero
Sembra il Danubio, e non mai vinto, o stanco
Stende al muro cognato assiduo fianco.
Crudo è'l vedere intanto
La Germana Città cinta d'intorno
Non sicura dal foco in mezzo à l'onde.
Orribile diffonde
Arabo rame articolato il canto,
E gran nube di polue ammanta il giorno.
Del furiale corno
Forma Triuia vn grand'arco; e di sotterra
Tragge l'abisso, e ne precede in guerra.

F Vedi.

In van; che contro gl'empi
Orgogliosi Titani armò la destra
Sempre il Tonante; e condannolli à i monti.
Già de l'Vnghare fronti
Il ribelle furor con degni essempi
Carlo deprime in bellica palestra;
E parte in via, ch'è alpestra,
A la fuga costretta, asili foschi
Cerca à propria diffesa entro de' boschi.
Entro il folto riparo
Gli segue il prode; e d'improuiso ardore
Fà auuampar de la selua i tronchi annosi.
Quiui i Pannoni ascosi
Ardon miseramente, e stà l'auaro
Budiano intanto à concepirne orrore.
Ominoso terrore
Scorre ne' Traci; e nel lor sen vacilla
D'vn'egra speme l'vltima scintilla.
Già di guerrieri armenti
D'Agne, e Giouenchi, e di ben cento caui
Strascinati metalli il suolo geme.
Freme il barbaro freme
Ne le perdite vaste. Ei d'empj accenti
Vn foglio solca; e ci promulga schiaui.
Lo legge *Ernesto*: e graui
Di terror militar scotendo i sensi,
Tali al reo Messo espone arditi sensi.
Vanne al tuo Duce; e estendi,
Ch'io lieto sprezzator d'onta, e minaccia,
Alma non hò, ch'à le fatiche ceda;
Pria, che auuilita preda
Io cada, me vedrà da i seni orrendi
D'vn gran bronzo tonante vscirgli in faccia:
Cor non hò, che soggiaccia
A superbe lusinghe; e'n forma tale
Sarò trà gl'empi e sagittario, e strale.

Il rimanente si è smarrito.

Con la Virtù l'Eroe,
Non col numero pugna. Ecco il deridi!
Nè sai già quale, e quanto egli discenda!
Sotto pomposa tenda
Siedi fastoso, e da le turbe Eoe
Vedi tutti oscurati in Austria i lidi:
In molti, empio, t'affidi?
Ben t'auuedrai! Di tua falange immensa
Solo vn *Giouanni* il numero compensa.
Che gran nome repente
Tutti m'occupa i fogli; e d'empie morti
M'insanguina le carte, Aonia Diua?
Odo vn bellico viua
Portar l'aure Alemanne! oue Afra gente,
Oue fuggite, o Tessale Coorti?
Sì de' Sarmati forti
Temete, e l'aspettata alta vendetta
Del vicino *Subieschi* il piè v'affretta.
Questo è quel Rè sì prode,
Ch'oue corre col piè calca Tiranni,
Ch'oue stende la man Sogli assicura:
A la cui eccelsa cura
Dato il varco d'Europa, Vnghera frode
Disarmò di terror. Egli sù i vanni
Soruolerà de gl'anni.
Deue à lui, che fugò gente Etiopa,
Quanti Delubri aprir vantasi Europa.
Già de la regia Augusta
La corona mural rotta in più parte,
Barbarico furor cingea d'intorno;
Con pertinace Corno
Delia instaua à le porte; e con l'onusta
Balista arietaua il Tracio marte.
Nè, benche essauste, e sparte
Ardan le sue falangi, egli si mira
Sù l'asta respirar, seder sù l'ira.

Così rabidi Lupi,
Ch'associati entro vna notte oscura
Passaro à circondar regio Presepe,
Tendono à l'irta siepe
L'orecchie acute; &, à i mugiti cupi
De' Tori, auuampa in lor fame più dura:
Figgon entro le mura
(Vano contento) l'vnghie; ed importuni
Sceman sul limitar denti digiuni!
Non con tante procelle
Il gelid' Arto, all'or, ch'i nembi addensa,
Al Rodope, & à l'Emo il dorso inonda;
Come da l'arsa sponda
Vedeasi d'Istro, il Masnadier rubelle
Di fulmini auuentar nuuola immensa.
A tanta rabbia accensa
Stà immoto *Ernesto*; e'l di lui petto ardito
Trà'l fumo marzial mostrato è à dito.
Ch'orribile Teatro
Mi spalanca Bellona! ouunque io giro,
Vrta in Lerne di mali ogni mio guardo.
Già da l'Ismaro dardo
Cacciato è'l giorno; ed al Teutonio aratro
Nulla più auuanza; il Medo, il Misio, il Tiro,
Il Nabateo, l'Assiro,
L'Afro, il Moro, il Pangeo tutto occuporno
Il bel sito de l'Austria intorno intorno.
Da l'eterne carriere
Torse Piroo: e Mare, ed Aria, e Terra
A i spauenti del Polo ecco formaro;
E all'or, che diuoraro
Tutti i venti de l'Austria empie bandiere,
Arduo stette il Tonante: à tanta guerra
Ei di nuouo sotterra
Pensò à Titani; e'n frà i confusi Dei
Girò torue pupille à i fuochi Etnei.

Fiero

Fiero è'l vedere vn Mondo
Di faretrata plebe à danni nostri
Profanar di Germania, e'l Genio, e'l Nume!
Vedi quel, che presume
(Suisceraто nel suolo Antro profondo)
Piantare vn Dite in sotterranei Chiostri:
Altri con ferrei rostri
Figger selue di traui, altri pretende
Erger Trinciere, e assicurar le Tende.
Chi con bipenne agreste,
Chi con ritorte spade, e chi con gole
Fulminatrici al grand'assalto corre;
Quei con mine il precorre,
Questi de l'Aula in sen bombe funeste
Vibra tutto spauento; ed altri suole
Con improuisa mole
Lento accostarsi, ed altri poi nel corso
Graue aereo sentier porta sù'l dorso.
V'hà chi à Cretica fionda
Auuezzo il braccio, entro prigion filata
(Parte del proprio cuor) confina vn sasso;
E soura immoto passo
Tre volte apena l'aria egli circonda
Co' vacui giri suoi, che scarcerata
Vola in van la rotata
Balza; che, tosto, entro gli scudi vrtando,
S'infrange, e riede onde partì ronzando.
Tante l'ardua Bacene
Fronde non conta, e'l Caucaso gelato
Non porta il crin di tante neui onusto,
Come essercito ingiusto
Sceso del Rab à calpestar le arene,
In mille vaste membra ei stà schierato.
Vn Briareo accampato
Sembra di cento armate braccia; e pare
Pieno di vele vn fluttuante Mare.

Mà contro gran Cittade
Vrli pure se sà Tartareo sdegno,
Scateni pur tutto vn'armato Inferno
L'empio *Mustaffò*; io scerno
Già gran parte de' suoi, ch'in Istro cade;
Già veggo opporsi vn solo *Carlo* à vn Regno.
Carlo, che de l'ingegno,
E del Ferro con l'opre hor si propone
Emol più, che Nipote al Pio Buglione.
Che, se con man pietosa
Il grande Auello ei liberò di Christo,
Questo à Christo serbò Tempj, ed Altari.
Sotto à Tracj ripari
Tardò intrepido, e solo; e à l'orgogliosa
Tempesta opporre vn petto sol fù visto;
Onde pauido, e tristo,
Nò, non ardiua à battezzate prede
Turco Ladrone auuicinare il piede.
Colà doue fur prima
D'Aquile Auguste i Fauoriti Nidi,
Oue immensa struttura alti diporti
Offria à Regij Consorti,
Manda à spaziar la sua Lunata cima
Il superbo Visir. Ei di quei lidi
Gran parte oscurar vidi,
Sì, che sembraua à l'altre tende appresso
Qual frà bassi virgulti alto Cipresso.
Sotto'l mobile tetto
Giacea inclemente; e sù origlier gemmato
Stendea del fianco d'or la graue mole:
Ributtaua nel Sole
Que' stessi rai, che riceuea nel petto,
Di tersissime squamme intorno armato:
Stringea scettro adirato;
E gli rendea la fronte più crudele
Vna nube m[illegible]ssima di tele.

Tal

Tal de l'Auſtriache mura
Ruminaua gl'eccidij; e'l fier penſiere
Tenea à le ſtragi, e à gl'eſterminij inuolto:
Mà ſcorgendo, che molto
Molto ſoffria l'orribile congiura
Erneſto, anzi abbattea l'Arabe ſchiere,
Ben tre volte il cimiere
Scoſſe; e l'ampie Caterue, aſſiſo in alto,
Così egl'acceſe à vn generale aſſalto.
Miei Fidi: à l'alta impreſa.
A l'armi, al ferro! oggi è quel giorno grande,
Ch'à le Turche Vittorie hà ſcielto il Fato:
D'Vnghere tube al fiato
Tutti sì, tutti à la Città difeſa
Volgete i paſſi, e l'aſte memorande:
Di Romane ghirlande
Spero (voſtra mercè) cinger la fronte,
E ſtraſcinarmi l'Iſtro in sù l'Oronte.
Ne l'indomita forza
De'brandi voſtri oggi confido: e quale
Tema pon darui inabili Coorti?
Se riflettete, o Forti,
Al numero, il Valor già vi rinforza.
V'è *Carlo* è ver, ch'è nome à noi fatale!
Mà contro noi che vale?
De le noſtre bombarde entro l'ambagi
Starà in diſparte à ſoſpirar le ſtragi.
Su sù! pria, ch'il Polono
(Di cui ſol temo l'vbbidita mano)
Pria che diſcenda à noi tentiſi il tutto.
Fumi, auuampi diſtrutto
L'eſſegrabile Impero. A fianco io ſono;
Sì: ne'l voſtro ſudor fia ſparſo in vano.
Ogni interuallo è inſano.
Ecco Lebelle à le vittorie aperto:
Itene vniti: ed il Trionfo è certo:

Sì disse l'empio; e à pena
Finì di violar l'aure col fiato;
Che il popolo inumano armi, armi freme:
A le ruine estreme
Intento ogn'vn con temeraria lena
Sù'l geloso recinto hà'l piede alzato:
Mà in van, che ributtato
Cadde trà vampe, e orribilmente giacque,
Morto nel foco; e gli dier tomba l'acque.

Fù all'or, che l'Istro irato,
Intriso il crin di Babilonio sangue,
Orrido alzò trà nere nubi il volto;
E nel cupo antro incolto,
Oue pasconsi i nembi, e d'Eolo il fiato,
Auuentò la grand'Vrna: e tetro, e essangue
Per lo stuolo, che langue
Coprì la fronte; e, abbandonando il sasso,
Cercò altri calli al contrastato passo.

Turbossi; e, frà tant'armi,
Quasi in argine, vrtando i regij corsi,
Negò à Nettuno il vassallaggio ondoso.
In tanto il generoso
Lechico Rè già auuicinarsi parmi,
Già preme à Kalembergh i folti dorsi.
Al patrio fianco forsi
Iacopo il segue; e, da la Regia Madre
Suelto, sen corre in frà l'armate squadre.

Sì sì il tenero Eroe,
Non men del Padre imitator, che Prole,
Sdegna in tanti perigli i Patrij Lari:
A gl'incuruati acciari
Si volge anch'ei de le Falangi Artoe:
Nè teme il tuon de le sulfuere gole.
Tal d'etade, e di mole;
Ch'à l'Elmo Patrio il crine d'or non basta,
E sè stesso misura entro de l'Asta.

Qual

Qual Leone, che regna
Sembra, ch'anco bambin de' cibi ostili
Pasca Madre Getula: à pena ei sente
Crescersi l'vnghia, e'l dente;
E toruo guarda il nuouo crin; già sdegna
Gl'imbelli pasti, & i natij couili:
Cerca lontani ouili,
S'accompagna col Padre, e con ardita
Faccia, del Genitor le stragi immita.
De l'essempio Paterno
Ei l'alma hà piena; e gli stà tutta in petto
Vienna; e, bench'ancor molt'abbia in fronte
La Franca Madre; à l'onte
Di barbara insolenza arder lo scerno;
E scordarsi l'età: soffrir l'aspetto
D'orrido marte; eretto
Mostrare il volto al Padre; e impaziente
Già già scagliarsi in frà l'Odrisia gente.
Mà già de' Bronzi il tuono
Ode il prode *Giouanni*, e s'auuicina
A fermar quel cadente Illio de' Forti.
Trà le auite coorti
Graue ecco scende de' metalli al suono.
Ei già con la grand' ombra omai vicina
Copre l'ostil cortina:
Ed empie sol col formidabil lampo
De l'acciaro temuto il Tracio Campo.
A strimonio Destriero
Preme l'agili terga; e in forse pende
Con qual de' piè deggia toccar la polue.
A le trombe si volue:
Risponde co' nitriti; & à l'impero
De' freni il corso vbbidiente stende:
Fuma, bolle; s'accende
Di marte il petto; & vrta d'ambi i lati
Con aneliti grandi i sproni aurati.

Copria la fronte Augusta
Del pietoso Rè ferro cauato,
Che d'Aquila munia l'apice orrendo:
D'vna Tigre il tremendo
Vello à tergo scendeua; e la robusta
Mano di lucid'orbe auea grauato:
Orbe, che saettato
Da l'empio ardir di Musulmano tosco,
Sembra in petto del Rè mobile bosco.

In tal forma temuto,
Stando in mezzo de' suoi, gira lo sguardo
Placido, e maestoso; indi lor dice,
Eroi; qual più vi lice
Sperar trofeo? se (che non sia) abbattuto
Ernesto ceda il forte baloardo?
S'introduca il gagliardo
Presto soccorso; e resti, abench' offeso,
Di nostra fede il munimento illeso.

Ecco, o Turba diletta,
Io stesso, io stesso, abandonato il manto,
Di Rè mi spoglio, e'l dolce nome oblio:
Chi combatte per Dio
Certe hà le palme; il zelo è gran saetta!
Grand'vsbergo è la Fede! Ah resti infranto
Pannonio ardir, che tanto
Tanto osò machinar: in giusta pugna
Congiurato per voi l'Etere pugna.

E ver, ch'ampie, e feroci
Le torme son, ch'à esterminar m'accingo,
Mà se'l Cielo è per noi? chi contro noi?
Sù sù, Sarmati; Voi
Serbate à Dio le ventilate Croci,
Ch'à sicuri trionfi oggi vi spingo.
In Terebinthio Arringo,
Come immane Golia cadde à vn sol sasso,
Così cadran Tartare ciurme al basso.

Fuma

Fuma di Mosco sangue
Anco la Patria Tana; e de' Sultani
Contaminata è ancor l'ampia Meoti:
De' Geloni remoti
Pur trionfaste; al vostro piede essangue
Calcaste odio Ruteno; à vostre mani
Cesser Nubi, ed Ircani,
E de'vostri certami, Eroi Poloni,
I sette insuperbir freddi Trioni.
Sù'l Tigri, e'n sù l'Eufrate,
Ch'à cento Regni, e cento i fianchi inonda,
Ah rammentate il valor vostro prisco!
Del macchiato Tibisco,
De la Moltha le riue insanguinate,
Del vasto Balaton l'orrida sponda
Di vostre palme abonda.
E trapassate ouanti e l'Enno, e'l Drauo,
L'Hala, la Varta, il Boristene, il Sauo.
E tù, Pio Capitano,
Che de gl'Aui il valor chiudi nel brando,
Gran *Fabio Lotaringo*, odi i miei sensi.
A te inuitto conuiensi
A destra esanimar l'empio Ottomano,
Ch'io da finistra inuaderò pugnando.
Così ad ambo il Nefando
Cedrà libero il varco: e con tal sorte
S'acceleri il sussidio à l'alte Porte.
Disse; e già sù le sponde
Del turrito Dannubio eran le torme.
Ne alcuno ardiua approssimar le piante.
Quand'ecco in vn istante
La sua bellica fera entro de l'onde
Sprona *Subiieschi*, e immerge ei primo l'orme.
A le Reali norme
Ardito varca ogni Guerrier le spume,
Nè più vasto gli sembra, ò toruo il Fiume.

Qual, se tal'ora in riua
D'impraticato rio stassi vn'armento,
Nè s'arrischi à tentar vado, ch'è ignoto;
E ouil s'attrista; immoto
Guarda lontan l'opposta spiaggia: priua
L'agna è di suon: Mà pien d'alto ardimento
Rompa il sentier d'argento
Il Tauro condottiero; il vado, e l'onda
Molle all'or sembra, e facile la sponda.
Che più Calliope? il Trace
D'ambi i fianchi è assalito: ecco in vn punto
Fochi, turbini, dardi, aste, ed acciari.
Sù i disfatti ripari
Cedendo l'empio, al Regio piè soggiace;
E sù gl'occhi d'Ernesto ei và consunto;
E doue il crudo appunto
Minaccioso schernia, schernito, e vinto,
Calpestato da' nostri ei giace estinto.
Vedi il prode Monarca
Seminume de l'Austria, acceso in volto
Tuonar col labro, e fulminar col ferro.
Quà recide gran Cerro,
Là di sciolti Turbanti il suolo incarca,
E trà vampe, e trà fumi ei stassi auuolto;
Illeso passa; e tolto
A l'Odrisie faretre, ouunque gira
Lutto, sangue, terror, spauento inspira.
Non sì rapida è sorta
L'ira del tardo Gioue, all'or, ch'assale
Berecinthia, e di nubi arma la mano;
Vola sù'l basso piano
La trisulca vendetta, e seco porta
Il feroce del Dio cenno letale,
Tal'è'l colpo fatale
Del Sauromato Aiace; e tale in guerra
Ouunque libra i colpi vccide, atterra.

Già

Già d'orribili scempi,
D'vlulato feral l'etra rimbomba;
E grand'Echo funesta il Monte rende.
Trà mille armate tende
Subieschi passa, e da le man de gl'empj
Il Lunato Vessillo à suon di tromba
Suelle; nè'l tocca fromba,
Punta nol' fere; ed' in così grand'atto
Da l'orrenda tempesta ei vassi intatto.
Fam'è; ch'in fier sembiante
Fù visto all'or da le rotanti sfere
Scendere à lui vago Guerriero alato;
E gran scudo inalzato,
Opporlo al sen del Pio Monarca auante;
Vibrar il ferro, e spauentar le schiere.
Frà le Libie bandiere
Poscia s'ascose; e'l pietoso Duce
Sparse di Rose, e seminò di Luce.
Pallido il reo Visire
Fugge il feruido eccidio; e perche paue
Del fausto Rè l'ineuitabil brando;
Frà lo stuolo essecrando
Cerca sottrarsi ignobilmente à l'ire,
E tutto scorno orribilmente geme.
Precipitoso preme
Rapidissima belua; e al vil suo cuore
Due gran stimoli son tema, ed onore.
Sù l'attendate strade
Lascia immensi tesor; di gemme, e d'ori
Illustra il suolo ouunque volge il passo;
Il pomposo Turcasso
Gli cade à terra; la ritorta spada
Perde; e quel crin, che di Romani allori
Cinger volea, d'orrori
Irto, sol mostra in sù la testa cruda
De la fronte infedel la pompa ignuda.

E qual

E qual vela sul Ponto,
Qual nube in Cielo, e qual saetta in Creta
De le Turbe atterrite il piè pareggia?
Da l'Olimpica Reggia
Cadon gl'Astri men presti; e assai men pronto
Scarcera il sasso infuriato Geta;
Con onda men inquieta
Scendon da l'Apennino alti torrenti,
E men rapidi i vanni aprono i Venti.
Credesti (o fiero instante!)
Suelte correr sù'l mar l'Isole intere,
E l'intere Cittadi vrtarsi il fianco.
Mà già lacero, e stanco
L'attonito Visir ferma le piante
Ne l'alta Budà; iui le tende altere
Da le Torri guerriere
Contempla; e piange in vn sol campo tutto
Il superbo Oriente arso, e distrutto!
Tal Piloto, inesperto,
Che del torbido Eusin nel sen sorpreso
Nòn de l'amica Luna è scorto al lume,
Frà le rabide spume,
Frà i tumulti del Polo ei stassi incerto,
Di consiglio spogliato; il braccio steso
Porge al Cielo; ed offeso
D'intorno; ad or, ad or terror l'infonde,
D'vrtar ne' scogli, ò incenerir ne l'onde!
Quiui d'*Halì*, ch'vom saggio
Sprezzò ad ogn'or sì sconsigliata Impresa,
Pien di cieco furor tronca la testa,
Poi la mano funesta (gio,
Nel nostro sangue immerge, oh Dio, il malua-
E così il folle vendica l'offesa;
Così Tigre, ch'accesa,
Poiche inuader non può regia campagna,
Sazia la dura fame entro d'vn' Agna.

Chi

Chi di voi, Furie, appresta
La negra face, onde con mano ardita
L'auuenti in faccia al Budiano infido?
A qual bosco, à qual lido
Pensi portar quell'essecrabil testa,
Che da l'irato Dio non sia punita?
Assai per te fù vdita
A ragionar da la Liburnia Tomba
A i Germanici Eroi l'Vnghera tromba!
Vanne infame; e sia spento
Sotto nuoue Trinacrie; ed il tuo Fato
Infetti pure il sepellito Auerno.
Del disperato Inferno
Tutti consuma in te gl'empj tormenti,
(Se pur Dite ti soffre inuendicato)
Fia Caronte aggrauato
D'Ombra sì indegna; e'n sù la prora assiso
Rifiuterà quel Furiale Viso.
Qual pena merti? Oblio
Deh l'infamie del secolo nascondi!
Solo i sensi del cuore il Cielo intende.
Sù le faci tremende
Posa, non dorme scioperato Iddio,
Ch'in vn giorno ci dona, e toglie i Mondi.
Deh tù, Diua, ch'ascondi
Cinthia sotto le piante, il braccio stendi,
E da insidie cognate Austria diffendi!
Ecco del *Tuo gran Figlio*
Il *Successor*, che l'Esquilino Tempio
Entra acclamato, e ti si prostra à l'Ara:
Dal pio sembiante impara
A serenarsi il giorno. Al gran periglio
Accorse anch'ei con tesoriero essempio;
E ben frà'l Turco scempio
Pugnar fù vista à l'orrida Ecatomba
Di sua *Innocenza* vn' immortal Colomba.

Sì,

Sì, da l'*Aquile* ancora
Vengon Colombe, & à l'Austriaco Gioue
Sanno ben ministrare armi, e tesori!
Di quai spessi feruori
Stancasti il Ciel, Santo Pastore, allora,
Ch'in Austria s'accampar Falangi noue?
Le magnanime proue
Egual fanti à *Subieschi*: opra ei col Telo,
Tù con l'or; ei con mano; e Tù col zelo.
O degni ambi, à cui soli
Fonda Mironia destra e Statue, ed Archi,
A cui spirino i Cieli aure immortali!
Voi foste tanti! e eguali
Di sì gran mole à sostenere i Poli!
Da Voi solo conosce, alti Monarchi,
Liberi l'Austria i varchi;
Per Voi comprende il formidabil Ebro
La Fè soccorsa, e afficurato il Tebro!
Numi, ch'in riua al grande
Inondator Latin gl'applausi ergete,
Sù preparate i geniali giochi;
E intorno à i pingui fochi
Adorni il crin di rustiche ghirlande,
Non men de' Coribanti il vetro empiete;
E'n frà le cene liete
S'oda d'Albuna entro le verdi chiome
Sol d'*Odescalco*, e di *Subieschi* il nome.
E mentre il Rè fumante
(Vinto Grano, e Parcham), insanguinato
Passa di Buda à debellar le Torri,
Qual Sileno è, che corri
A riccolmarmi il Calice spumante,
Ond'io possa attuffarui Estro assetato?
Indi con Plettro aurato,
Pien di lieto furor, con man festiua
Ergere à i duo Monarchi eterno il Viua?

Sì,

Sì, di Nestore gl'anni
Veggano entrambo; e temeraria Cloto
Non ardisca accostarui il Taglio orrendo.
Ecco, ò Musa, ch'appendo
L'Ebeno; e ad *Innocenzo*, e al gran *Giouanni*
Gran Patera consacro; e già la vuoto.
Odi Pannonia vn voto,
Odilo, ò Tracia. Vn dì veder m'auuiso
Trà *Odescalco*, e *Subieschi* il Suol diuiso.



A Sua Eccellenza il Baron Carlo Vincenzo Giouanelli Nob. Ven.

Che mi regala d'odorosissimi Guanti, con vna ricchissima Fruttiera d'Argento.

ECco il metallo, ecco gl'odori! Or quale
Sorge Lisippo, e la materia fonde?
Fondasi; e splenda in sù l'Aonie sponde
Al gran *Vincenzo* vn Simolacro eguale.
Sù la fusa vedrem fronte immortale
Gir le Palladie, e l'Apollinee fronde;
E, vsciti fuor de le Libetrid'onde,
Drizzarui i Cigni ossequiose l'ale.
In tanto io quì sotto i Parnassij Allori
(De l'Eroica sua destra onori immensi)
Gl'onor preparo in frà i Castalij Cori.
Ch'ad vn Eroe, ch'è Nume, ah non conuiensi,
Che fonder statue, e tributar gl'odori;
Ch'erger gl'Altari, e suaporar gl'incensi.

A Mon-

A Monsieur Ratta Paggio del Sig. Duca d'Etreès Ambasciator di Francia in Roma.
Per la calata de' Francesi à Casale.

ARma, ò *Ratta* il tuo Rè Fanti, e Caualli,
Et à i moti di lui l'Adriaco pende;
Scorre il timore; e da l'Insubre valli
Arduo il Tisino ogni suo cenno intende.
Palpita Giano altier; sù gl'arsi calli
Vn' alta Guerra l'Eridan sospende!
Mà che? al fragor de' concaui metalli
Sol le catene il Maomettano attende!
Ah venga il dì, ch'à l'Idumea la fronda
Suelga *Luigi*: ed à minori mete
Ristretto l'empio, alto terror gl'infonda.
Che ben spero mirar Palme più liete
Stringer il Gallo; e del Giordan ne l'onda
Il Celtico destrier smorzar la sete.

Nell' essere io accolto alla famosa Accademia Pacifica in Venezia, essendo Principe di quella il Marchese Santinelli.
Vliuo Simbolo dell'Accademia.

QVì doue in riua à l'Adriane sponde
L'Arbor Tritonia à l'Ombre memorande
Morte addormenta; e con l'illustre fronde
Adombra il fianco à le Chaonie Ghiande,
Da le guerre m'inuolo; e quiui d'onde
Più, ch'in balza di Pindo Ascra si spande;
Doue il Genio di Palla ogn'or s'asconde,
Cingo al crin giouanile auree ghirlande.
Rido in grembo à gl'*Vliui*. Al mio riposo
Non pugni Amor; e se diè legge, or serua;
Reso al Tronco Aristeo schiauo doglioso.
Nè temo io già, ch'incontro à me più serua
Tempo, Inuidia, ed Oblio, se mentre io poso,
M'è 'l Sol Custode, & Egida Minerua.

Nell'

Nell' essere io accolto all' Accademia de' Disinuolti in Pesaro, mentre stò in Roma.

CIgni, ch'in riua al bel Metauro alzate
Oltre le vie del Sole i dotti accenti,
E con il suon de gl' incliti Concenti
Memorie ergete à la ventura Etate.
V'vdij fin quà, doue trà sponde aurate
Spande il gran Tebro i lusinghieri argenti,
E all'or bramai trà voi, Cigni eloquenti,
D'occupar (qual mi sia) sedi onorate.
Non perch' io già trà Choro sì felice
Merti seder; poichè, radendo il suolo,
Spiego sù volo vmil penna infelice.
Mà perch' vn dì del vostro eccelso volo
Gl'essempi imiti; e (ciò, ch'à me non lice)
Poggi sù quello, e mi solleui al Polo.

Nel ritorno à Napoli della nobile Galeotta fatta fare dal Sig. Marchese del Carpio, allora Vicerè, e mandata da lui à Roma.

VA pur de le Sirene al patrio lido,
O del Colchico Pin Naue più degna,
Vattene, e non temer d'Africo infido;
Ch' Eolo da l'Antro à i Zefiri t'insegna.
Sotto Nettun dal tempestoso Nido
Prostrasi à riuerir l'inclita Insegna;
Che non s'oppon con temerario grido
Oue la man di *Gaspare* s'impegna.
Vanne: già cò i sospir Roma tributa
L'aure à tuoi voli; e di dogliosi vmori
Apre altro mar, se Tetide il rifiuta.
Porge Apollo à tuoi solchi Ombre d'Allori.
Vanne; e al *Gusmano Eroe* (merce douuta)
Porta in segno d'ossequio i nostri cori.

A Mon-

Augurio di Porpora à Monſ. Ferdinando d'Adda, che con tantò decoro della Chieſa ſostiene la Nunziatura Apoſtolica preſſo Giacomo II. Rè d'Inghilterra, in occaſione della moſſa degl'Ollandeſi contro il medeſimo Regno.

SIgnor, che ſcielto à Regij Miniſteri
 Sembri ne l'Anglia de la Fè l'Atlante,
 Tuo ſia l'Onor, s'à i vacillanti Imperi
 Col vigor del tuo dir fermi le piante.
Spinga contro il gran Rè Pini guerrieri
 Da le Paludi ſue Batauo errante;
 Minacci pure à i Sagri Tempj; e ſperi
 Render a' Bronzi ſuoi Londra ſpirante.
Vedrò (mercè del valor ſuo robuſto)
 (E mercè ancor del tuo Conſiglio Santo)
 Fumar d' Ollanda in sù'l Tamigi il buſto.
E, l'inſorta Ereſia domata intanto,
 Spero, ch'al piè del gran Britanno Auguſto
 Spargerà il ſangue, e tingeratti il manto.

Per la Naſcita ſoſpirata del Principe di Galles, Primegenito del medeſimo Rè d'Inghilterra Giacomo II.

TAnti ſparſe il Tamigi al Cielo i Voti,
 Tanto piangeſte d'*Innocenzio* ò lumi,
 Che de l'Europa à i bellici tremoti,
 Ci conſolaro inteneriti i Numi.
Nacque al fine il gran Parto. I guardi immoti
 Fiſſa ogn'aſtro ver lui. Di bei coſtumi
 L'alimenta la Fè; mentre diuoti
 Gli coronano il crin di Pimpla i Dumi.
Tardo sì gran Compoſto, è ver, ſi vide!
 Mà fur lenti artifici, e venerandi,
 Le tardanze di Dio, ch'a l'Anglia arride.
Pigri ſorgono ogn'or Parti ammirandi!
 Non preſto mai fù concepito Alcide;
 E ogn'or lenta è Natura à l'Opre Grandi.

A Sua

A Sua Eccellenza il Sig. Nicolò Michiele, Amplissimo Senatore Veneto, al quale è inuiata da Roma vna viuissima Primauera, opera del Sig. Carlo Maratti.

Alludo alla Raccolta fatta di spiritosissime Poesie sopra la suddetta Opera, & al mio Cognome.

O Val Spirto arcano, e quale estro improuiso
Sento scorrermi in sen, Prode *Michele*?
M'agita Febo, in contemplar quel viso,
Ch'il Parrasio del Tebro espresso hà in tele.
Sento rapirmi. Approssimar m'auuiso
Quella stagion, che porge à l'Api il miele.
Lascian di fiori vn seminato riso,
Strisciandola su'l Mar l'Adriache vele.
Eccola al fin ne' Lari tuoi benigni
Tal, che sembra à Natura Opra de' Fati,
Non già bugia di que' pennelli insigni.
Mà vera è pur, nè son gl'occhi ingannati;
Se al venir di costei cantano i Cigni,
S'al nascer di costei ridono i *Prati*.

Per lo stesso soggetto.

SVl margo à vn rio di liquefatti argenti,
A le verd'ombre, à gl'odorosi orrori
Stende vaga Donzella i bianchi auori
Sì, ch'arrestar fà stupide le genti!
Non sì vaga sù'l mare i Numi algenti
Mirar la Dea de i faretrati Amori;
Nè sì bel seno in frà i Gargafij vmori
Viddero d'Atteone i lumi attenti.
Corre il Fauno, e'l Siluano; e mentre tenta
Di vagheggiarla trà le foglie, e i rami
Il temerario ardor cheto fomenta.
Sfogherebbe del sen gl'ardori infami
Col fauellar; mà tace; che pauenta,
Ch'ella sen fugga, ò per vergogna esclami.

Per

Per lo stesso soggetto.

OVà corri Amor? contro de l'vso eterno
Vien Primauera in sì vezzoso aspetto,
Che commoue ne' sensi alto diletto,
Onde in sen mi serpeggia ardore interno.
Anzi, se più con il pensiere interno
L'abbacinata vista entro il bel petto,
Parmi di Delia vn'animato oggetto,
O per la stessa Citherea la scerno.
Mà nò; Vener, non fia, se ben tutt'ardo;
Mentre, ch'in mille marauiglie inuolto
Senza le Grazie al fianco oggi la guardo.
Sì, sì: Venere ell'è, mio cor; sei stolto?
Ah fissa meglio il mal'accorto guardo;
Che le vedrai raccolte entro il bel volto.

Mentre mio Padre faceua fabricare vna Peschiera nel proprio Giardino in Venezia.

PAdre, Tù meditando alti contenti
Apri in mezzo à gl'Odor l'ombre à Protèo;
E per occulte vie sforzi Nerèo
Nel sen di Maggio à conuocar gl'armenti.
Soura mille recise erbe innocenti
Al Regnator de l'Acque ergi vn Trofèo;
Anzi vn vago di Pesci ampio Imenèo
Scielti da l'acque à popolar gl'argenti.
Strano è'l veder scherzar costà vicine
Con le Ninfe i Triton, con l'alghe i fiori,
Con l'onde amare, le nettaree brine.
Quì tù intrecci trà lor Tetide, e Clori
In amene apparenze; ed alzi al fine
Ne la Reggia di Flora il Trono à Dori.

Per

Per la ſteſſa occaſione.

IN ceppi di macigno âſtringe, e lega
Per ſotteraneo calle i corſi à l'onda,
Padre tua man; e à imprigionar s'impiega
Al muto nuotator l'aqua profonda.
Ecco, oue April le pompe ſue diſpiega
Nutre il luſſo à tue menſe alga feconda;
Quì al cadere del Sol Clizia ſi piega,
De l'Aurora al balen Ceſalo affonda.
Quì (mercè del tuo ingegno) ecco ſi vede
Fatto Seruo Nettuno, oue ne giacque.
Baciar de' Tronchi il radicato piede.
Geminato è'l gioir, ch'il cor compiacque;
Mentre doppie à la mano offron le prede,
Liberi Fior, la Prigionia de l'Aque.

All' Em. Sig. Cardinale Ceſare d'Eſtreès, Duca, e Pari di Francia.

Del quale diuerſe volte in Roma hò ſperimentata la generoſità.

CHe fai, Muſa, che penſi? Omai ſprigiona
Peàni al merto; e'l gran deſio s'adempia;
E del nome *Ceſareo* intorno s'empia
Il Ciel, ſe già di lui l'Orbe riſuona!
Sù via! recati il Plettro; e'n Elicona
Echo eterno d'Onor ſpazij, e riempia;
Temp'è, ch'intrecci à l'onorate tempia
Con armonica man nuoua Corona.
Ben hà viua ne' guardi in queſta cima
Del ſuo bel Genio il Dio, ch'hà bionda chio-(ma,
Generoſe memorie, ond'ei l'eſprima.
Ogni ſaſſo al mio ſuon l'acclama, e noma,
Et eccheggiar s'intende in ogni clima
Ceſar ſpecchio di Gallia, onor di Roma.

Al Sig. Gregorio Lazarini, per vn' Ercole, e Iole opera nobilissima del di lui pennello.

D'Ercole vaneggiante espressi al vero
Veggo, ò dotto *Gregorio*, i molli Amori;
E, 'l poluerosо crin cinto di fiori,
Trà l'ancelle di Lidia ardere altiero.
Fissar l'Odio, e'l Liuor l'occhio, e'l pensiero,
Mà s'atterar trà garruli stupori;
E confessar, che sù gl'altrui colori
Ne l'Adria oggi tù sol vanti l'Impero.
Squarciasi Inuidia la viperea chioma,
Anzi, cedendo à l'Ercol tuo la pugna,
Vincitor ne la Patria omai ti noma.
Ercole fila; e sì gran mostri espugna;
Il fuso tratta; & ogni forza hà doma;
Or che farà, se poi la Claua impugna?

Mentre si addottora in Filosofia, e Medicina il Sig. Antonio Dies Cittadino Veneto, figlio dell' Eccellentiss. Sig. Giacomo.

Sole Simbolo Gentilizio.

Figlio del Sole oggi vn gran *Dì* risplende,
Che al par del Sole il crin cinge d'Allori;
E cotant'oltre i raggi suoi distende,
Ch'arriuan già da l'vna à l'altra Dori.
In arena sudata ecco discende,
E ardito ei ne riporta incliti onori;
E à lui, che dotto insegna, arguto intende,
Erge l'istessa Inuidia alti stupori.
Emulator de gl'Aui; anzi sì eguale,
Che gia, mentre hà sul crin degne ghirlande,
Anco in tenera età reso è immortale.
Mà se tai sù l'Albore i lampi spande;
E tanta luce hà sù l'Aurora, or quale
Il meriggio farà d'vn *Dì* sì grande?

Vor-

Vorrei lodare la Musa del Sig. March. Giuseppe Varani, Gentiluomo del Ser. di Mantoua, mà le agitaZioni dell' animo nol permettono.

CHi mi scuote dal sonno? e chi da vn lungo
Sospettoso silenzio oggi mi suelle?
Qual forza ignota, e qual vigor di stelle
Mi tragge ù col pensiero apena io giungo?
Già mi cingo di Lauro, e già congiungo
A cetra innamorata vn Plettro imbelle,
E cò lo stile, e torbido, e ribelle
Ecco la vena insterilita io pungo.
Mà, deh, qual prò? se'l ferrugineo legno
(Sù cui tal volta empio dolor consolo)
E vil materia à Tesoriero ingegno.
Vano è l'ardire, e temerario è il volo,
Mà à lodarti, Signor, e assai più degno
Arco vna Sfera, & Elicona il Polo.

A mia Madre, mentre sono per partire verso Londra.

POiche voglia ostinata à me contende
De' Patrij Lari l'abitar le Soglie,
Andrò colà, doue il Normando scioglie
Contro l'Anglico Rè belliche tende.
L'odio à gl'ingegni i voli suoi sospende,
Nè alcun Profeta il proprio Tetto accoglie,
Che l'Astio Familiar l'Estro sconuoglie,
La mente offusca, e l'intelletto offende.
Ma tu, *Madre*, che sei de' Figli amante,
Porgi ad vn, ch'à tuoi piè supplice fassi,
L'vltimo del tuo amor pegno costante.
Deh pria ch'à mar si procelloso io passi,
Mentre vmile mi prostro à te dauante,
Stendi la destra à benedirmi i passi.

Per la sospirata Nascita del Principe di Galles, Primogenito del Rè d' Inghilterra Giacomo Secondo.

PER MVSICA.

L' Eresia parla.

HAuete vinto, o Stelle, e cce v'accuso
Di sacrilega colpa! e Tù, ch'in Roma
Sù'l Trono Vatican di trè Corone
Cingi la bianca chioma,
Sempre auuerso *Innocenzo*, à tuoi sospiri
Propizio il Fato in sù'l Tamigi ammiri.
Tanti preghi al Ciel porgesti,
Tanti voti hai sparso à i Numi,
Ch'à tuoi pianti omai molesti
Vincer gl'Astri anco presumi.
Sì li vinci! & à mio scorno
Veggo l'Anglia à te risorta:
Nasce vn Rege: e à lui d'intorno
La tua Fè Scettri gl'apporta.
Scettri gl'apporta, e tali,
Che per eterna serie, e mai diuisa
De' *Stuardi* Regnanti
Succederanno ad ingemmar le destre;
Ond'io, ch'al Real Padre
Del Monarca Bambin fui sempre auuersa,
Mentre Germe sì grande al Mondo sponta,
Veggo (ahi sorte peruersa!)
Ch'ogni mia speme in questo di tramonta.
Compagne Furie
Sù si precipiti
In sen de l'Erebo,
Vinca la Fè.

Fug-

Fuggite rabide
Trà pianti, e fremiti
La crudel Isola;
E'l nato Rè.
Sì disse l'empia; e con latrato orrendo
Nel morto rio precipitò gemendo.
A sì vaste ruine
Tremar l'Isole tutte intorno intorno,
Londra gl'applaude, e serenossi il giorno.



Per l'Elettione in Patriarca di Venezia di Mons. Illustriss., e Reuerendiss. Giouanni Badoer.

Leone Simbolo Badoero.

SIgnor, se volgo à tuoi grand'Aui il ciglio,
Fur primi in Adria à incoronar la Chioma:
Fur Curij al Trono; e soura l'Asia doma
Primi *Leoni* insanguinar l'artiglio.
Quindi al tuo Sãgue in te nacque vn grã Figlio,
Anzi vn Fabio à la Patria, vn Numa à Roma;
Del cui seno magnanimo si noma,
Qual intero Senato, vn sol consiglio.
Giungi à gl'onor pria, ch'à l'Età sù i vanni!
In te seder la dignità non sdegni,
Se il tuo grã merto oggi è maggior degl'anni
Anzi cadranti in seno Ostri, e Triregni!
Ch'è proprio di tua stirpe, ò gran *Giouanni*,
O consigliare, o sostenere i Regni.

Mentre il Sig. Nicolò Cassana forma il Ritratto della Sig. Maddalena Grazieschi Romana.

IDee, ch'à fronte à la Sostanza prima
D'Immagini diuine il guardo empiete,
Perche vn celeste Assunto oggi s'imprima,
A dotto Fabro in sù'l Pennel scendete.
S'erga la mente à la Castalia cima,
S'alzi l'Ingegni à le più eccelse mete:
E, acciò più Numi vn solo volto esprima,
Entro l'Eternità sazij la sete.
Formisi il gran Composto; & auuicini
La Gloria in tanto i meritati Allori
A l'auree tempia, à gl'onorati crini.
Quindi vn compendio di Virtù s'onori;
Sotto sembiante vman, Palla s'inchini,
Et ascoso trà l'Ombre il Sol s'adori.

Per i sontuosi Luminari fatti sul Monte Pincio in Roma, in occasione della sconfitta data à gl'Vgonotti da Luigi XIV. Rè di Francia il Magno.

OVal lieto suon di timpani, e taballi
Sueglia del Pincio omai gl'Echi oziosi?
Vinse il prode *Luigi*: & ingegnosi
Volano i fuochi, e tuonano i metalli.
Vinse, e fugò ne le Normande valli
L'auuanzo altier de' Bataui nascosi;
Che, resi al Franco Scettro ossequiosi,
Stampan sul regio piè baci vassalli.
Or sè de l'Eresia l'Idra è già doma,
Tù di quel Rè, di cui canti i costumi,
Discendi, ò Fama, à incoronar la chioma.
Ch'à trionfi sì vasti, onde t'allumi,
Solo condegno anfiteatro è Roma,
Lampade il Sole, e Spettatori i Numi.

MORALI.

A Monsignore Illustriss. e Reuerendiss. Lucio de' Conti d' Arcano, Scrittore eruditissimo, e Cameriere d'onore di N. S. Papa Innocenzo *XI.*

Per vn suo Anello, che mostra scolpita la Morte.

QVal teschio, oh Dio, de l'inclita tua destra
Orrido insuperbisce entro il zaffiro?
Forse quel Circo è vna fatal palestra,
In cui d'Oblio lo scheletro v' ammiro.
Forse, perche per vna via, ch'è alpestra,
Domasti al Tempo il rapido deliro;
Poich' Inuidia atterrò tua man maestra,
Porti affisse le spoglie entro quel giro?
Ah che quel dito à nostri Midi accenna,
Che le gioie col Fato ogn'or son corte,
Se con Virtù l'ingegno non s'impenna!
E tu, che render fai schiaua la Morte,
Mostri, che puoi con la sublime penna
L'empia legare al giro de la Sorte.

Arriuo ad vn Sepolcro, e lo considero.

SI muore! & hà l'età le sue vicende!
Mio cor, forma di morte alto terrore!
L'esser grande che val? breui son l'ore,
Onde vn gelido sasso ogn'or t'attende.
Da vn sol momento Eternità dipende:
Che val dunque cercar fama, ed onore?
Che val nutrir vn profanato Amore,
Se Tempo, e Morte il tuo goder contende?
Dimmi (folle) che val, cerchiando il crine
D'vn'Alloro immortale, irne sù l'Etra,
S'Atropo ti minaccia egre ruine?
Che val, toccando ambiziosa Cetra,
Cercar Gloria maggior, se poscia al fine
Pompe, fasto, e valor copre vna Pietra?

L'Ombra.

L'Ombra figlia del Sol, con cui viuendo
I giorni del mio duol segno, e misuro,
De l'instabile età specchio è sicuro,
Ond'io le colpe à me medesmo emendo.
La superbia de l'Vom qui solo intendo,
Lieue qual'Ombra: in questo spazio oscuro
De' Mausolei la vastità figuro,
De' Mausolei la vanità comprendo.
Fissa, altiero mio cuor, quiui i tuoi lumi,
Mentre il Cielo trà l'erbe ogn'or m'adombra,
Ch'vn Ombra io son, mẽtre son polue, e fumi.
Muse, strano stupor mia mente ingombra!
Se m'è, per regolar vani costumi,
Ne le scole del Sol maestra vn'Ombra.

Quid est Homo?

CHe cosa è l'Huom, ch'in sù mal ferma Terra
Fonda il suo fasto e temerario, e audace?
Egl'è flutto, ch'in Mar naufraga, ed erra,
Naue, ch'à Venti, & à l'età soggiace.
E la sua Vita vna continua Guerra,
Fral vetro, lieue polue, aura fugace;
Ed è, mentre si tosto egli s'atterra,
Loto, Sogno, Balen, Neue, Ombra, e Face!
Loto, ch'al primo vmor si disunisce;
Sogno, ch'al primo dì cangia figura;
Balen, ch'à i primi raj nasce, e sparisce.
Neue, ch'al primo ardor splende, e non dura;
Ombra, ch'al primo Sol sorge, e suanisce;
Face, ch'al primo vento arde, e s'oscura.

Nello stesso soggetto.

L'Huomo? è gioco del Ciel, scherzo del Fato,
Hà culla; hà tomba: è misero, è mortale:
Soggetto ad ogni errore, è vn Vaso frale
Da Fortuna, e da Amor scosso, e agitato.
E vn Cadauere viuo; è vn fumo, è vn fiato,
Vn tenue velo, vn fuggitiuo strale;
E rota, onde tal'or scende, e ne sale;
E vn poco dal gran Dio fango animato.
Muoue guerra continua al di lui cuore
Il Rè de gl'anni; e con cadente piede
Stà sù l'orlo à vn sepolcro à tutte l'ore.
La vil spoglia d'vn verme egli si vede
Ereditar viuendo; e all'or, ch'ei muore,
De le spoglie di lui n'è vn verme erede.

Orologio percosso da vn Fulmine.

QVal più ci resta, oh Dio! misero core,
Scintilla di speranza? Ecco adirato
L'Olimpo entro d'vn fulmine infocato
Toglie i momenti al pentimento, e l'ore.
Or sì, vanne al Delubro: Alto dolore
Colà ti prostri: il sordido peccato
Tergi co' pianti al Simolacro à lato,
Or, che di Gioue in mano arde il furore.
Armossi: e'ncontro al Tempo empia tenzone
Ei suscitò con furibonde posse,
E quel fulmine à noi fù acuto sprone.
Sdegnossi; e à fulminar arduo si mosse
L'ore indegne de l'Vom! ah, ch'à ragione
Tempo così mal speso il Ciel percosse.



Scriuo dalla Riccia Città di diporto, non lontana da Roma al Sig. Abb: Giuseppe Giusto Guacimanni, Patritio Rauennate.
Che l'Vomo saggio non si deue punto alterare ne' successi d'auuersa, ò di prospera Fortuna.

SV i vanni de la Fama
Con osseruati voli aura seconda
Di volgo adulator t'erga à le stelle!
O pur d'atre procelle
Moua torbida guerra à la tua brama
Con barbaro furor contraria l'onda,
Che da rimota sponda
Seder tù deui; e con sicura faccia
Dei sostener l'inuito, e la minaccia.

Qual'

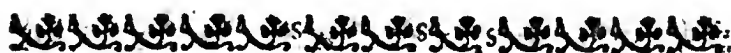
Qual'or t'arride ſorte,
Tu à gl'inſtabili ſuoi breui contenti
Con magnanimo cor tolgiti in tanto;
Qual'or molle di pianto
Ti s'appreſenta, all'or con petto forte
Argine forma à i flebili Torrenti;
I confuſi accidenti
Stabile guarda: e à i varij caſi infidi
(Tutto di te medeſmo) e ſcherza, e ridi.
La Tempeſta de' Fati,
Se da cauto penſier prima è veduta,
Men ſeuera, e men cruda vn cuore inuade:
Gioua munir le ſtrade,
Per doue paſſeran turbe d'armati;
E penſare in ſalire à ria caduta.
Di letale Cicuta
Tranquillo beuerai gli ſucchi amari,
Se i Farmaci nel ſen prima prepari.
Animo anticipato
Preceda ad ogni euento. E all'ora il Nero
Col Baltico, e l'Euſin s'armi à tuoi danni:
De gl'Aerei Tiranni
Vrlino gl'odj; e'l Cielo infuriato,
Minacci sù'l tuo crin ſtrale ſeuero;
Starai. D'vn Mondo intero,
Che caggia in te precipitoſo, in fine
Immoto attenderai l'alte ruine.
Mà ſe in pace ſicura
L'Anima ſpazia; d'vn futuro Marte
Non pauentar ſollecito l'offeſe.
Chi à ſofferir ſi preſe
Con preſente timor doglia ventura,
Infelice è due volte. Alza le ſarte
E lacerate, e ſparte,
Pria di lottar co' nembi; e pria, che vinto
Ne la dubbia battaglia ci daſſi auuinto.

Con

Con pertinace sdegno
Ne l'ignuda Virtù Sorte contenda,
E la vergine Clio sprezzi, e calpeste;
Non perciò d'immodeste
Furie ferua il tuo Labro, e con indegno
Rito bestemmiatore il Cielo offenda.
Per barbara vicenda,
Che ti s'aggiri; ah non tentar dal suolo
Il tardo Gioue à propagarti il duolo!
Fora bella vendetta
D'eroico sen, ch'à nobil meta aspira,
Contro garrulo ardir muto arrestarsi.
Solido scoglio farsi
A i casi; e d'vn'ingiuria à piè negletta
Genio superior scherzi sù l'ira.
Se ad insultarti aspira,
Tu ricompon contro d'vn cor d'assenzio
Con magnanimo volto alto silenzio.
Vom d'ingegno stupendo
Entro di sè pria sè medesmo troui;
Indi in sè, sè medesmo ò lodi, ò accusi.
Di popolari abusi
Io non hò d'vopo; e non dal labro io pendo
De l'Aula, ch'adulando à nausea muoui;
Mà nè men fia, ch'à nuoui
Strali d'Inuidia entro sudato calle
Volga codardo ingloriose spalle.
Trattanto or, che ritorna,
Lasciati à Memfi i monumenti prischi,
La stāca Progne à le nostr'ombre in grembo;
E, ch'vn fiorito nembo
Scuotendo il cozzator da l'auree corna,
Vede intorno fiorir gl'vmili Ibischi,
I Latini Obelischi
Lascia, *Francesco*; e i bei dipotti foschi
Vieni à goder de gl'Aricini boschi.

Vieni

Vieni; che qui t'attende
D'Oreadi vn Coro; e de la casta Diua
S'apre il gran Tempio; e'l limitar v'infioro.
Già di Caleno indoro
Patere vaste; & in tuo nome accende
Fochi odorosi ogni vicina riua.
Alta voce festiua
Di notturni Siluani odi d'intorno,
Che qui t'inuita al Pastoral soggiorno.
Vieni; e poste i non cale
Tutte de l'auuenir le cure graui,
Non sospirar sù trapassati euenti.
Sol de' beni presenti
Godiamo; e, cinti d'Edera crinale
Consacriamo a Lieo giorni soaui;
E con gl'Ebeni caui
A vicenda inganniam trà gl'Olmi, e i Faggi
Del Tempo alato i rapidi viaggi.



Scriuo da Tiuoli al Sig. Abb. Michele Bruguères Gentiluomo dell' Em. Panfilio, e Publico Lettore di Rettorica in Sapienza di Roma: Che improuisamente mancano le somme prosperità, e che la moderazione ci fà contenti, e la Poesia ci rende immortali.

BEn saria ne' disastri
Men duro il duol, se de l'vmane cose
Come sorge la Sorte ancor cadesse;
Mà decreto è de gl'Astri,
Che quella man, che pigra li compose,
Presta altrettanto i titoli radesse;
Taglia acerba la messe
Intempestiua falce, e d'improuiso
(Sorto à gran pena) il Fior cade reciso.

Nulla

Nulla d'eccelsa mole
Vidi lunga stagion cotanto illustre,
Ch'assicurasse à le grandezze il sito.
Ouunque scalda il Sole
O'n aureo Trono, od in maggion palustre
Sforzan le Parche al Guado di Cocito;
Sù l'Abete sdruscito
Attende ogn' Alma il Passaggero estremo;
Nè mercenario è del passaggio il remo.
Sudò più Lustri; e al fine
Per coronarsi il crin d'Ostri gemmati
Giunse Pompeo d'onor sù l'erte cime:
Mà infelici ruine
Gl'apron auuante in vn momento i Fati;
E improuisa caduta ecco l'opprime,
E, se troppo sublime
Con Icaro battè vanni inesperti,
Troua anco in Mare i precipizij aperti.
All'or, che di Preneste
Vanta à la Dea d'auer fermato il Legno
Il Samio Rege à le delizie in seno.
Vede da atre tempeste
Tolta la calma al fortunato Regno;
E sorpreso da Nembi il dì sereno:
Conobbe in vn baleno
Come è vano ostentar piaceri immensi,
Che ti fuggono all'or, che meno il pensi.
E noi, se sì fallaci
Miriam le pompe; e di quest' Orbe insano
Labili l'apparenze, e breui i fasti,
Di beni sì fugaci
Seguiremo la traccia? Ah come è vano
Gioia cercare oue il dolor sourasti!
Di pensieri men vasti
Nutriam, *Michel*, l'ingegno! Ah non ti fida:
Salir là doue il precipizio è guida.

Mo-

Moderato desio
Componga il nostro sen, nè in cor ci cada
D'irne tropp'alto ambizione ingorda.
Da l'altrui caso rio
Apprendiamo à segnar più certa strada,
Oue ascosa Cerasta il piè non morda.
Laggiù Lachesi sorda
Non ode i vani pregi: ed il Fatale
Lanificio in sue mani à tutti è eguale.
Mà, se in petto ti bolle
Inuidia inamorata, inclita brama
Di viuer sempre, e sourastare al Fato;
Sù l'Apollineo colle
Passa, & vdrai precorrerti la Fama;
Canta, e vedrai cader l'Oblio suenato:
Con modo inusitato
Vedrai, à i limiti suoi rotta la fede,
Fremerti il Tempo incatenato al piede.
E, se à l'aurea tua tromba
(Forse dal caso ò dissipata, ò sciolta)
Mancan materie à la tua vena eguali;
La *Pamfilia Colomba*
Sia meta al canto; In *Benedetto* auuolta
Fù di *purpurei onor*, d'*ostri immortali*.
De la penna sù l'ali
Porta l'Eroe; ed il tuo metro intanto
Haurà vita da Lui, Lui dal tuo canto.
Così in onta de' Lustri
Il Plettro tuo, benche sublime, e grande,
Fora maggiore, e auuanzerà à la Tomba:
Già de' tuoi carmi illustri
Cotant' oltre il Valore oggi si spande,
Che ne l'vltima Tule anco rimbomba;
Nè fia, che mai soccomba
Già reso eterno, e memorando al mondo
Il nome tuo del monumento al pondo.

Io

[illegible] quì doue
Scorre à lauar con moderato corso
Piccolo rio le Tiburtine arene,
A l'Epiche tue proue
Godrò far Echo; e sù l'ombroso dorso
Di verde poggio esercitar le Auene:
Vedrò le Driadi amene
Chinar l'orecchie, e da vn vicino sasso
Fermare i Fauni ad ascoltarmi il passo.
Godrò lunge dal Tebro,
Che scorre la tumultuoso intorno,
Menar trà queste piante Ozij tranquilli.
Quì, d'Apollo tutt'ebro,
Narro i miei Casi al Solitario Giorno,
Lontan dal Volgo, e da i Romulei strilli;
Quì grato à Clori, à Filli
Gonfio tal'ora il Pastoral concento,
E senza punte al cor viuo contento.



Al Sig. Abb. Malagonelli, ora Amadori.

Dalla Corte di Roma l'inuito à godere la Primauera in Monte Portio.

SOspirasti à bastanza, e assai di pianto,
Bella Vrania, versasti;
Mà in van, che fur le stelle tue di sasso.
Con orgoglioso passo
Il Tebro del tuo duol portasi intanto
Le sfogate reliquie à mari vasti;
Con insoliti fasti
Passa; e con onda scarsa ei bagna appena
Me, che passeggio in solitaria arena.

Mà

Mà à che ripien di tormentose cure
Stò sù l'ingrata riua
Co' saldi Voti arietando il Fato?
Il collo affaticato
Si tolga al giogo, e à la Romana scure,
Ch'è in atto di piombar, tolgasi; e viua:
A la Tritonia Vliua
Ceda il Lauro sfrondato; e, benche foschi,
Pur che viuiam contenti, entriam ne' boschi.
Itene adunque, o mal sognate pompe
D'animo ambizioso,
Di delirante cor stimoli acuti,
Itene. A gl'ozj muti
Tusculo mi richiama: iui dirompe
Più fido vn rio del Teuere spumoso;
Più placido il riposo
Hò in vn'antro colà d'Edere adorno,
Che qui sul Quirinale aureo soggiorno.
Odi come al cader ne l'ampia Teti
De la gran Lampa Eterna
Querula Filomena à lei ci inuiti?
Sotto ad Olmi romiti
Godrem senza timor giorni più lieti,
Oue il fasto Ciuil lunge si scerna.
Pera ne l'atra Lerna
Ricco desio; nè il cor, Signor, ci gonfi
Del Caso passaggier gl'aurei trionfi.
Or ch'il Tempo lo chiede, e che di Leda
La sospirata prole
Con benefici raggi arride al *Prato*;
E'l Giouenco stellato,
Seminando in partir pronuba Teda,
Ci chiama al Genial tepido Sole,
Di pallide viole
Formiam'ombra à le Tēpia: e al Campidoglio
Lasciam le Pompe, ed il ventoso orgoglio.

An-

Andianne là doue l'andato Maggio
Dolce, per noue Lune
Ne gl'Elisij di Porzio ebbi soggiorno.
Iui temprano il Giorno
Modeste Etesie; e non mai fanno oltraggio
A gl'annosi recessi Aure importune.
Stà de la Selua immune,
Perche non la profani o piombo, od arco
Aquila, e Drago à custodirne il varco.

Colà sorge gran bosco, e ammirabonda
Rende l'Ombra sublime
Sacro il silenzio à i fior gelati in seno.
Sol d'vn rozzo Sileno
Sparso di latte in sù la molle sponda
L'inuguale Cicuta i modi esprime:
A le menalie rime
Fanno rustico cerchio intente, e muti
Le Driadi procaci, e i Fauni irsuti.

O qual fora diletto all'or, ch'in Cielo
Con lucidi ruggiti
Di Molorco la belua il Campo accende.
Cinti di bianche bende
Ergere vn rozzo Altare al Dio di Delo,
E imitar de' Cureti i prischi riti.
Ne le quercie scolpiti
Lasciar (trofeo del bosco) i casi andati;
E à nobil'Ozio in sen viuer beati.

Qual contento fia poi, sù nudo sasso
Alzar pouera mensa
Là doue il Bosco, e più solingo, e folto,
E con il crin disciolto
Veder mouer le Tiadi incerto il passo,
E'l Falerno versar sù l'Ara accensa.
Vuotar con Gioia immensa
In tanto noi trà mormorij soaui
D'vn'antico Lieo l'Anfore graui.

E se

E se tal'or per le forate Canne
Con le dita ammirande
Brami tentare armoniosi suoni,
Degl'*Otthobon* Campioni
Eccheggia sol le rustiche capanne,
E risponda la Selua il nome grande;
La gran Selua, che spande
Sacre l'Ombre d'intorno, oue son l'erbe
Tocche dal piè di *Pietro* anco superbe.
Vedrai dal cupo sen d'vn'Antro incolto
Sorgere il Tutelare
Genio del muto Loco a passi lenti:
De'tuoi vaghi concenti,
Col crin tutt'ombra, e con austero volto
Arrider forse ad armonie sì care.
Altri aspetti dal Mare
Superbi i Lussi : in solitarij dumi
Sia nostra pompa il conuersar co i Numi.
Così lunge dal Tebro, e da l'insana
Cupidigia d'Onori
De l'Aule poluerose andremmo ignoti.
Siasi pur, che da i moti
Penda d'vn regio ciglio; e d'inumana
Doglia proui nel sen cheti i rancori;
Ch'io sotto oscuri Allori,
Del mio folle desio meco ridendo,
Non da vn'accento, e non da vn guardo io
(pendo.

Bella

Bella Donna ritratta in vna Carta da giocare.

SV gl'auuanzi d'vn gioco ecco, che l'Arte
Impresse di colei l'imagin vera,
Che se fù sempre e mobile, e leggera
Non doueasi formare altro, ch'in Carte.
Sù que' miseri squarci à parte à parte
Vn'industria fatal finse la fiera,
Per dirle sol, che di bellezza altera
Van le reliquie al fin lacere, e sparte.
Ecco, per ammonir, che il suo sembiante
Sarà gioco del Tempo, e de la Sorte,
Quì formolla à l'Età saggio Timante.
Che, se ne' rischi altrui, l'ore men corte
Ci diè; sia ben ragion, ch'al gioco inante
Ne le perdite sue proui la morte.



Al Sig. Gio: Antonio Canonico Magnani,

Che le oppressioni dell' animo deuono essere solleuate col diuertimento degl' amici nella tranquillità della Villa.

MAgnani, o del mio Ingegno
Norma gentil, ch'in questo core hai loco,
Dimmi, qual sia de' tuoi sospiri il vanto?
Se quegl'occhi, che tanto
San lagrimar sù disperato Legno
L'ostinato rigor di Veio foco,
Quegli stessi per poco
Estinguesser l'Incendio; e doppo molto
Pianto vedessi al fin l'ardor sepolto.

O co-

O come volontieri
Profonderei mio Patrimonio auito
Sol per mercarmi ne' disastri i pianti.
Quanti Tesori, ò quanti
Cercar vorrei trà gl'Arabi, e gl'Iberi,
E vn'intero Eritreo spogliar sù'l Lito;
Che ben merta infinito
Prezzo vn Lusso di pianti; e poco pare
A tanta merce, a tanto lucro vn Mare.
Mà, come all'or, ch'è aspersa
Da ruggiada vital mesce crescente
Mirasi verdeggiare à i Campi intorno;
Così, *Antonio*, à tuo scorno
Cresconti i mali: e dal tuo pianto aspersa
Maggior prende il vigor doglia nascente:
Precipizio iminente
Chiama altri precipizij; e à duolo ignoto
Vna lagrima à l'altra incalza il moto.
A sè, di sè fecondo,
Empio dolore, e genitore, e prole
A sè stesso, di sè numera i danni.
Fortuna, che d'affanni
Tragge il tuo cor sì ingiustamente al fondo,
Sol saettar vn'infelice suole;
E l'ingrata sol cole
Quell'vom, che sà de' suoi voleri occulti
Schernir l'offese, e disprezzar gl'insulti.
Gode l'iniqua, gode,
Se lagrimando amaramente vom forte,
Con ostie liquefatte il piè le inonda;
E bench'egli s'asconda
Ne' silenzij Notturni, essa di frode
Carca, il consiglia à disperata Morte;
Così perfida Sorte
Par, che ci aduli; e d'adornar si gonfi
De le nostre catene i suoi Trionfi.

I ch

Deh Tù, ch'Eurialo saggio
Dettar puoi dogmi al nostro Ingegno, e chiu-
In vn'acerba età senno maturo; (di
Deh (se à Fato immaturo
Il Ciel ti tolga) e se l'infame oltraggio
D'vn' Inuido Liuor da Te s'escludi.
Deh (s'à Letee Paludi
Febo t'vsurpi) ah rasserena il ciglio,
E d'vn fido tuo Niso odi il Consiglio.
Qual'or tetra falange
Di sollecite cure intorno al core
Ad afferrarti, ad espugnarti è intenta,
Nulla, ah nulla pauenta!
Più nutrito è il dolor, se più si piange;
Ed alimento è il pianto à vn vasto ardore.
Diuertisi il rancore
(Participato) e aurai trà gl'aurei amici,
Suaporando il tuo duol, l'ore felici.
Sue Tiranniche forze
Perde il dolor, s'entra in vdito Amico;
E, compartito altrui, men rode il petto.
All'or, che piu ristretto,
Più vigore hà il vapor: S'apra, e si sforze,
(Dilatato), a scemarsi. Ecco io m'implico
Di mirto; e m'affatico
(Tutto geloso) all'armonie del Canto
Di ricompor le tue Procelle alquanto.
Andianne là dou'erge
L'antico Veio tuo l'inclita fronte,
De l'Impero Latin reliquia grande;
E doue sacro spande
L'ombre annose il gran bosco, e'l Cielo terge,
Segghiamo al mormorio del puro fonte.
Vedrem l'Oreadi pronte
Scendere à i carmi, & i seluaggi Numi
Starci d'intorno ad ascoltar trà i dumi.

Quiui

Quiui all'or che più bolle
Ne l'estiuo Leon Roma superba,
Lunge da l'aule sue godasi il fosco;
E nel più folto bosco
Il purpureo Licor del verde colle,
Che nel gelido fonte à noi si serba,
Versiam stesi sù l'erba;
E ne' Calici vasti, e più profondi
De le cure latranti il duol s'affondi.
Che se di fiamma antica
Pur senti al cor gl'imperiosi moti,
E ti tragge ad amar forza tiranna;
In rurale capanna
Ama di Ninfa semplice, e pudica
L'innocente beltà; restino ignoti
A i nuoui i prischi voti;
E al rezzo lusinghier de gl'antri inculti,
Al prisco Amore vn nuouo Amore insulti.
Quì timore geloso
Non vrta il cuore, e quì d'onori, e pompe
Vigile ambizion giammai ci punge:
Quì l'Inuidia non giunge
A profanarci il nobile riposo,
Che ne l'ampie Città spesso interrompe;
Quì fraude non corrompe
La fedeltà de' veltri; e in Prato, e in Selue
Fia nostro studio il depredar le belue.
Tal de l'austero Cato
La rigida Virtù tolta à le cure,
Si spaziò ne' Tusculani orrori;
E tal, tolto à i clamori
Tullio del Foro, essercitò il Senato,
E detestò colà le Corti impure,
E quella stessa scure,
Ch'il suol regea, per que' frondosi lochi
Fendea gl'ymili Salci à i Patrij Fochi.

H *Ven-*

Ventaglio di penne in mano di Lisa.

OR ch'arde il Bosco, e moribondo il vento
Saettato dal Sol cade trà i fiori,
De l'accesa stagion gl'estiui ardori
Tempra il mio ben con mobile stromento.
Agonista de' Venti, ecco à cimento
Chiama l'aure con placidi furori;
Le porge l'aria inualidi ristori;
Ed io sento frattanto empio il tormento.
Tesoriera vna destra ecco in più penne,
Non senz'alta cagion de l'aureo Polo,
Ore tranquille à dispensar sen venne.
Mira, crudel, come à maggior tuo duolo,
Come trà queste piume Amor t'accenne,
Che non è tua beltade altro ch'vn volo.

Sua cuique Vita cæca est.
Anacr. in Conuiu.

E Cieco il Mõdo; e l'Vom, ch'ogn'or n'è seco!
Cieco il Vate frà i Sogni, ond'ei delira;
Cieco il Pittore; ed il Giurista è cieco,
Che con gl'occhi d'Astrea nulla rimira.
E cieco il cacciator, ch'entro vno speco
Non preuede il suo Fato; in mar s'aggira
Cieco il Nocchier, che spesso intorno ad Eco,
Doue il Porto credea, troua la Pira.
Cieco il Rè nel balen d'Orì, e d'Argenti:
Cieco il Soldato frà gl'ardori, e'l gelo,
Cieco il Bifolco in frà l'ariste, e armenti.
Cieco l'Amante, che sù gl'occhi hà vn velo,
Cieco chi al Vizio i proprij lumi hà intenti,
E cieco è ogn'Vom, che non rimira il Cielo.

Bre-

Breuità di noſtra Vita, in occaſione di Neue nel primo giorno dell'anno.

VOlan taciti i giorni; e nato apena
Vn di Tomba è de l'altro. Il Tempo alato
Rapido corre: in deſolata arena
Manca la verde Età, cade ogni ſtato.
E labile il gioir: l'aria ſerena
Toſto ſi cangia in turbine adirato.
Cloto ci proſtra; e barbaro ci ſuena
In ſul vagir l'ineſorabil Fato.
Chi naſce, è reo di Morte; e l'Vomo annulla
Vn breue lampo, vn punto; e vn ſol ſoſpiro,
Se al niente il tolſe, lo ritorna al nulla.
Ahi quanto breue è de la Vita il giro!
Improuiſo Feretro anco è la culla!
Naſce oggi l'Anno, e già canuto il miro.

Nuoua neue nel tramontare del Sole l'vltimo giorno dell'anno.

MOre il Sol, more il Dì, l'Anno ſen muore
Incanutito; e con le Neui il Cielo
Copre le ſue ruine; entro il candore
Il Verno gl'alza vn Mauſoleo di gelo.
Certe de l'anno ogn'or corrono l'ore
A le lor mete, e qual Gortinnio telo
Tendono al ſegno: infrà l'ondoſo vmore
Cade, mà non per ſempre il Dio di Delo.
Febo s'eſtingue in frà gl'ondoſi Argenti,
Mà diman ſorgerà, qual Parca ardita,
A filar l'ore d'oro à i ſuoi momenti.
L'Vom ſol, che rado al ſuo morire addita
In sù chiome neuoſe i dì contenti,
Muor; nè sà'l quando: e più non riede in Vita.

Per la stessa occasione.

ECco l'anno agonizza. Il Pegro Arturo
In faccia al Dì fatal la Notte inspira;
È caduta sì grande il Ciel, ch'è puro,
Con lagrime di Neue oggi sospira!
Piange Saturno estinto l'angue; e oscuro
Nembo intorno di duol condensa, e aggira
Stride Aquilone; e mentre egro, e maturo
Spira l'Anno, di doglia anch'ei ne spira.
L'estolle intorno à lui neuoso inganno
Sepolcri d'Alabastro, oue ne dice
Fatal candor: quiui sepolto è l'anno.
Sepolto egl'è; mà è più di noi felice;
Oggi muor Cigno; e, à compensarci il danno,
Ei diman sorgerà nuoua Fenice.

Per vn Flato, che per qualche tempo mi hà inquietato.

SOn fatto Vtre d'Vlisse! Il mio tormento
Grau'è, perche è leggier; turbine è vn moto!
Ogni Vento è vna Furia, ond'io mi scuoto,
Ogni Furia è vna Morte, ond'io pauento.
Porto nel sen l'Eolie caue: e sento
Vlularui Aquilon, scorrerui Noto;
Baccarui gl'Austri: e vano è'l nostro voto,
Ch' ogni sparsa preghiera è sparsa al Vento.
Empio Vulturno ad aggitarmi aspira
L'interne calme; e scosso, ed affannato
Più ne sospiro all'or, ch'ei più ne spira.
Per ventoso Occean l'vltimo Fato
Temo; e ch'à i Scogli d'vn'orrenda Pira
Mi sforzi à naufragar l'Aura d'vn Fiato.

Per

Per la stessa occasione.

CHi scatenate à l'orrida Prochita
D'Euro le Tirannie mi chiuse in seno?
Qual Nembo Aquilonare in vn baleno
Procellose tempeste oggi m'addita?
Forse Orithia n'hò meco, onde seguita
Ne sia dal Vento? Ah ch'io misero peno!
Austro imperuersa; e,toltomi il sereno,
Oggi in mano de' Venti è la mia Vita!
Se confidati à l'aure i miei martiri
Sono; e perchè, per atterrarmi intenti,
Soffiano ogn'or in tortuosi giri?
Ecco aggiunti al mio cor noui i tormenti!
E, poichè non mi manchino i sospiri,
Oggi nel petto mio regnano i Venti.

Per la medesima causa.

FAtto è'l Vento, onde ogn'or gemo anelante,
Formidabile Proteo entro me stesso,
Ch'or Foco, or Giaccio, or gelido, or baccãte
M'agita sempre in tormentoso eccesso.
Or Aspide, or Leone in vn'istante
Ne le viscere inuase hà il dente impresso,
Or ferro, or laccio, ed or martel pesante
Mi traffigge, mi stringe, e m'aue oppresso.
Arpia, Larua tal'or, barbara Enio
Mi spauenta, mi lacera; ed accanto
Stà à fulminarmi al faretrato Dio.
Ah, se'l Vento crudel cangiasi tanto,
In Aqua almen si trasformasse! ch'io
Vorrei pe gl'occhi esterminarlo in pianto.

Il fumo d'vn' Incendio m' impedisce di poter mirare Nice.

SCheletri di Vulcan sù l'Etra i fumi
Van serpendo volubili; e sospinge
Sol per mirar vna beltà di Sfinge
Sciolto il foco in fauille atri bitumi.
Sorge dal sen di incendiarij dumi
Efimero vapor, ch'il Ciel ne tinge;
E quell'aria, che Nisa e spira, e cinge,
Gode baciar con nuuole, e volumi.
All'or vidd'io con barbara fierezza
Trà cecità d'orrori, ond'io n'inciampo,
Velarmisi dal fumo alta bellezza!
Sparimmi à vn punto! Ah senza meta, ò scampo
Vn'Ombra copre ogni mortal vaghezza;
E la beltade è sol del fumo vn lampo!

Vita momentanea considerata nell'Orologio dell' Anello di Carlo V. che in vece di suonar l'ore gli pungeua il dito.

STringe stretto ne l'or ferro temuto
(Anco in man d'vn Monarca) il Tēpo ardito;
Ed arecando à i Rè stimolo acuto,
Sempre à Scettro impugnato ei stassi vnito.
Tormenta vn dito; e inosseruato, e muto
Accenna, e vccide ogn'or; quindi salito
Sù le spoglie d'vn Popolo abbattuto
Le cadute de' Grandi ei mostra à dito.
Ci insulta l'Opre in Culla: vna ferita
Succede à l'altra; e lacero, e consunto
L'Vomo è in quel dì, ch'ei, trafiggēdo, addita.
Mira, breue mio fasto, oue sei giunto!
Vn continuo penar è la tua Vita;
E non è la tua Vita altro, ch'vn punto.

Per

Per lo ſteſſo Orologio.

FAtto il Tempo d' vn giro empio Conſorte
Moſtra à l'Eternità l' Vomo vicino;
Nè arreſta punto il rapido camino,
Benche l'Arte gl'auuolga auree ritorte.
Quì mago ſembra; e in circoli di Morte
Tragge à incanti mortali il mio deſtino;
Nè sò, ſe queſta, onde ad ogn'or ruino,
Sia d'Iſion la rota, ò de la Sorte.
Mà nò; mentre qui l'anno io veggio accolto,
E del Dio vorator figlio del Polo
In ſerpe d'oro il ferreo Tempo auuolto.
Anco in guiſa di gioia apporta duolo!
Punge, e pungendo, addita al cor, ch'è ſtolto,
Pender l'Eternità da vn punto ſolo.

Nell' iſteſſo ſoggetto.

REſo à vn Rè prezioſo ore diſpenſa
Il Tempo, ed à ragion quel dito incarca,
Mentre ſplender non dee gemma sì immenſa
Altro, ch'in regia deſtra à vn Gran Monarca.
Quì con l'or le rapine à noi compenſa,
Gioia di Carlo, e gioia de la Parca;
Ch'in nuou'arti ad ogn'or barbara penſa,
Come deggia ſuenarci entro d'vn'Arca.
Ah quanto poco il gran teſoro apprezza
L'Huom ch'è mendico! e con voler fatale
Ciò ch'è pompa d'vn Rè da lui ſi ſprezza!
Senti; ogni faſto auuiſa eſſer mortale:
Punge; e quel punto al tuo morir t'auuezza;
Fere, e quella ferita è à te vitale.

Quia defecerunt sicut fumus dies mei.
Considero la mia vanità in vn'Orologio da Cere.

OVestà de' giorni miei lugubre pira,
Rogo degl'anni, e funeral de l'ore,
In cui la vanità piange, e sospira
Consonta ogni vaghezza, arso ogni fiore.
Face è di Cloto; oue il mio fasto ammira
Tormentata l'etade à vn lento ardore;
Lingua è del Fato; ond'anco muta inspira
Raccordanze di morte al nostro errore.
Mio cor, più non t'alletti vn falso inuito;
Fuggi d'empie Sirene egro il concento;
E di cere Sicane arma l'vdito.
Sfuma nel Mondo il giouanil contento;
E si dilegua il Tempo più fiorito,
Com'ombra al lume, e come fumo al vento!

Per lo stesso Orologio.

ARde di nostra età l'ore meschine
Facile Cera à consumarci il core;
E del Tempo Tiranno à le rapine
Tanto viuiamo noi, quanto ella more!
Quì di mie spoglie, e de l'altrui ruine
Solo alimenta vn semiuiuo ardore:
Fosca risplende; e ci fà scorta al fine
D'vn Monumento al putrefatto orrore!
Molle Serpe d'Egitto, ecco la vedi,
Che, liquefatta in lagrime fiorite,
Sù le stragi d'April forma Epicedi!
O cruda Vmanità d'Arti erudite!
Far cadaueri i fior di luce eredi,
E con i saui auuelenar le vite!

Per

Per il medesimo.

ECco de l'ore mie labili, e corte
L'arte in Cere diuisa egri i momenti;
E fà veder à miseri viuenti
Fatti i furti d'April, furti di Morte!
Veggo à vn fiocco balen di masse attorte
Scatenati offuscarsi i dì lucenti;
Caderne ogni città, mancar le genti,
E incenerirsi ogni più ferma Sorte.
Ahi l'empia cera, ond'è consonto il giorno,
Nacque in mezzo à gl'assenzi, e non trà i faui;
Mentre amare agonie sòl porge intorno!
Mà fissa quiui i tuoi pensier più graui,
E trarrai, folle cor, d'Atropo à scorno,
Da l'amarezze sue giorni soaui.

Segue.

BEnche tolta à que' campi, onde rapita
Fù da forza infernal beltà guardata,
Non è face d'Eleusi addolorata
Questa, il dì cui fulgor l'ore m'addita.
Face è di Nauplio; à la cui lampa ordita
Entro vn mar di tempeste, onda spietata
Perde me stesso; e scossa, ed agitata
Frà i scogli d'vn sepolcro vrta la Vita.
E di Colchica Maga opra fumante,
Ch'arde, non per dar vita ad vom, ch'è fioco,
Mà perchè cada al suol l'vomo incostante.
D'Altea Tizzon fatale: al di cui foco,
(Bench'io non sia qual Meleagro amante)
Sento ogn'or consumarmi à poco, à poco.

Per lo stesso soggetto.

RIse l'Aurora, e'l lagrimato riso
Raccolsero sù i labri Attici fiori,
Perche poscia al balen di cerei ardori
Fosse de l'Vomo ottenebrato il viso.
Stupì l'Vmanitade; e à l'improuiso
Lampo, aborì de l'arte empj i lauori;
Mentre anco in Cere à spauentati cori
Recò del Tempo il moribondo auuiso.
Breue lampo d'April, barbaro dono
Offre à beltà, che proua à i rei riflessi
I deliquij d'vn languido abbandono.
Misera vanità! Mira qui espressi
I fasti del tuo bello! Ah ch'à te sono
Istromenti di Morte i Fiori istessi.

Per lo stesso.
Scherzo sul mio Cognome.

SFuma Lampa Letale; e mentre splende
Numera in ogni Età l'orme, ch'io stampo;
Arde barbara Cera, e mi contende
Anco à gl'istanti vn momentaneo scampo!
Ogni pompa mortal quinci dipende:
E se già rise in fabricarla il campo;
Ora con miserabili vicende
Costretto è vn *Prato* à lagrimarne à vn lãpo!
Lampo crudel! Di spopolata Flora
Lucido auuanzo; austerità del Fato,
Ch'ogni vmano valor strugge, e diuora.
O di cera ch'è rea costume ingrato!
Vn Prato fabricolla (ahi lasso) ed ora
E solo intenta à desolarne vn *Prato.*

Al

Al Sig. Agostino Coreggio N.V. e degno Consanguineo di N.S. Aleſſandro VIII.

Mentre dalla Corte di Roma inuito la Musa alla villeggiatura di Monte Porzio.

MVſa, che lungo il margine del Tebro
Cò l'Ebeno cauato
Al Dannubio formaſti Echo guerriero,
E ne l'Auſtriaco Impero,
Abominando i fulmini de l'Ebro,
Cingeſti al crine vn ramo inſanguinato;
Che de l'Vnno oſtinato
Deteſtaſti gl'inganni, e da là Tomba
L'ombre ſuegliaſti à la Pannonia Tromba.
Tù, che tal'ora al Boriſtene, à l'Auſtro
Drizzando hinni d'orgogli,
T'affidaſti à lodar brandi Monarchi;
E, d'Olimpia cogl'archi
Strai di Gloria ſcoccando al freddo Plauſtro,
D'oſſa Biſtonie hai profanato i fogli;
Tù, ch'i Sarmati ſogli
Intrepida ſeguendo in mezzo à l'armi,
Sù l'Iſtro ergeſti vn Mauſoleo di carmi.
Laſcia d'abbeuerar d'Odriſio ſangue
Le caſte labbra, e ſpoglia
De l'irritata Nemeſi l'ingegno.
Da marziale ſdegno
Lunge o Donzella Aſcrea; de l'inumano
Laſcia à gl'Antri Dircei l'orrida ſpoglia.
Mira, che verde foglia
Veſte di Porzio il bel ſoggiorno; e come
Vn'Vliuo di Pace offre à tue chiome!

Togliti à l'Aula infida, in cui di raro
D'onorati ſudori
Miraſi il frutto, e ſpeſſo ignauia hà loco.
Quiui prendeſi à gioco
Chi à cadente Virtù forma riparo;
E adorna il crin de gl'Apollinei Allori.
Vn Mida, che trà gl'Ori
Sieda, s'inchina; e con ignobil ſorte
Calca il Valor le polueri di Corte.
Già de la caſta Dafne il biondo Amante
Con tormentoſi ardori
De l'Icario Maſtino i velli indora:
Già sù rimota prora
Và à gli ſcogli il Nocchier, Daſni à le piante;
E cerca Pale i più frondoſi orrori.
Giuno, Cibelle, e Dori
Auuampa; & offre Roma, oue ti volui,
Libiche Sirti in turbini di polui.
Sazio di più veder, ch'Infamia eſſulti
Soura il merto abbattuto,
E rida in rimirar Lauri sfrondati,
Lunge da i riſi ingrati
De l'Aula, à fare armonioſi inſulti,
Andianne, ò Muſa, al Predator canuto.
Vedi quel boſco muto,
Vedi colà quel *Drago*? iui t'inuito:
Là ſacra è l'Ombra, e ſolitario è'l ſito.
Quiui al gran Genio alzata Ara vetuſta
Sorge; e quiui da cento
Roueri annoſe il Simolacro è cinto;
Quiui col crin diſcinto
Sfumar faremo al Ciel Mirra combuſta,
E intorno ſpanderem lieto concento;
Quiui con cor contento
Steſi trà i fiori in Libertà Rurale
D'Inuidia ſchiuerem l'auuido ſtrale.

E, aſ-

E, assiso io là doue più s'erge il Monte,
Godrò veder lontano
L'alta Città tumultuosa appiedi;
Sin, ch'ò si stanchi, ò cedi
Mia stella auuersa, io cingerò la fronte
Di fiori ogn'or con innocente mano.
Canterò: non in vano:
Ch'aurò sul colle, ò in Tusculani Fiumi
L'Oreadi attente, e spettatori i Numi.
E del mio Plettro à i vigilati carmi
Onorata compensa
Fia, s'*Agostino* al canto mio s'arreste:
E d'vmili gineste
Distesò à l'Ombra, abominando l'armi,
Prenda per nostra man da parca Mensa
Tazza rural, ch'accensa
D'vn Cecubo inuecchiato alleuia spesso
Da Tiranniche punte il cuore oppresso.
E qual'or dal Siluestre arduo steccato
Sù'l meriggio più adusto
Esca per ristorar l'animo, e'l fianco
Trà noi s'assida; e stanco
De'più candidi fior sia coronato.
E, se d'orride spoglie ei riede onusto,
D'alto tronco vetusto
Pendano i velli; e stilli sangue intorno
L'Orsa da l'Elce, & il Cignal da l'Orno.
Somma gioia fia all'or l'alto Garzone
Veder con man votiua
Sacrare à Cinthia soura altare agreste;
E trà Ninfe modeste
Gl'ozij goder doppo vn sudato agone
O in grembo à vn'antro, ò in virginale riua:
Di mia Cetra giuliua
Gl'inni ascoltare; e al latratore ardito
Persuadere i silenzij anche col dito.

All'or forse d'Abrotano, e di Costo
Frà gl'odorati fumi
Scenderà à noi la Deità velata:
Con treccia sgarmigliata
Le Bassaridi caste il Nume ascosto
Ci additeranno entro i Panchei profumi:
Così trà i Porzij Dumi
Godremo, ò Clio, lunge dal ciuil tosco
Quanto vanta d'illustre e Roma, e'l Bosco.



Al Sig. Abb: Favilli, Segr. del Sig. March: Filippo Nerli, Generale delle Poste Pontificie, e Depositario generale della Camera Apost.

Detesto l'ingratitudine della Corte, nell'incostanza delle cose vmane; e non prouo altro contento, che la quiete dell'animo nelle Ville deliziose di Frascati, lodando finalmente l'eroiche qualità dell'Em. Nerli, Mecenate delle Muse.

COr mio, non ti turbar! se Fato auuerso
Nega à Te ciò, ch'altrui prodigo spande:
Deh scaccia dal tuo sen cure esse grande,
E resti in Lete ogni tuo duol sommerso;
Non sempre il Sol con serenato volto
Stimola ad Etho il fianco; e'n Ciel risplende,
Che spesso ancora in subite vicende
D'atro Aquilon stà frà le nebbie auuolto.
Ogni cosa quaggiù mesce, e confonde
La Fortuna volubile, ed incerta:
La via, ch'era fiorita, oggi è deserta,
Nè sempre il lido è lacero da l'onde.
Con alterni sussuri il riso, e'l pianto
Riede, parte, e s'aggira à noi d'intorno;
A le tenebre al fin succede il giorno;
E à disperato duol stà il gioco à canto.

Na-

Nascono trà i sospiri, e trà i lamenti
L'allegrezze tal'or più desiate;
Nè sempre à stame vman le Parche ingrate
Filan torbidi giorni, atri momenti.
Ier stimolò il Pastor ne' solchi auiti
Tardi Giouenchi ad opre faticose,
Oggi con tinta faccia, e man callose
Il giogo impone à gl'incliti Quiriti.
Vom, che vedi il matin con fronte altera
Ir di Glorie non sue sul Tebro in riua,
Chino, ed vmil con orma fuggitiua
Partir vedrai, s'attenderai la sera.
Chi intrepido sostien graui ferite
Troua ben poscia à la vendetta i tempi:
Non ti stupir d'Ambizion degl'empi;
Che non splendono in Ciel stelle sopite.
Non prestar fede al Mare. Oggi t'inuita
Con finta calma à riaprir le vele;
Sciogli apena dal Lido; Austro crudele
Confonde l'onde, e le tempeste irrita:
E la doue credeua onusto d'ori
Il credulo Nocchier tornarsi in Porto,
Lascia, dal turbo, e da le furie assorto,
A l'arbitrio de l'onde i suoi tesori.
Dolce è dal basso Ouile à Regio Luogo
Dal fauor de la Sorte essere alzato;
Mà, se poi và peripezia di Fato,
Troppo amaro è mutar lo Scettro in Giogo!.
Da Fortuna letal (ch'il forte esclude)
Chi nulla può sperar, nulla disperi;
E, benche chiuse sian porte d'Imperi,
Non può mai senza luogo esser Virtude.
Sì sì, cor mio, correi di tue fatiche
Ne la Reggia Latina inclito onore;
E, se quiui sudasti, al tuo sudore
Spuntar vedrai le maturate spiche.

Mà

Mà doue, ò folle, ahi ti trasporta in alto
 Misera ambizion, desìo di pompa?
 Tua parca sorte il Tebro ah non corrompa,
 Ch'ogn'or congionto è al precipizio il salto.
Chi il mediocre sentier sfugge, mai suole
 Batter per l'ampio Ciel vanni inofesi;
 Che stanno sempe à sue ruine intesi
 Mar, se s'abbassa, e se s'inalza, il Sole.
E, se miri ad ogn'or sorte rubelle
 Sù le stragi de'Grandi erger Trofei;
 A che cerchi de Cesari, e Pompei
 L'ignude Glorie à prouocar le stelle?
Passa placidi Mar sì, l'Empia: e attende
 Naui, ch'ergan nel ciel turgidi lini;
 E, sdegnando incontrar vmili pini;
 Solo à machine vaste ella contende.
Rompono i tetti d'or la quiete: e spira
 Vigilanti la Porpora le notti:
 Tragge in mezzo à i tesor sonni interrotti
 Cor, ch'à gli Scettri, e à la grandezze aspira.
Vadan lunge da te cure mordaci;
 Ne più spargere al Ciel voti superbi;
 A miglior vopo il Genio tuo si serbi
 Contento sol di solitarie Paci.
Là doue sorge à far Cortina al giorno
 Sul Tusculano suol densa Foresta,
 Cingendo il crin di mobile Ginesta,
 Godrò con l'Arco in man lieto il soggiorno;
E, tratti dal tenor de le mie corde,
 Vedrò forse fermarsi i Numi alpestri;
 E formerò con armonie siluestri
 A Bacco, & à Lieo Orgia concorde.
Purche scorra l'età tacita, e lieta,
 E che lunge da noi Marte s'accampi;
 Io di Ciro non bramo i vasti campi,
 Ne sospendo sul ciglio inclita meta.

O co-

O come in riua à ſolitario Fonte
M'offre ſonni ſicuri vn letto vmile;
Nè, grauandomi il piè laccio ſeruile,
D'Edre ſol godo imprigionar la fronte.
S'armi pur contro il Belga il forte Gallo,
E (l'Alpi violate) il Mincio adombri;
E'l pallido Eridan trà lidi ingombri
Morda con l'onde il Celtico metallo.
Ferua l'Iberia, & al bifronte Dio
Apra Liguria il ferrugineo Altare:
Frema Bizanto; e pe'l Germano mare
Porti intere Città barbara Enìo.
Pur ch'ad ottenebrar Nembo guerriero
De la cara mia Patria il Ciel non ſorga;
E che, Vergine ogn'or, giammai ſi ſcorga
Profanare il ſuo crin Giogo ſtraniero.
Pur ch'intatte à me ſerbi ira di Marte
Quelle ſul Meduaco Ombre ſegrete,
Oue in grembo tal'or d'aurea quiete
Giacqui per ſolleuar gl'affanni in parte.
Poco à me cal, ſe Celtibèria tromba
Con furibondo tuono anima gl'Echi,
Poco à me cal, ſe da gl'Alpini ſpechi
Mormorìo militar ſin quà rimbomba.
Ne la mia pouertà, di cui ſon pago,
Senza ſtimoli al ſen contento io poſo;
Nè de l'altrui ricchezze ambizioſo
Inuidio gl'Ori à l'Arimaſpe, al Tago.
Grandezze, monarchie, faſti tiranni,
Dite, vmane ſuperbie: al fin che ſiete?
Ah, ch'ingannando l'Vomo, in voi chiudete
Ricche ruine, e ſpezioſi inganni.
Goda ſuperbo Rè: cenni Regali
Diffonda ad ambi i Mari! indi che fora?
Suo malgrado n'andrà sù Stigia prora;
S'ineguali viuiam, moriamo eguali.

Sì,

Sì; mà non già l'Eroe dell'Arno intanto
Pompa del Vatican, fregio de l'Ostro,
Francesco il prode, ch'è del secol nostro
Merauiglia maggior, inclito vanto.

Nò, ch'il Fato non teme: à lui la Parca
Rispettosa raggira aurati stami;
Che di Minosso à i sotterranei essami
Sù'l Pino Acheronteo Virtù non varca.

E quella man, ch'à solleuar si mosse
Da l'ingiurie del Caso anco mia Clio,
Nò, non soggiace al più canuto Dio,
Nè de l'Etade à l'essegrande scosse.

Viua dunque l'Eroe, ch'al Tebro in riua
Spande di sua Virtù l'Ombra vitale;
A lui spieghi il mio Cigno intrepid'ale:
Nutre egli sol la Pandionia Vliua!



Al Sig. Giuseppe Farsetti Nob. Ven.

IDILIO.

Fingo, che Aminta Pastorello della Trinacria, poco corrisposto ne' suoi Amori, essageri di notte tempo le sue passioni; e delirando, proponga alla mente molti detestabili assunti, mà rauueduto delle sue vanità, si penta d'auer amato bellezza corruttibile; e rissoluto di essercitarsi per l'auuenire in attioni virtuose, per affatto sradicare dal cuore Amarilli, rissolua di partire lontano.

Già che quell'Empia, à cui
Cotante volte in ollocausto vmile
Di

Di queste selue entro i silenzij opachi
Sagrificai diuoto
Sù l'Altar de la Fè l'Anima, e'l cuore,
Salda qual Elce, e rigida qual Cote,
Schernì i pianti fin or, sprezzò i sospiri;
E abbacinata in sen d'alti desiri
Non curò, non degnò d'vmil Pastore
Gl'intaminati ardori, à voi mi volgo,
Del mio duol spettatori, Astri superni;
A te, Candida Dea,
Ch'entro quest'Ombra hai sacrosãto impero,
Testimon del mio ardor Diua Triforme;
A voi di Notte infausta
Squallide Larue, tenebrosi orrori,
Sparute Empuse, e pallidi sospetti,
Sogni Cimerij, Ombre sepolte, voi
Lemuri scolorite, Echi romiti,
Tronchi di Dafne; onori
Del bosco antico; oue tal'or fù visto
Fatto d'Arcier Pastore
Scendere il biondo Dio da gl'Aurei Perni;
A voi Prati dipinti, Onde correnti;
A voi solo parl'io; se in voi soggiorno,
Con voi solo io deliro; e'l graue affanno,
Che sì m'opprime, io sol con voi l'essalo.
Non perche quella cruda
S'impietosisca à miei singulti, ch'io
In van spero veder molle vn macigno,
In van spero placar tronco vmanato;
Mà perche quella fiamma, ond'io consumo,
Qual Meleagro e misero, e tradito,
Non potendo star chiusa
Ne'ristretti d'vn core,
Negl'argini d'vn sen vopo è sfogarla.
Mà qual pria de'miei danni
Sarà scopo al nostr'arco? e qual sciagura

Pro-

Profanerà primiera
L'innocenza del Bosco?
Forse all'or, ch'appo l'antro
De l'antico Damon (Pastore illustre
Ch'ebbe in dono dal Sol la canna arguta)
La vidi pasturar la bianca greggia,
Et vsuapati al campo i vaghi fiori,
Farne treccia, e ghirlanda al fronte, al crine,
E mentre in mezzo al Campo
Il suo Lanuto Cozzator col corno
Poluerosо riual sfidaua a zuffa
Mouea à me (che non lunge
Contemplauo il suo volto, e'l crine d'oro)
Il faretrato Arcier guerra più dura?
Ramenta, ò cor, qual dispettoso sdegno
Le tinse il volto all'or, che fissa al fianco
La fatal Canna le mostrai languente;
Ah, ch'al graue penare, à i miei lamenti,
A i palpiti d'Amor anco nascente
S'adirò sì l'iniqua,
Che, senza guida alcuna
Per l'aperta Campagna
Lasciate l'Agne e vagabonde, e sparse,
S'inuolò da miei guardi; e quindi sparue
Qual sasso Baleare,
O qual rapido stral di Gnossio neruo.
Sì, sì. Narrisi pur l'aspra fierezza,
Che vantò all'or, ch'il mio feroce Alano,
Chiospo, il forte, l'ardito,
Il diffensor del timidetto ouile,
Che lampo al corso, & vna Furia al morso
(De l'antico Siluano inclito onore)
Rifiutato l'hà in dono;
Che destato più volte
Da lontano romor d'impasta fera
(Scossa da sè la prigionia del collo)
S'au-

S'auuentò contro i Cachi
Notturni inuolator di mandre, e armenti
Vinse opposto furor, e feo de' Lupi
Strage così, ch'anco biancheggia il campo
D'ossa spolpate, e del ferino sangue
Và macchiata la selua!
Lo stesso Pan Licèo,
Poichè ei morì trà dura zuffa audace,
Stanco, non già abbattuto,
Sotto l'artiglio d'orrido Cignale,
De la sua spoglia si grauò le spalle;
E, conficando à duro sasso il teschio,
Ornò l'ingresso al Lupercale ombroso.
Mà che? dica Aretusa il mio cordoglio
All'or, che dal mio pianto
Vidde l'onde accresciute al mar vicino,
Mormorando, portar mesti tributi;
All'or, che per placar empia fierezza,
Sfiorai l'amenità del nuouo Aprile.
Colsi costà, dou'Etna
Fà con gl'omeri adusti ombra al Tireno,
La vaghezza de' Campi
Distinta in Rose, e variata in Gigli,
E l'offerij diuoto
In ghirlande odorose al suo bel seno.
Essa, ch'in sù la spiaggia
De l'ampio Alfeo pascea l'Armento; ardita
Con sdegnoso dispetto
Prese que' doni, e lacerati, e sparsi
Gettolli al vento, e calpestata al suolo
Parte dal piè superbo
Restò su'l margo disprezzata, e parte
Vesti nel Rio la nudità de l'onde:
Quindi lunga stagion per mia sciagura
Videsi rotto intorno
Vagar sù l'aque vn disprezzato Maggio;

Onde irato anco il Fiume
De l'atto indegno, incontro lei si mosse,
S'alzò da i gorghi, e'n soura l'vrna asceso,
Rimprouerolla acceso
D'assai superba, e temeraria troppo!

Ah, bench'auessi in petto
Del Vate Egon l'esuberante Auena,
E questo labro mio con cento lingue
Intuonasse gl'accenti,
Non anco, ahi lasso, apieno
Potrei narrare il duolo
D'vn'incendio negletto, ond'anco auuampo.

O quante volte all'or, ch'il pigro Arturo
Frà gl'orrori notturni il Carro spinge,
Qual Ombra tormentata
Orrido, e lagrimoso
Errai d'intorno al Pastorale Albergo,
Oue l'empia giacea.
Baciai que' sassi, e vagabondo, e infesto
A me medesmo, à gl'altri
Imprimea del mio affanno alti lamenti
Ne la Quercia, nel Pino,
Ch'al vigilato affanno,
A miei dolor le vigorose traui
Chinò più volte di gran neue onuste,
Reso quasi pietoso al mio cordoglio.

Quiui senza riposo in braccio al Verno,
Traea notti dolenti, e bench'il Vento,
Carco di gel tumultuoso intorno
Spargesse stragi, e seminasse orrori,
Non estinguea mie fiamme; anzi feroce
Maggiormente accendeua
In questo sen la pertinace arsura.

Nè perciò l'inumana
A sì fido seruaggio
Girò cortese, ò men turbato vn guardo.

Anzi vie più implacabile, e tiranna
Abominò d'vn'innocente affetto
La cieca vmanità, non d'altro rea,
Che d'auer troppo amato vn sen di pietra!
Mirate, Astri omicidi!
Questo è quel petto e generoso, e forte,
Che rincontrar ben cento
Volte potèo l'austerità de' Lupi,
E sfidar à cimento Orso, e Cignale?
Son io forse sì vile, onde sì deggia
Sprezzar costei la fedeltà d'vn core?
Che se ben, come lei, non hò sù cento
Mandre l'impero, che qual'or dal chiuso
Escano à pascolar l'erbe Sicane,
Tutto intorno biancheggia il Prato, e'l Mõte,
E, se ben io non vò con cento aratri
A riuuolger la Terra,
Hò ben tanto di Fama; e ancor m'auuanza
Tanto d'onor, ch'ogni Pastor ne tragge
Riuerenza, e timore. E non son io
L'vnico Germe de l'illustre Aceste?
Aceste il vecchio, il venerabil tanto
In quest'Antri, in quest'Ombre,
Ch'alleuato, e nudrito
Di Chirone semifero nell'antro,
Auuezzò con Achille
Anco Fanciullo, à la Palestra, al corso
Le ancor tenere membra;
E con la man, ch'appena
Cinger poteua interamente il Cerro
S'auuezzò d'arrestar la fuga à l'Orso,
Ferir Leoni, e saettare il fianco
A Cignal furibondo,
Da l'Arcadiche Tane
Vscito à depredar Capri, e Giouenchi.
Luppe à le Tigri spesso

Gl'Ir-

Gl'Ircani ſonni; e, pria che giſſe i Cieli
Eto à ſegnar con luminoſe rote,
Gonfiò barbaro corno
Ne le ſelue di Licia, onde frà l'ombre,
E la confuſa oſcurità de' ſaſſi
Correan le damme intimorite; e'ntorno
Per le ſquallide ſelue
Errando gian le sbigottite belue.
Sin da' prim'anni all'ora,
Che par, ch'al Genio ſi perdoni, eſcluſe
Ogn'ozio lento, e neghitoſo, e molle;
Anzi indurato à le fatiche il braccio,
Di graue piombo onuſto
Vnſe le membra in poueroſo corſo;
E proſteſo più volte
Olimpico riual, videlo Gioue
De la pallida Vliua
Grauato il crine, e l'onorata fronte
De la famoſa Sparta
Per le ruine, e i deſolati ſaſſi
Irne acclamato, e trapaſſarne ouante;
Che poſcia curuo, e di neuoſe chiome
Adornando l'Etade,
Fù così in pregio, e venerabil tanto,
Che de la Caſta Dea,
Ch'in Samo hà Tempio, e Soglio,
L'eleſſe il Fato e Sacerdote, e Seruo.
Tù, tù Diua, ch'aſcolti
Dal ſereno del Cielo i miei lamenti,
Tù, ch'hai trè Sogli in tripartito Impero,
Lo ſciegliesti in Miniſtro:
Dillo, deh tù; ſe con la ſteſſa mano,
Con la qual per le vie del Ciel notturno
Sferzi i bianchi Deſtrier, di bianche bende
Non gli velaſti il ſen, la fronte, e'l crine?
Tu'l sai, candida Cinthia,

Quan-

Quanto ſplendor accrebbe
La Virtù del ſuo petto al noſtro ſangue
Anco inſepolto da negletto oblio!
Or dunque s'io, che ſplendo,
Non vile onor di paſtoral ſoggiorni,
Non vltimo Paſtore in frà gl'Ouili,
A che l'empia Amarilli
E barbara, e feroce
D'Amor ſprezzato à l'iterata voce
Non inchina l'vdito,
Più de l'aſpro macigno
Immota, ſorda, e rigoroſa, e dura?
Sì, sì più dura, e ſorda,
Mentre quegli più volte
Da l'aſpra cima d'vn'irſuta Rupe
In pietoſe riſpoſte
S'vdì far Eco à miei ſingulti! Ah, ch'io,
S'Amor deue mai ſempre eſſermi auuerſo,
E, ſe queſta mia Vita,
Ch'vn continuo morire ella è più toſto,
Con tal legge è conceſſa, io non la voglio.
Dourà dunque vn'Aminta;
Aminta, che di Nice,
Di Liciſca, di Clori,
Di Fillide, d'Alcea, di Liſa, e Procri
Sprezzò i ſoſpiri, e i fochi,
Reſtar ſoggetto à la viltà d'vn core,
Che de l'anima mia ſprezza l'affetto?
Sfortunato Paſtore! i miei diſaſtri
Stancano il Fato; e'n Cielo
Affaticano gl'Aſtri!
E qual affetto inſano
Spronò l'arcier de l'Acidalia Donna,
A votar contro me de gl'aurei ſtrali
Tutta l'ampia Faretra,
E rendere il mio cuore

Entro selua di dardi Istrice Amante?
Qual ira, qual furore,
Cieco aborto del senso,
Armò contro di noi la Sorte, e'l Fato,
Ond'io deggia frà pianti, e frà lamenti
Menar Vita lugubre, e i miei dolori
Narrarli à i tronchi, ed insegnarli à i venti?
Io non con empia man del Bosco antico
A te sacro, ò Dittinna,
Sfrondai gl'onor; ò con ardito ferro
L'Ombre sacre recisi! io d'vman sangue
Giammai l'erbe hò macchiato!
Nè con auari essempi
Spogliai de gl'ori i Simolacri, ò i Tempi!
Non, qual infame figlio
Del zoppo Dio, con fraudolenti inganni
Notturno, e inosseruato
Sù retrogradi passi
Trassi fuor de l'Ouil gl'altrui Giouenchi,
Ond'or n'abbia à prouar pena si acerba?
A te sol, bella Diua,
Che dal tuo terzo giro odi il mio duolo,
Drizzai gl'altar trà questi boschi, e cinto
Di Mirti il molle crin trassi à mughiarne
Candidi Tauri di Clitunna intorno.
E con silenzio inditto
Relligioso, e grande,
Di cent'Agne suenate
T'aspersi l'ara, e t'inondai la selua.
A Te, vaga Afrodite,
Ch'al mio Nemico Arcier sei Nume, e Madre
De le più scelte Mirre
Sfumai le gomme, e à venerarti intento
Sol di Nardo, e di Costo
Arsi gl'incensi entro odoroso foco;
Di Cirene, e di Pesto

Con

Con le rose mi cinsi; or d'vn tuo fido
Tante sofferirai sciagure, & onte?
Aurà dunque supplicio à te diuoto
Dal tuo pennuto saggittario vn core,
E castigato fora
Sì ingiustamente vn'Vom, ch'ogn'or t'adora?
Deh, se colà nel tuo amoroso Cielo
Regna pietà, tempra sì amaro affanno!
Ti ramenta, ch'vn tempo
Fosti anco amante, e auesti
Il bianco seno aperto
Da saetta crudele all'or, ch'Amore
Di Fenicia trà l'ombre (ombre adorate
Dietro al bel Cacciator correr ti vide,
Anzi schiaua d'Amor, che Diua, ò Madre.
Deh sì mi porgi aita;
E siami il nume tuo sicuro asilo!
Tutto ciò, che n'accade ei vien da l'alto!
S'intenerisca il Cielo,
Che sol moue à Pietà giusta preghiera
I Numi eterni. E il nostro mal sì graue,
Ch'altro, ch'il Ciel non può alleuiarlo; e inde-
E ogn'altra via: mà se ostinato il Cielo (gna
N'è indurito à miei pianti; e non m'ascolta:
Ah, ch'in onta d'Amore,
Trarrò dal vacuo Auerno
Scapigliato, e dolente
Al mio negato Amor l'Ombre funeste:
Se mi nuoce esser pio,
Giouerà forse à me l'essere iniquo.
Le Furie, e Pluto inuochi
Chi dispera del Ciel; Colchico incanto
Vsi in vietato amor misero amante.
Drizzerò vn nero Altare à l'empio Dite,
E coronato l'incomposto crine
Di steril Felce, e di funebre Tasso,

Mormorando mestissimo d'intorno
Con orrenda armonia di bassi accenti,
Farò, che corra al scelerato vfficio
L'empia, e m'adori amante,
Se nemica m'odiò; barbara forza
Di Tessalico incanto al pigro foco
Condurrà la feroce, e al viuo impulso
D'vn'occulta Virtù d'Arte nefanda
Farò, ch'al nostro sen barbara voli,
E di smanie si turbi, & arda, e auuampi
Di ciò, che pria fù sì gelata; e tanto
Pianga per me, quant'io per essa hò pianto.
Nò, nò! Si spegna il graue incendio, e doue
Flagella impetuoso
Il fianco à Lilibeo Noto feroce,
Percuote flessuoso il Mare irato,
Salirò delirante, e del mio sangue
Disprezzato, e negletto
Precipitoso giù da l'erta alpestra
Cadrò à bruttar quell'onda.
Chi sà, che qualche Ninfa
Dal profondo del Mar sorta, non porga
Con la spuma d'argento
Al precipizio mio molli ruine?
Chi sà, che qualche Glauco
Del Regno di Nerèo Nume più fausto
Non accorra al mio duolo,
E con la torta conca
Soura gl'amari campi
Non mandi intorno à flagellar gli scogli
Del mio perduto Ardor gl'alti cordogli.
Può negarmi la Sorte,
Di costei la Beltà, mà non la Morte.
Dia Libitina orrenda
A miei contenti il Porto.
Medicina soaue à graui mali.

Ch'è

Ch'è più dolce il morire,
Ch'il viuer sempre amaramente in pena.
Sì, sì: sprezzi il furore
Ciò, che ragion pretende.
Si fazij la Fortuna
De le nostre ruine. e additi Amore
Dal curuo lito al passaggier Sicano
Agitate, e disperse
Da l'ira di Nettun di questa salma
Le relliquie infelici,
Misero essempio ad Amator sprezzato!
Passerò d'Acheronte il guado estremo,
E sù l'orrendo Abete
Da la turba sepolta
Sarò guardato; e'n frà gl'Elisij muti,
Mostro di Fè, sarò mostrato à dito.
O sconsigliato eccesso!
Che dici Aminta? ah torna
Da sì folle pensier: dunque à tai colpi
Fia temprato il tuo sen? sì sconsolato
Dunque tu morirai?
E pria, che rimirare vn raggio solo
Di quel bello, ch'adori,
Ti darai in preda à disperati eccessi?
Sì, sì. Pria di passar Ombra immatura
Al rigoroso Giudice d'Egina,
Vanne colà, doue l'indegna Ninfa
Stà in mal fido riposo;
Iui ti prostra; ed iui
Piangi, prega: à i lamenti
Rimproueri frameschia, onte, e minaccie,
Sì, che l'empia si desti; e giri in noi,
Se non d'Amor, almen di sdegno vn guardo:
E consoli il mio Fato
Col sorriso, ò con l'ira. E poi mi tocchi
In sù l'orrida balza

Dar vece à Tizio, e'n disperata cima
Qual Sisifo anelante
Rotar vasto macigno; ò sul gelato
Caucaso sottentrar col core intiero
Al tormenttato Prometèo, ch'in pena
D'auer anch'egli osato
Auuicinarsi à la beltà del Sole,
Al Verno di que' sassi
Fù condannato, e auuinto.
Sì sì poichè aurò visto
Quel sembiante diuino
Varcherò consolato il pigro Oblìo,
Volontier sosterrò strazj, e tormenti.
Sarò lieto compagno
De le Bellidi à fianco; e à l'Opra vana
Impiegherommi volontario; e d'Ocno
Al disperato fianco
Con nuouo lauorìo darò in abisso
A vorace Giumenta attorto pasto.
Sosterrò mille morti;
Godrò col Frigio Rè legato à vn sasso
Cercarmi sitibondo onda corrente.
Godrò sù rota ardente
E lacerato, e scosso à brano, à brano
Veder cadermi intorno
Le carni, e diuorarle aspidi, e draghi.
Ah se costei mi lice
Veder pria di morir, moro felice.
O forsennato Aminta! oue ti porta
Mal accorto furor? doue trascorri
Con sì vana follia? doue è quel maschio
Vigor del sen, ch'effeminasti? ah troppo,
Troppo tu sei contra te stesso e crudo,
E inumano, e ferino! Ah moribonde
Scintille di speranza!
Il precipizio è indegno

Di

Di generoso cuor; ed Amarilli
De le lagrime tue. Virtù incateni
L'Eumenidi del senso. Ah mira doue
Impazzito ti guida
La cieca illusion d'vn folle Amore?
Mira à quali agonie d'vn'aureo crine
Ti condusse la forza. Apri à la mente
Il guardo, e togli à la ragion le bende.
Assai piangesti; & à bastanza insano
Dietro à vana Beltà l'ore perdesti,
E trauiando ogn'ora
Dal diritto sentier, l'orme seguisti
D'vn fuggitiuo bel lieue, qual polue,
Labile qual balen, breue qual fiore.
Dimmi, e che puoi sperare
Da la polue, da vn fior, da vn lampo? Adunque
Chi nulla può sperar, nulla disperi.
Arresta il piè da i precipitij, e togli
Da l'empie strade ed il pensiero, e'l passo.
E che cosa è beltà, per cui, mio core,
Tanto n'ardi, e deliri,
In volto feminile? altro, ch'vn fumo,
Vn vapor solleuato
Da gl'Apollinei rai, che quanto splende,
Maggiormente s'oscura?
E che cosa è beltade? altro, che Rosa,
Che, se splende il mattin, langue la sera,
Altro, che debil Face,
Ch'al primo respirar d'Austro, e Vulturno
Tosto si spegne, e ne diffonde intorno
Sol caligini dense
Ne gl'altrui lumi à prouocarne il pianto?
E sarà ver, che vogli
Con mal sani consigli
Seguir aura, che vola, onda, che fugge,
E ripor la tua speme

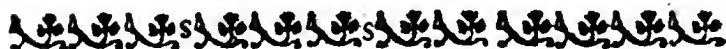
In sì misero fasto.
Pouero Fasto, ambizion mendica
De l'vmana beltà! Ragion passeggi
Sù i tumulti del senso: e eccelsa torni
A suoi reali vfficij; e vinca al fine
Ciò ch'il furor dimanda; e ammorzi, e calchi
Di sì mal nato incendio
Gl'infami auuanzi, e le relliquie indegne,
E si disperda il nome,
Non che l'vso d'amar, l'empia Amarilli.
Non mora nò più Aminta; e de' suoi casi
Quest'vltima memoria
Non resti à profanar gl'ozj de' boschi;
Nè sia, che narri il Pastorel Sicano
Intorno à i fochi, e l'oziose mense
Così cieca, sì inutile caduta.
Anzi, in Virtù d'vn grande
Atto, che prostra Amor, giunto, e salito
De l'Euboiche arene
Al numero dorato,
Vegga gl'anni di Pilo; e non sì tosto
In verde età col crin, ch'ancora è d'oro,
Passi ad vdir sù'l tribunal temuto
Di tre gole i latrati. In che diffidi
Mal sicuro pensier? velati: e segui
Ciò, che occhiuta Virtù t'addita, e guari
Non andranne impunita
Costei, che t'vsurpò la miglior parte
Di te medesmo. Il Tempo,
Canuto distruttor d'ogni vaghezza,
Vendicherà l'offese
D'Amarilli, e d'Amor: vedrà in poch'anni
Spenta quella beltade, onde l'altera
Tanto hà di fasto, e di possanza, e vanto!
Cadrà dispersa al suolo
La machina abbattuta.

Allor

All'or potrò ben io
Con più sicura destra
Frà le ruine sue de le mie fiamme
Le reliquie scomporre.
All'or starommi ed ozioso, e lento
Di sue sventure à canto,
Ad ammirar con anima sicura
Di sua beltà la desolata mole.
Mà se pur temi in seno
Rediuiua scintilla; e se pauenti
Da gl'auuanzi d'vn foco egro, e spirante
Nouello incendio, è più sicur, che parti.
Darà la fuga intero
Ciò, che contende Amor. Saran de gl'antri
L'inospite foreste à l'Orsa algente
Sottoposte, e guardate i miei riposi.
Andrò cinto di velli
Ispidi, e le cauerne,
E con lo strale inquieterò, e co l'asta:
Abolirò, rintuzzerò d'Amore
Il dispietato dardo: E quindi fora
Sol diletto, e contento à nostri affetti
Arrestar l'Orso, ed affrontar la Tigre,
Essercitarsi à la Palestra, al corso.
Risaneraffi interamente in seno
L'impressa piaga, in lontananza giusta,
Ed interposto suolo
Diuiderà colei dal cor, dagl'occhi.
Farò, che forte cesto, ò audace piombo
Mi suoni in mano, e'l poluerosó fianco
Vnto riual in acclamata lutta
Abbatta al suolo, e vergognoso, e vinto.
Compenserò con la fatica il danno
De gl'oziosi, e scioperati Amori:
Discenderò primiero
Cogl'omeri nudati,

E sù l'vmide tempia
Istmio circo vedrammi
Cinger à l'irta chioma
L'Erculea fronde, e'l Palemonio Pino.
Auuezzerò le membra
A fatiche, e disagi: e'l molle senso
Indurerò con il vigor de l'Opre.
Romperà i miei Riposi
Settoloso Cignal, strepito irato
Di ferito Leon. Vedrà il Tibisco,
Vedran la Tana, e gl'Iperborei Monti
Ne' suoi flutti gelati,
Ne l'eterne del Clima orride neui,
Del sempre auuerso Amore
Spegner le furie, ed ammorzar le fiamme.
Ne' Carpathi macigni
Scriuerò cò lo strale ancor stillante
Di ferin sangue il memorando giorno,
In cui spensi d'Amor gl'infausti fochi.
Prima, che spunti il Sole
Ad indorar l'altera selua intorno,
Mi trarrà da le piume ercinio corno.
Appenderò à le soglie
De l'Albergo rural l'orride spoglie
Di cento Mostri; e s'altre volte amando
D'Amarilli serbai parte del crine,
Or obliando altero
La mollitie de l'or, aurò per vanto
Cinger d'orrida Fiera irsuto vello
Al forte collo, ed al robusto braccio.
Non lascierò intentata
Ogni via d'obliar l'auuido foco,
Che sì mi diuorò l'arse midolle.
Resti dunque sepolta
Ogni memoria, e non rimiri Amore
Alcun spazio occupare il nome infausto
O scul-

O ſculto, ò ſcritto. A queſto duro Tronco
Già'l rado à viua forza, e in ogni parte
Già l'aboliſco, e lacero le carte.
Sì sì fuggaſi Amor. Sott'altro Polo
Forſe auuerrà, che miglior ſorte io proui;
S'onde vita ſperai, n'hebbi la morte.
Sì sì, mio core ardito
Fuggi l'auara terra, e'l crudo lito.
Io ne parto: che ſolo
E la fuga in Amor rimedio antico;
Che, bench'alato, egl'è fanciullo, e cieco;
Nè t'arriua, ſe lungi
Armato il ſen di riſſoluto ſdegno
Tu te ne vai fuggendo.
Io vado amiche piante: in voi ſerbate,
Queſt'vltima memoria,
Che per fuggir il Faretrato Dio,
Vi laſcio ombre Paterne, io parto, à Dio.



Al Sig. Federico Capranica Nob. Romano.

L'Addio ſdegnoſo.

VAnne Tigre vmanata,
Vanne; ed al vaſto mar col piè ſuperbo
Baldanzoſa calpeſta i molli argenti.
Ti conſegna à le Furie
Del Tridentato Dio, ti fida à i Venti;
Che d'vn'inſtabil petto
Non deono eſſer cuſtodi altro, che l'Aure.
Da l'Adriane ſponde

I 6 Suelli,

Suelli, perfida, omai del ferro adunco
Il torto dente, & à le Patrie sponde,
D'onde iniqua partisti, empia ritorna.
Vanne. A le vie de gl'Austri
Spiega i bianchi volumi; e'l nero crine
(Del mio misero ardor carbone estinto)
Spargendo à Giuno, conta
A l'Ionio Nerèo le mie ruine,
A l'Argiuo Nettuno i tuoi trionfi.
Vanne sì pur indegna; e quella fiamma,
Che gl'arcani del seno,
Già per lunga stagione
Sì mi distrusse, omai teco là traggi.
A bastanza inumana
Del più nobile sangue il petto ingordo
Saturasti. T'assorba
La rabida Anfitrite all'or, che fendi
Co lo stridulo abete i salsi flutti.
E ne gl'amari campi
Cadanti à fulminar turbini, e lampi.
Si scateni l'abisso; ed à tuoi danni
Da l'Eolia spelonca
Voli Aquilon, ch'in sù la puppa d'oro
Alto spauento à tuoi Piloti infonda.
Si squarcino le nubi,
E dal caliginoso orrido Polo
Scaglin contro il tuo sen fulmini orrendi,
Onde sepolti in agitata Tomba,
Mi sia il veder del fasto tuo gl'auuanzi.
S'erga da i più profondi
Centri del proprio Regno
A inargentar di bianca spuma i Cieli
La Dea del Mare; ed il superno Auriga
Del Cocchio d'or le redini sospese,
Miri con suo stupor d'alga cosperse,
Poscia con le voragini più cupe

S'apra

S'apra così, che mostri
De l'Erebo fatal gl'orridi mostri
Sì, ch'à te sia negata
La seluosa Zacinto in mezzo à i flutti,
E de l'arso Corinto
Passar superba i memorandi auuanzi.
E, se agitasti il nostro seno in tanti
Perigliosi cimenti
Resti agitata, e vagabonda cerchi
Lito, che ti ricoura.
In van da te s'implori
La Diua d'Anzio à preseruarti à nuoue
Scelleraggini infami.
Erra pe'l Mar turbato;
E senza posa, e pace
Per ignoti confin scorri mendica,
Sbandita, abominata,
Senza Fè, senza Patria, e senza Asilo
Proua ben mille morti à vn solmomento;
E doppo estinta ancora
Ti si nieghi la pace,
Nè sia varcata al Regnator d'Egina,
Mà in odio al Mondo, al Cielo,
A l'Aria, al Mare, al sotterraneo Auerno.
Erra anco in Ombra; ed esci
A spauentar con orride apparenze
Ne le tempeste il passaggier tremante.
Poscia in fronte à quel sasso,
Ch'erge Malèa da le riuiere antiche,
Frà la plebe de' Scogli empio gigante,
Più in vista à i Legni, e più in dispetto à l'ōde
Lascia in simili forme
De l'opre infami di tua vita enorme
Memorie vergognose.
Io di colui,
Che nominai di questo cor ben spesso

La miglior parte, e ch'esso
Pien di candido Amor, di puro affetto
Ben corrispose al nostro Amor fellone,
Potei cercare i precipitij indegni.
Io, che più volte in queste braccia, e'n questo
Tumultuoso sen l'accolsi, e strinsi
(Empia) à torto il tradij: ei nol credea.
E ben lo sò con qual sincero affetto
Ei m'adorò, ch'io stessa
Stetti più volte ad ascoltarne attenta
Del suo infelice Amor gl'alti successi.
O quante volte il misero Garzone
Accompagnò con le parole il pianto
Ad irrigarmi in questo volto i fiori,
(Fiori cercati infausti) ed io sì fiera,
Sì temeraria i fui, che ben tentai,
Qual Menade agitata,
Vederlo appiè di quella soglia estinto,
Di quella soglia, in cui
Cento fiate, e cento
Baciò gl'acciari, e idolatrò le selci.
Sù cui ben mille volte
Trasse sonni furtiui: e benchè spesso
Con soffi di rigor Eolo spirasse;
E contro lui gelato,
Carco di nembi, e di tempeste, e neui,
Vi s'opponesse impallidito il Verno,
Tutto indarno soffrì, tutto sostenne.
Ei d'armati Riuali
Souente à l'aste il generoso petto
Oppose; onde non altro
Restaua à l'infelice,
Che darmi l'alma in olocausto, e'l sangue.
Ed io doppia altrettanto,
Quant'ei sincero, abominai del cuore
La ragion pertinace,
Che

Che minacciante mi s'oppose, e tolto
A sua innocenza il velo,
Suscitai contro lui de' miei più fidi
Mecenati del Letto
Parthenij indegni, e Chelidonij infami
Gli sdegni, e concitai l'ire al cimento.
Sfortunato Amatore!
Ma degna è ben questa mia pena, e'l Cielo
A gran ragion contro di me s'auuenta.
L'infelice souente
All'or, che vibra il can lampi infocati
Dal torrido Orizonte,
Vmido, & anelante,
Sù'l meriggio più adusto
Ei mi seguìa soura veloce abete,
Et io fingendo d'aggradir la gara,
Qual magica Locusta,
Alleggeria co' guardi miei, co' vezzi
D'empio riso la pena
Al curuo braccio; e in tanto
Con vn' Attica fede
Io nutria nel mio seno alte congiure,
Che poi sortiro in fine
In precipitij, in onte, in mie ruine.
Souente à lui dicea:
Adorato mio fido,
Il tuo sembiante amico
E sol de' miei sospir l'vnica meta.
E ben tre volte all'ora
Con lingua ed essecrabile, e nefanda
Per gl'atri flutti del temuto Dite
Giurai, tre volte ancora
Chiamai del Ciel profondo
Sacrilega, spergiura
I sempre giusti Numi
In testimon d'vn miscredente affetto.

Mà

Mà appena da me lunge
Allontanaua, e da la Soglia il piede,
Ch'à l'odiato Riuale
Concedea me medesma,
Apriali il seno, e con venali labra
Compartiua (ò misfatto)
In pateggiato amor baci venduti!
All'or di giusto sdegno
Acceso in cor il tormentato Amante
Rinonzia generosa
Risolse farmi al faretrato Arciero;
E ben sei volte il Sole
Sceso da l'Etra indorò l'vrna al Tago,
Che nol vedea; quand'io
Vaga di strazj, e ambiziosa omai
Di mirarlo languire
Nel grembo de la notte
Tratta in alto silenzio
Col piè disciolto, e con il sen negletto
Inuocai d'Acheronte
Al mio barbaro Amor gl'orridi numi;
Et implicata il crine
Di papaueri tronchi,
Di nero pino, e di funebre tasso,
Entro à vergini fiamme
D'vn'Alloro stridente arsi le foglie,
E intorno mormorai Tessali accenti.
Trassi l'Ombre da l'Vrne, e à l'Ara sparsa
Di verbene, e bitumi
De la triplice Dea cinsi le bende.
Quindi in terso cristallo
Vidi (ah forza d'Auerno) il folle amante,
(Ch'or, lassa, nol voria) viuo, e spirante.
Tratto da ignota forza
E da occulto voler, ch'à l'alma impera
Stupefatto, e dimesso
Tornò

Tornò l'incauto. Et io,
Che ben sapea del simolar le frodi,
Finsi sù molle strato
Caderne esangue à la sua vista. E'l folle
Se lo credea, che tosto
Scioltomi il seno, e suiluppato il fianco,
Di fresco vmor con pietosa destra
Spruzzò la fronte, e inumidimmi il labro.
All'or tolta di braccio
A la cercata imaginaria morte
Empij d'alti lamenti il tetto; e, à lui
Rimprouerando il mio tradito amore,
Meco'l trattenni frà notturni amplessi,
Che ben sapea, che del metal del Sole
Teneua appo di sè non lieue pondo.
Mà poscia, che succhiai
Da le sue vene vn duplicato sangue,
Qual inutile tronco
Lo rigettai sprezzando.
L'abominai sì, che per farlo essangue
Mendicato hò più volte
Pretesti indegni, e'nsussistenti assunti;
Mà'l ciel scoprillo al mondo
Quello ch'egl'è; sì, che poi fui costretta
Per mitigar in parte
L'acerbità del suo inasprito cuore,
Protestar me vn'indegna,
Nomarmi rea, e in manifesta rocca,
Che co'sudditi flutti Adria circonda,
Implorarne il perdono,
E sottopormi à suoi voler; mà Lui
Offeso sì, mà cheto,
Non curò, non degnò false discolpe,
Mà meditò col ferro
Lasciarmi in volto vn manifesto segno
De le nostre menzogne; e del suo Onore.
Mia

Mia Musa, oue trascorri?
Già salpa Argèo Nocchier l'ancora forte,
Apre le vele al Cielo. Or dunque vanne
Iniqua, infame, indegna!
Và pur del mare insano
Per gl'immensi sentieri. Il Ciel di rado
Non oblìa col tardar alte vendette;
E se pur impunita
Tu passi, e te ne vai, conferma, e giura,
Con barbari costumi,
Che non vi sono, ò sono ingiusti i Numi.



Nemo vitam acciperet, si vitam cognosceret. Sen.

Soggetto datomi da comporre per musica da S. M. la Regina di Suezia.

FErmati, ò mio pensiero;
E, se correr tù vuoi, corri à la culla;
O ritorna al tuo nulla;
Altro Porto, che Morte io non ispero;
Fermati, ò mio pensiero.
A canto Assiso
Il pianto E al riso,
E fallace quaggiù splende la Sorte;
Vita sì infausta è vna continua morte.
Pensiero mio ti ferma;
Hà fastose ruine Icario volo;
Tutto è ingombro dal duolo;
Tutta miserie è questa vita inferma;
Pensiero mio ti ferma.
A stenti Si nasce;
Mà senti. Le fasce
Se ben capisse il misero viuente,
Noto à sè stesso, ei tornerebbe al niente.

Nello

Nello stesso soggetto.

PER MVSICA.

DEl l'Adria vn dì sù la riuiera augusta,
Affaticato, e stanco
Tifi posaua abbandonato il fianco,
E, a contemplar quel mobile elemento
Da l'arenosa sponda
Così piangea sù'l mormorìo de l'onda.
Venti placidi io vi sento,
Inuitarmi à vscir dal lido;
Mà ne l'aure io più non fido,
Che da l'Iride ancor nembi pauento.
Onde instabili io vi miro,
Ch'alletate vn cor, che crede,
Mà ne l'acque ahi non v'è fede,
Anzi nel porto ancor per voi sospiro.
Tai son del mondo adulator le tempre,
Ch'à ruina d'vn'Alma,
Ostinato per sempre
Fabrica le tempeste all'or, ch'è in calma.
Nauicella, ch'il turbo sorprende
E la vita, che l'Vomo respira.
Agitata ne' scogli s'aggira
Trà gl'assalti di mille vicende.
Quella morte, che l'vomo pauenta
E ristoro de l'alma tradita;
Se la vita trafigge, e tormenta,
Fà la Morte l'vfficio di Vita.
Ah se l'vomo infelice all'or, che nasce,
Ben comprendesse in fasce
Del viuer suo la miserabil sorte,
Pria, che la Vita, ei scieglieria la Morte.

Al

Al Sig. Antonio Prati mio Fratello, che diceua di voler venire à Roma.

SE, forse per veder gl'auuanzi conti
Del gran fasto Latin desio ti sprona.
Quì, doue il Tebro alteramente suona,
Rotto da gl'Archi de' superbi Ponti.
Vieni; e'n vno vedrai cento congionti
Barbari Imperi, & vna sol corona:
Terme, Obeliscbi, e di quel Dio, che tuona
I Simolacri, e i Tempj in Valli, in Monti.
Mà se de' studj tuoi sù'l biondo crine
Brami portar vn'onorata soma,
Resta, ah resta de l'Adria entro il confine.
Mà che! Riedon gl'Augusti, e Roma è in Roma.
Et or, che sorge al fin da sue ruinè,
De la Fortuna stringerai la chioma.

Al Sig. Co: Ludouico Bernabei Patritio Anconitano con occasione d'vn rinfresco fattomi in vn suo nobilissimo Palazzo di Villa, assieme col mio amatissimo Sig. Francesco Pizzalla, mentre ero di passaggio per Ancona.

TEtti alberghi di Grazie, oue soggiorna
Cittadina de' boschi oggi Virtude;
Vaghi diporti, oue Pietà si chiude,
Qual'or il mio *Luigi* à voi ritorna.
I pingui campi il vicin mar contorna,
Ch'il Pirata d'Algier fuga, e delude;
E l'alpe à fronte ogni aquilone esclude,
Se tutto è quì ciò, ch'il Piceno adorna.
Mà ciò, che più d'ogni vaghezza, ò fiore
Rende il Loco gentil degno de Numi,
Del buon *Francesco* è l'indiuiso amore!
Bench' Vlisse io non sia, trà questi Dumi
Per incantare, e incatenarui vn cuore
Le Sirene ambo auete entro i costumi.

FVNEBRI.

In morte della mia dilettissima Madre.

Con vniuersale concetto di Santità.

SCcioglieteui in torrenti orfani lumi,
E tu sfumati in nembi di sospiri
Misero core ora, ch'estinta miri
Chi t'informò nel sen vita, e costumi.
Moristi, o *Madre*; & or, che là trà i Numi
Splendi qual' Astro in sù gl'eterni Giri,
Ah nel mio seno vn raggio tuo traspiri,
Ch'il piè suiluppi, e l'intelletto allumi.
Modera tu colà mia ria Fortuna,
E mentre ch'ardi à i Serafini accanto,
Tutti i tuoi preghi à prò d'vn Figlio aduna.
Ch'assiso io qui su'l freddo sasso intanto,
Il latte, che mi desti vn tempo in Cuna,
Raddoppiato sù l'Vrna io'l rendo in pianto.

In Morte della Sig. Principessa di Rossano.
A S. Em. il Sig. Cardin. Benedetto Pamfilio, Figliolo degnissimo della Defonta.

COmune è'l Fato! e non distingue, ò cura
Dite Virtù. L'inesorabil Parca
Volge i fusi egualmente; & à l'oscura
Sponda attende ogni piè la Stigia Barca.
Qual Regina è, Signore, à cui non fura
Morte il Diadema? e qual Eroe non varca
L'Onda sepolta? Ah l'Vom non hà misura!
E'l suo misero fine è vn sasso, vn' Arca.
Tergi que' pianti: e se rapita al suolo
Fù da forza immatura; inalza il ciglio,
Che la vedrai sù lo stellato Polo.
Colà, sottratta à torbido periglio,
Frà le stelle sen gìo rapida à volo.
Per aggrandir gl'influssi al suo gran Figlio.

Per la stessa occasione.

O Peregrin, ch'al Monumento adorno
Giri lo sguardo; ah ti sospenda alquanto
Giusto stupor: e quì sepolto in tanto
Mira del Tempo, e de l'Oblìo lo scorno.
Quì giace estinta: e seco giace intorno
Il decoro del Tebro, il fregio, il vanto.
Donna, ch'era la notte al fosco ammanto,
Mà ne l'opre del cor splendea qual giorno.
Quì stese l'ossa intempestiuo dardo,
Lo spirto è in Ciel di sue Virtù già pago,
Spargi tu con pia man l'Amomo, e'l Nardo.
Vinse il sesso, ed il Grado: e, se pur vago
Sei di saper qual fù, riuolgi il guardo
Al suo gran Figlio, e ne vedrai l'immago!

In

In Morte del Sig. Girolamo Forabosco, famoso Pittore de' nostri tempi.

D'Atro Cipresso, e di funebre Tasso
Sù cingetemi il crin Castalie Suore,
E mi conduca addolorato Amore
Ad ammollir col pianto il duro sasso.
Quel degno sasso, oue adorante (ahi lasso)
Stassi Gloria, Saper, Merto, ed Onore;
Soura cui sconsolate à tutte l'ore
Fermano le Virtù per doglia il passo.
Deh, si doni à la Pietra, Aonia Diua,
Douuti vffici! e con le mani ancelle
Appendi al gran Sepolcro e Lauro, e Vliua.
Scendano à custodir quiui le Stelle
La tomba illustre: e'n fronte vi si scriua.
Vrna del Forabosco, Vrna d'Apllee.

Al Sig. Co: Carlo de' Dottori, per vna sua Oda in morte di Battista Nani Kau.e Proc.

Cigno Stemma del Defonto.

PIangeua l'Adria al Simolacro à canto
Del *Nani* estinto; e da quell'acque amare
Sorse tua Clio, che, qual Sirena in mare,
Col suon si mosse à consolarla alquanto.
E fù sì dolce il generoso pianto,
Che Morte s'adirò, scosse le Bare;
Stette il Leone; e, ad armonie sì care,
Disimparò l'alta cagion del pianto.
Serenossi al tuo dir l'Adriaco suolo
Mentre, ch'in onta omai d'Astro maligno
Viue ne' carmi tuoi rapito al Polo.
Degno fù'l Plettro, e'l canto tuo benigno,
Che non potea racconsolarci il duolo
D'vn tal *Cigno* al morir altri, ch' vn Cigno.

Al P. D. Luigi Maria Zerbina Mon. Cassinense, in morte di sua Madre.

MIrai la Tomba; e sù'l gelato sasso
Vidi impresso il tuo duolo irsene in piãto.
Immobil giacqui; e'n dubbioso passo
Tenero Amor là mi trattenne alquanto.
Tacqui; e del taglio inuendicato, e casso
Abominai l'ingiusto ardir; che quanto
Immaturo suonò, rigido (ahi lasso)
Al mio affanno,al tuo Amor parue altrettãto.
Morì chi t'auuiuò. Perdita immensa!
E ver: mà pur (se v'hà ragion nel duolo)
Argina al pianto la gran piena estensa.
Ella già spazia in sù l'eterno Polo;
Dũque è indegno, Signor,tuo lutto.Ah pensa
Che con l'Olimpo ella cangiato hà il Suolo.

Nello stesso soggetto.

DI facil Pianto, e non auuezzo ancora
A vscir dal core, in pargoletta etate
Ornasti l'Vrna, e lagrimasti à l'ora
Del tuo buon Genitor l'ossa onorate.
Volar sei lustri (empia membranza) ed ora
Barbara man con forbici implacate
Ti recide la Madre. (Oh Dio) che fora?
Donna d'alta Virtù, d'alta Bontate!
Mà à che, *Luigi*, e delirante, e lasso
Circondi l'Ombra? ah ti consola alquanto;
E togli omai dal monumento il passo.
Frena i giusti lamenti; arresta il pianto;
Che non morì, nè te la asconde vn Sasso;
Mà viua è in Ciel del suo Consorte à canto.

In Morte del Sig. Kau. Gio: Lorenzo Bernino, seguita in tempo, che staua perfezionando la Statua del Rè Christianissimo Luigi XIV. il Grande.

MOrto è il Fidia Roman; che sotto al pōdo
De l'illustre martello il Tempo hà vinto;
Che col ferir de lo scalpel fecondo
Diè la vita à più marmi, or giace estinto.
Morì l'Eroe de l'Arte, anzi vn secondo
Prometeo in terra ad animare accinto;
Merauiglia del Tebro, onor del Mondo,
Ciò, che finse quaggiù, non fù mai finto.
Mà nol ferì di Libitina il Telo;
Viue il *Bernin*, che per vn breue instante
Lasciò senz'alma il suo corporeo velo.
Ei, perche douea far l'alto sembiante
Del Monarca de' Galli; ito è nel Cielo,
Per ritrarne l'Idea dal gran Tonante.

In Morte del Sig. D. Gio: Paolo Canon. Prati, mio carissimo Fratello, seguita in Venezia, mentre io stauo in Roma.

MOristi, ò *Paolo*! e l'inumana Cloto
Il più bel fior de gl'anni tuoi recise.
T'vccise, oh Dio, la barbara t'vccise;
E fù Tigre à i lamenti, Aspide al Voto!
Ben io sentij sù le pupille ignoto
Scorrermi vn pianto in variate guise;
E fin quì dal Tarpeo de l'improuise
Querimonie Materne intesi il moto!
Sciolsi l'Alma in sospiri: & al funesto
Nunzio, t'aurei, per consolarmi alquanto,
Dato il cuore in Deposito più mesto;
Se non, che sò, ch'ou'or di starti hai vanto,
Reggia è d'eterno riso: e fatto è questo
Albergo sol d'inconsolabil pianto.

Nella Morte del Sig. Duca Michele Casimiro di Radzuill, seguita in Bologna, mentre ritornaua in Polonia dall' Ambascieria di Roma.

MOrto è'l Sarmato Duce;e,mentre in Cãpo
Correa à sfidar l'Oriental Dragone.
Morte inuolò al suo Crin Lauri, e Corone.
E vn Sepolcro gl'offrì misero inciampo.
Morì chi fù nel guerreggiare vn lampo.
Anzi vn fulmine parue in rea tenzone;
E, chi vscì vincitor fuor d'ogn' Agone,
Da gl'assalti di Morte or non hà scampo.
Tolto dal Reno Italico il contento
E al Boristen, che con grauato ciglio
Confonde l'Acque, e co i sospiri il vento.
Fù Destino del Ciel l'alto periglio,
Che stabilì con vn egual portento,
Ch'oue il Padre morì, cadesse il Figlio.

Inscrittione al Sepolcro dello stesso.

FErmati, ò passagger! L'illustre pondo
Di quest' Vrna t'asconde e Padre, e Figlio,
Che, s'vn schiere atterrò, pose in scompiglio
Questo fù merauiglia al Cielo, al Mondo!
Se quegli al brando, al fauellar facondo
Parue Cesare in Guerra, e nel Consiglio,
Questi sù'l Tebro, e'n militar periglio
Parue vn Pelide, e vn Pericle secondo.
Già pien d'applausi, e popoli festiui
Riedea *Michele* à la natia Pendice,
Quando pafsò del Ren Felsineo i riui.
Vide l'Vrna del Padre. Et infelice
Stette. E tanto l'amò, che volle quiui
Sù le ceneri sue morir Fenice.

In-

Inscrittione al Sepolcro di S. Ecc. il Sig. Girolamo Garzoni, morto in guerra nell' assalto di Negroponte.

NO, ch'estinto non è, non è sepolto
In quest'Vrna l'Eroe, ch'ascoso giace;
Ch' hinni di applausi, e di trionfi ascolto,
A benche posa, e senza moto ei tace.
Ah nò, morto non è; quiui ritolto
A fatiche, e disagi ei prende pace;
E, bench' in poche ceneri raccolto,
Spauenta il Tempo, e intimorir sà il Trace.
Quì, doppo ardui cimenti, aprirsi parmi
A nouelle conquiste oggi le porte;
E alzarsi vn Campidoglio in questi marmi.
E, posciache mancaua al braccio forte
Di che più trionfare in mezzo à l'armi,
Ito è sotterra à debellar la Morte.

In Morte di Battista Nani Kau. e Proc. Inscrittione al Sepolcro.

QVesto è del *Nani* il riuerito sasso.
Lunge da la grand' Ombra ite, ò profani.
Fuggite l'Vrna, ò barbari Ottomani,
L'Vrna oue Marte imprigionato hà'l passo.
Quì si prostri il Leon querulo, e lasso
Terrore illustre de' Bistonij Cani:
Quì giaccia il Fato; e con auuinte mani
Getti l'empia Triforme il rio Turcasso.
Sfumi gl'incensi à l'ossa memorande
La Pietade, il Valor, la Fede, il Vero,
E vi porga l'Onor fasci, e ghirlande.
Lo pianga l'Adria; mà nol pianga intero.
Pianga ciò, che morì. L'Anima Grande
Volò di Gioue à custodir l'Impero.

Per la medesima Morte.

Alludo al Cognome Nani.

GRande nacque, e regnò *Battista* il Grande;
Grande ne' gesti fui d'Astrea seguace;
Grande all'or, che con glorie memorande
Diè sù'l Dalmato suoi termine al Trace.
Grande ù Pirene la grand'Ombra spande;
Ou', accendendo à regio Amor la face,
Spense il Celtico Marte; e à l'auree Ghiande
Vide Europa tornar Saturnia pace.
Grande all'or, che da' Rostri auspice disse;
Grande all'or, che di Lauri ornò le chiome;
Grande all'or, ch'egli oprò, Grande se scrisse.
Grande parue à i Parigi, & à le Rome:
Grande ouunque passò fù: mentre visse,
E di picciol non ebbe altro, ch'il Nome.

Nello stesso Soggetto.

ARdete, ò Ferri; e a solleuarne Auelli
Ite, Venete Vele, in preda à i venti.
Vsurpate gl'Atlanti Eroi scalpelli,
E incatenate il Tempo à i Monumenti.
Da l'Argoliche Tombe escano quelli,
Ch'impresser ne' Macigni alti portenti,
E à formarci vn Sepolcro oggi s'apelli
Di sotto a i rostri i Prometèi già spenti.
Cesse di Cloto à l'implacato orgoglio
Nani il Gigante; e ne l'Elisio fondo
Gl'alzar le sue ruine vn Campidoglio.
Mancò al Leone vn Salomon profondo,
Vn'Attilio à la Patria, vn Curio al Soglio,
A l'Adria vn Tito, ed vn'Alcide al Mondo.

Per

Per la ſteſſa cauſa.

LAcheſi hai vinto. De l'Eroe *Battiſta*
Deh non ſi pianga la caduta acerba;
Ne le perdite ſue maggior s'acquiſta,
Mentre à prò de la Patria il Cielo il ſerba.
Sen và carca di Regni; e'l tutto attriſta
Morte, che proſtra i Sogli entro de l'erba:
Mà quando mai la rigida fù viſta
Di più nobili ſpoglie irne ſuperba?
Sò, che legge bendata in man di Cloto
Sù'l commun Lanificio aue colui,
Che nacque in terra, ò ſia Monarca, ò ignoto;
Ah ben lo sò! Mà non douea coſtui
Prouar del taglio il memorando moto,
Che nacque in Cielo, e reſo eterno altrui.

Il Leone delirante in morte dello ſteſſo.

POichè del *Nani* il venerato pondo
Vide il Regio Leon ſteſo sù'l ſuolo,
Acceſo in cor d'vn diſperato duolo
Diſſe con vn rugito alto, e profondo.
Battiſta è morto? Ne lo Stigio fondo
Penetrerò con queſti artigli à volo:
Strozzar vuò Morte, e lacerar quel colo
Sì mal filato, ond' vſurpato è al Mondo.
Mi vuò far paſto de le Parche; e voglio
Trà muti Eliſi con lodata frode
Cercar l'Anima Grande, ond'io mi doglio.
Ed è ragion. Che s'ei fedele, e prode
Fù in cuſtodirmi il combattuto Soglio,
Io ſia de la grand'Ombra anco Cuſtode.

Il Sig. Francesco Beregano N.V. piange la morte dello stesso con il presente Sonetto, al quale io nel susseguente rispondo.

OR più non vanti Eraclito nel pianto
Le pupille stillar mesto, e dolente,
Se già del *Nani* à la grand'Vrna à canto
Vn Democrito ancor saria piangente.
Nè vn Cesare sepolto habbia per vanto,
Ch'al suo morir sudasse vn marmo algente,
Se con pari stupor pianger, ò quanto
Il *Nani* estinto odo vn Leon fremente.
Mà già che l'Adria à lagrimare io scerno,
Almen potessi, à sì funesto auuiso,
Vn'Orfeo rauuiuar dal basso Auerno.
Che mosso da i singulti io mi rauuiso
Euridice non più fuor de l'Inferno,
Mà il *Nani* rapirebbe al Paradiso.

Ece dolente allè Rime dello stesso.

PIangi, *Francesco*, e'l generoso pianto
Mi desta in petto ambizion dolente,
Mentre del *Nani* al grand'Auello à canto
Sforzi la stessa Parca irne piangente.
Sù la barbara Porta oggi hà per vanto
Gemer l'Arabo Ladro. E l'Adria algente
A tuoi nobili inuiti ò come, ò quanto
D'vn'inclita Pietà spuma fremente!
Mà Tù, ne le cui man splendere io scerno
Cetra, ch'aprì per detestato auuiso
Le ferree porte al Regnator d'Auerno.
I sublimi lamenti (io lo rauuiso)
Segui: Trarrai sù questo Cielo inferno
Nò'l *Nani* sol, mà tutto il Paradiso.

In

In Morte della Nobil Donna Elena Lucrezia Cornara Piſcopia.

EPICEDIO.

A S. E. il Sig. Proc. Gio: Battiſta Cornaro Piſcopia, Padre della Defonta.

Regio Leon, ch'ò poſi, ò che guerreggi,
D'Adria al mobile muro
L'intatta Maeſtà vigile ſerbi:
Ch'à duello i ſuperbi
Draghi del Ponto inuiti, e con ſicuro
Diſprèggio militar l'Egeo paſſeggi;
Che pur anco roſſeggi
De le ſtragi recenti; e'l vello, e'l crine
Fuma pur anco de l'Argee ruine.
Frena; ah frena sì sì (per poco almeno)
A tuoi Trionfi il volo,
E ſpoglia degl'Allor l'ardua ceruice.
Di Cipreſſo infelice
Oggi ti graua; e ad opportuno duolo
Auuezza intanto il generoſo ſeno:
S'apra à i ſingulti il freno;
Nè ſi diſtingua, con illuſtri gare,
Qual ſia maggiore ò'l noſtro pianto, ò'l mare.
Lucrezia (oh Dio) quell'*Elena* pudica
Non sò ſe Donna, ò Dea,
Bel fregio de la Patria, onor del Seſſo;
Quel nobile compleſſo
Di cento merauiglie. Inclita Idea
Di Valor, di Virtù, d'ardua fatica,
Quella, di Palla amica,
La Coſtante, la Forte, la Sagace,
L'Immortale, la Grande eſtinta or giace.

Ah giace estinta! Or si scordar conuiene
I rugiti feroci,
Onde i Cerberi fughi, animi l'Orse;
E quel furor, che porse
Diffesa à l'Istro, e à le Romane Croci
D'vop'è compor sù le Dulichie arene!
E ne l'Adriaca Atene
Dar à l'Ombra d'vn'*Elena* sì chiara
Tomba non già, mà vn Sacrificio, vn'Ara.
Forse per riuedere il Padre ondoso
Lungo il margo di Gnido
Sen gìa la Dea, ch'in Cipro hà Sede, e Regno.
Il biondo Idalio Pegno
Del Mare lusinghier sù'l gorgo infido
Reggeua i freni al corridor squammoso;
E doue il numeroso
Popolo de le Cicladi s'inalza
I corsier semipesci e sferza, e incalza.
Vago è'l veder de l'aurea chioma in tanto
La libertà negletta
Seruir di vela, & adulare i Venti:
Spirar gl'occhi lucenti
Vn dolce riso, onde ogni cor saetta,
Officine del duol, fonti di pianto;
Sol di quì si da vanto,
Per funestar miseramente vn core,
Riportar le sue faci il crudo Amore.
Quanto à ragion nel grembo suo cauato
Vaga conca marina
Sì bella gemma asconde! il ricco moto
Fà prezioso il nuoto;
Cui la materna spuma apre, e s'inchina;
Le fà specchio fugace al volto, al lato
Il Mar tutto pacato,
Sì, che non sai s'ella rinasca à l'onda,
O due Veneri eguali il Mar confonda.

Tal

Tal da placidi fiati in Mar ſoſpinta
Soura l'agile conca
L'ampie terga à Nettun ſen già ſolcando
La Dea di Cipro, quando
Parle veder, come da ſpiaggia adonca,
Torreggiar di lontan da l'acque cinta
Quella Città, che vinta
Non mai ſoggiacque à bellico metallo,
Cui l'Apenino è torre, e'l Mare è vallo.
Vide d'Adria la Reggia. Ella di cento
Regni corona Auguſta,
Del cenere Troian Fenice ondoſa!
Eguale à la famoſa
Città d'Euandro; anzi d'onor più onuſta,
Se fonda il piè sù gemino Elemento:
Di cui s'oſſerui attento
E ſito, e mole, e Maeſtà, dir dei;
Quella gl'Vomini alzar, queſta gli Dei.
De la Vergine, à cui (sù l'Auentino
Per vn luſtro inchiodato)
Celebro il meſto dì, Patria fù queſta:
Cui, mentre il guardo appreſta
La Paſia Diua, vn grido inuſitato
Sente ſtriſciar sù'l lubrico camino:
Ogni lido vicino
Tuonar d'applauſi; e per l'Adriache Linfe
Portar vn nome grande e Driadi, e Ninfe.
Quindi con tromba d'or la Fama oſſerua
L'alte vie di Giunone
Fender co' vanni, e diuolgar gran lode.
Vna Vergine prode
Regnar, che vanta omai Ciprie corone,
A cui Venere vn dì ſia ſchiaua, e ſerua:
Contro il ſenſo proterua:
Per Pietà, per Modeſtia, per Natale,
Per Virtù, per Conſiglio à nulla eguale.

Viua *Lucrezia*, ella diceua (e'n tanto
Con sollecita cura
Da quei detti pendea d'Amor la Madre)
Essa d'Augusto Padre
Augusta prole; Vn'*Elena*; mà pura,
Ch'accrebbe, non scemò de gl'Aui il vanto.
Che se colà sù'l Xanto,
(Dou'or passeggia il barbaro Bisalta)
Quella infamò la Patria, essa l'esalta.
Ella dal Ciprio suol, cui spera vn giorno
Regger l'auito Impero,
Tragge per lunga etade il Regio sangue.
A suoi Penati esangue
Ceder vedrà dal Musulmano altero
L'vsurpate Corone; onde à suo scorno
Quanta occupata è intorno
Dal superbo Sultan l'Isola vasta,
Darà Donna impudica à Donna casta.
Ella da sè le tenerezze escluse,
Ed il morbido affetto,
A cui l'etade, e la bellezza è guida.
Vantar gl'ori di Mida
Abominò: (benche bambina) il petto
A vigilie auuezzò: scrisse; e confuse
Restar le stesse Muse:
Nè à rintracciar Virtù mai stanca, ò lenta,
Fù à cento studij, à cento cure intenta.
Essa d'estranie, disunite genti,
Con lingua peregrina
Apprese à articolar voci remote.
Benchè sù piante immote,
Siti immensi di suol spazia, e camina
Sì, che da vn labro sol stupido senti
Con ben distinti accenti
L'Italo, il Galileo, l'Affro, il Germano,
L'Argiuo, il Lazio, il Gallico, l'Ispano.

L'ozio,

L'ozio (de le grand'Alme empio Letargo)
Lunge da l'alta soglia,
Oue siede *Lucrezia* erra in disparte,
Sì, che nessuna parte
D'*Elena* occupò mai superba voglia;
Non lusso forastier d'estranio margo.
Non io, non lo stess'Argo
Stanchiamsi ad ammirarla; e non sò come
Non conobbe del Vizio altro, ch'il nome.
Quanto spazio di suol da l'Orsa, à l'Austro
Frapponsi; e quanta inondi
Vasta mole di Ponto Asia, ed Europa,
L'Ircana, l'Etiopa
Terra misura; e quanto mai circondi
Del biondo Auriga il luminoso Plaustro;
Da qual gelido Claustro
Esca Borea vlulando? e con alterni
Successi la Stagion l'Orbe gouerni.
Ne gl'influssi Celesti (onde sì adorna
Splende l'alta *Cornara*)
La più nobile vista erge à l'ingegno.
Sù l'Olimpico Regno
Sà qual stella sia prodiga, od auara;
Sà doue Perseo, & Orion soggiorna;
Sà com'ambe le corna
Cintia inargenti: e con orrendi orgogli
Qual chiomato vapor minacci i Sogli.
De l'occulta Natura i sagri arcani
Curiosa penetra,
E ne l'interne cause interna i lumi.
Gl'incendiarij fiumi,
Che vomita il Vesuuio in faccia à l'etra;
E'l Nil, ch'occulto allaga Egizij piani,
Antri, e Fari Sicani,
De' gran flussi del Mar l'ampie vicende,
E ciò ch'informa il Sol vede, e comprende.

Quindi

Quindi nel gran Motor, che libra il Mondo,
Al cui voler soggiace
Tutto, e'l Tutto hà da lui spirito, e moto,
Fissa l'ingegno immoto;
Ed in trè lumi ammira vna sol face.
Vno il comprende, e pur di due fecondo.
Centro d'Amor, profondo
Abisso di Pietade, immobil mole,
Cui l'Aquilone à Trono, e Manto il Sole.
Queste, e cent'altre à l'Eroina Augusta
Preziose Virtudi
Fann'inclito diadema; onde à ragione
Da l'Antenoreo Agone
(Di maggiori Trofei verdi preludi)
Vscì d'Alloro il biondo crine onusta.
Disse. E parue, ch'angusta
Sì gran Donna in lodar fosse ogni riua,
E scarsa l'aria à replicarne il viua.
De l'occhiuta Volante à gl'alti carmi
Confusa, e sbigottita
Stassi Afrodite; e mentre, ignara, cerca
Chi tante glorie merca,
Che sprezzando Ericina, vn Nume irrita,
Per chi si fondin bronzi, incidan Marmi:
Qual Donna, ch'in tant'armi
Goda studij di Pace, e qual sia questa,
Ch'à le Ciprie corone offre la testa.
Vede increspàrsi al cauo rame appeso
Ventilato Leone,
De gl'Alcidi *Cornelij* inclita insegna.
Raffigurò la degna
Vergine; e al cor sentissi vn viuo sprone,
E di stimolo acuto il seno acceso;
Detestò chi preteso
Tanto hà di fasto; e, suaporando l'ira,
Che celaua altamente, ardua sospira.
E per

E per l'onde di Stige, e per il nero
Stagno di Flegetonte,
E per i flutti de la Patria cuna
Giurò, l'alta fortuna,
E atterrar in gran Donna opre sì conte.
Mormora: e rauuolgendo entro il pensiero
Vn orrendo, vn seuero,
Terribile misfatto, à l'acque, à i venti
Sciolse lingua adirata in tali accenti.
Dunque di Cipro, d'Amatunta, e Teno
Inuida al Trono auito
De' *Cornelij* la Stipe anco verdeggia?
E soffrirò, che deggia
Altra Donna anelare al Regno ambito?
Nè m'armerò di furie, di veleno?
Sopporterò, ch'in seno
A crescenti grandezze *Elena* sorga,
E le vergogne mie Cipro poi scorga?
O me schernita! o mio mal fermo onore!
O d'vn labile trono
Mal fondate speranze! ah credo, credo,
Che da l'Arabo al Medo
Scorran l'armi de l'Adria; e l'empio tuono
Del Cornelio valor fulmini Amore.
Ch'in marziale ardore
Cipro poi. Non sia mai! Taci. Codarda!
Si risolua anzi tempo! à che si tarda?
Gelosia di regnar, giusta ragione,
Ch'hò su'l preteso Soglio,
Ti farà ben veder qual fui, qual sia!
Impunita non sia,
O di mal nata stirpe, empio germoglio;
E, se il nostro potere il freno impone
De l'Orbe à le Corone,
Senta costei, che temeraria incolpo,
Quanto di questa man sia graue il colpo!
Disse,

Disse, & intenta ad essegrandi studi
Minacciosa, tremenda
Torce à sinistra auidamente il corso;
Doue sul vasto dorso
Del più torbido Egeo la rupe orrenda
Fuma di Lenno; oue sù cento Incudi
Cento Ciclopi ignudi
Tempran armi omicide, onde Vulcano
Porge i fochi trisulchi à Gioue in mano.
Costà giunse Amatusia, e poiche accolta
Fù ne l'arido porto
L'inacessibil sasso entra veloce:
Quì con tenera voce,
Con lasciuo sermon tra finto, e accorto
Verso il negro Marito ella è riuuolta.
Dice. Ei toruo la ascolta.
Piange ella, e prega; e da quel cor di pietra
Tutto ciò, che desia l'iniqua, impetra.
Entro l'aduste affumicate grotte
Precipitaro i sensi,
Co'quai colei parlò. Giacque sepolto
Entro quell'aere folto
L'orribile misfatto: ecco, ch'accensi
Bollono i zolfi: e (della pigra Notte
Le caligini rotte)
Mostrano con l'euento (ahi sorte, ahi danni)
D'infuriata Dea l'arti, e gl'inganni.
Vincesti, ò Pafia, e Libitina orrenda
Cospirando à tue voglie
Ferì sù l'Adria il più innocente seno.
Cade qual sul Terreno
Reciso Giglio; e la bell'Alma scioglie,
Nè d'Eaco passa al sotterraneo essame:
Centro de le sue brame;
E in Dio raccolta; e sù l'etereo Regno
A le vie del Zodiaco aggiunge vn segno.

Deh

Deh Tu Spirto ſublime, Anima bella,
Che tacita rimiri
Dal ſereno del Cielo i pianti noſtri;
Sù que' ſublimi chioſtri
Fà, che ſalgano omai baſſi ſoſpiri!
Accogli i voti d' vn' Aſcrea Donzella;
E, ſe ſplendi, qual ſtella,
Infondi da quei lucidi ſentieri
Magnanimi à la Patria alti penſieri.
Battiſta, e Tu, che prouido gouerni
De l' Impero Adriano
L'Auguſta mole; e porporato ſplendi;
Tu, che ſaggio contendi
Co i più giuſti Ariſtidi; e piangi in vano
Sù la Figlia perduta i pregi eterni,
Tergi i Pianti Paterni;
Nè'l generoſo tuo petto s'attriſti;
Che, ſe Donna la perdi, Aſtro la acquiſti!
Snuda adunque sì sì gl' Auguſti Lari
De la pompa ferale,
Nè più ſpargere al Ciel giuſte querele.
D'Adria à l'armate Vele
Cinoſura ſarà. L'effiziale
Trace à temer così grand' Aſtro impari.
Sù via; s'ergan gl'Altari:
Fatta è già Dea. Trà le ſtellanti ſquadre
Aggrandiſca gl' influſſi al ſuo gran Padre.

Per il sontuoso Mausoleo del Serenis.Giouanni Pesaro, fù Principe glorioso di Venezia.

Opera del Sig. Giusto Decort.

QVal di rupi spolpate oggi rimiro
Vasta machina à gl'Astri erger le cime?
Qual di porfidi Achei stupido ammiro
Fondarsi à morto Eroe Tomba sublime?
Chi diè per far le simolate forme
A Dedaleo scalpello inclite norme?
Sì che di Paro à suiscerar le vene
Vsurpollo à Cocito Eneta gloria,
Per far, che sorga in sù l'Adriaca Atene
Al *Pisauro* Solon ferma memoria;
Quì, mentre per stupor gelato io feruo,
L'Idea contemplo, e la gran Mole osseruo.
Alto e'l ricco edificio; e l'ampie basi
Ergon de'più Tifei le schiaue piante,
Curuan nere ceruici, e gemer quasi
Sembra al pondo immortal arduo Gigante.
Tale al graue del Ciel peso si vide.
Sudare Atlante, & anelare Alcide.
Fermo è ogn'vno à l'incarco. E pur dirai
Mouersi i marmi, e sospirare i sassi.
E'l cerchi in van, ch'attonito ne stai!
S'ad inganno gentil sospendi i passi.
Che se viua non è l'alta scultura,
Non sai s'Arte ne manchi, ouer Natura.
Non de l'Odrisio Citaredo à i carmi,
O à l'armonie de l'Ebeno Tebano
Hebbero il moto gl'animati marmi
Tratti dal suon d'vn'Erudita mano:
Che dare e senso, & anima à le pietre
Sà più vn'Acciar, che melodia di Cetre.

Mà

Mà come d'ambo i lati in egual ſito
  Spande i vanni la Morte, e in volto eterno
  Dielle ſpirto di bronzo il Fabro ardito,
  Che volle, in onta del ſepolto Auerno,
  Inchiodarla à vna balza; e far, che priua
  Libitina de'ſenſi, e ſpiri, e viua.
Apre con man gelata ampio volume,
  In cui del prode Eroe le geſta eterna;
  Mà pur non fia ſtupor, ch'Adriaco Nume
  Viua ne' Marmi, & immortal ſi ſcerna,
  Mà far (ſommo ſtupor) del Duce Forte,
  Immortale il gran Nome in man di Morte!
Ergi il guardo, e vedrai gemino Drago
  Vegliar de l'vrna al gran Teſoro intento;
  E sì viua è laſsù l'orrida immago,
  Che c'infonde ne l'Alma alto ſpauento;
  E mentre l'aura à vaneggiar và in lui.
  Viue ei vita non ſua co i fiati altrui.
Quindi vogliendo curioſo il guardo,
  Veggo ſtringere in mano Arco di Delo
  Guerrier, che teſo à le vendette il dardo
  Riuuolto è à ſaettar Cinthia nel Cielo;
  Viuo così, ch'à l'armi ſue improuiſe
  Strinſe il fulmine Gioue, indi ſen riſe.
Ben per Gioue, Signor, t'acclama à canto
  D'oſſequioſe Diue inclito Choro;
  Te, cui mentre viueſti, il regio Manto
  Fregiar di rai più, che di gemme, e d'oro.
  Te, che di cento Auguſti il core haueſti;
  E vn'intero Senato in ſen chiudeſti.
Ben de l'alme Virtù l'alto drapello
  Curuerebbe al tuo piede vmili piante,
  Che ben ſpirto gli diè ſaggio ſcarpello:
  Mà di Meduſa il rigido ſembiante,
  Che nel braccio di Palla inciſo ſtaſſi
  Gl'arreſta il piede, e lo trasforma in ſaſſi.

Soura

Soura Soglio Regale à vita reso
Sostien base Africana il Regio Duce,
Aggrauata dal Genio, e non dal peso.
E faconda l'immago, onde ne induce
Terror al Trace; e in lingua taciturna
Sforza ogni cuore à venerar quell'Vrna.
Spira abbenchè insensata, abbenche muta
La sembianza regal vigor primiero,
E in forma tale ancora è in lei temuta
La maestà del guardo, e de l'Impero.
Tale Apollo scolpito apparue in Cinto;
E tal fù Gioue in Campidoglio finto.
Copre cortina d'or, che l'aria frange,
L'Augusto volto, onde tal'or lampeggia
Fulgida l'Ombra. In sù Numidia il Gange
Serpe co' flutti; e riuerente ondeggia;
E'l fulgor, che trà sassi erragli intorno,
Raddoppia i lampi, e fà maggiore il giorno.
Mà s'egguagliar si deue à i merti vasti
L'Opra, d'vopo non fia d'Vrna sì Grande,
Doue il Mondo à te à pena Vrna è, che basti.
In van l'eccelso Mausoleo si spande;
Che Tu sei di Te stesso vnico segno,
Base, Mole, Troseo, Tumulo, e Regno.

AMOROSE.

Fillide per non veder l'Amante si copre gl'occhi con vna mano.

COpre il mio sol, ch'ogn'or mi prēde à gioco,
Con morbido alabastro i suoi splendori,
Perchè forse la dentro i nostri Amori
Manchino come in tomba, à poco, à poco.
Ah nò: che mentre io sua Beltade inuoco,
Così posa vuol dare à suoi furori;
O forse per pietà de' nostri ardori
Pose vn argin di neue à vn mar di foco.
Mà pur degg'io temerne alte procelle,
S'oggi mi veggo in vn momento breue
Dal rigor d'vna man tolte due stelle;
E forse le parea l'incendio lieue,
S'or non scopria soura la destra imbelle
Saggittaria di fiamme anco la neue!



Bella Donna Vbriaca vaneggia.

SComposta il crine, e discoperta il seno,
Qual Coribante, de' Cureti in onta,
Vaneggia Eurilla; e ritrosetta, e pronta
Figge il piè dubbioso entro il terreno.
Or applaude, or schernisce; e'n vn baleno
Vezzosa inuita, or adirata affronta;
Or sputa offese, or molli baci impronta,
Or stilla ambrosia, or vomita veleno.
Sorte maggior del volator Bambino
Sortì Bromio in costei, ch'or dolce, or scabro
Le stà dentro il bel sen trasfuso in vino.
Ah potess'io, di mie Fortune Fabro,
Stemprar me stesso in liquido rubino,
Per poter sol nuotarle entro il bel labro!

Per la stessa causa.

GRan mostro, Amanti! La vezzosa Eurilla
Per souerchio Lieo fatta è incostante.
Gira fosche le luci, erra, vacilla,
Fatta la Dea d'Amor ebra baccante.
Or sgrida, or ride, e torbida, e tranquilla
Or fugge, or torna; e timidetta, e amante,
Or in subito Amor arde, e sfauilla;
Or altroue crudel torce le piante.
Muoue suono indistinto; e in vn momento
Cangia voglia, e pensier, però ch'il core
Arde, e nuoui d'Amor stimoli io sento.
O del mio reo Destino aspro tenore!
Ecco, perchè maggior proui il tormento,
Congiurati al mio mal Bacco, ed Amore.

B. D. in Roma per nome Barbara.

OVal dal Barbaro Anubi, ò dà l'Oronte
Venne à destar sù'l Tebro alti tumulti
Barbara Dea, che con oltraggi inulti
Calca di Cestio (e lo disprezza) il ponte?
Tal fù Tomiri, e tal sul Termodonte
Amazone passò trà fochi adulti;
Mentre costei per raddoppiar gl'insulti,
L'arco hà ne' cigli, e le saette in fronte.
Mà moua pur, se sà, pugna seuera
Col guardo, entro il cui giro arde mia sorte,
Che volontieri incontrerò l'altiera.
Ferisca; ecco, ch'è ignudo il petto forte,
Che sia per sì gentil Barbara Arciera
Vital la piaga, e amabile la Morte.

Nello stesso soggetto.

BArbara, à torto dier barbare stelle
A tua vaga beltà nome s'infesto;
Che mal s'addatta à forme così belle;
E l'ingiurie del Caso oggi io detesto.
Barbara tù, che sembri Cinthia imbelle?
E nulla spiri d'empio, e di molesto?
Barbara tù, che sai quest'Alme, e quelle
Attrar col riso, e incatenar col gesto.
Forse Barbara sembri à la saetta,
A l'arco de le ciglia, al crin vagante;
Mà se il nome atterrisce; il volto alletta.
A diuina beltà non stiasi inante
Titol sì infausto. A tua pietà s'aspetta,
O mutar nome, ò pur cangiar sembiante.

L Per

Per lo stesso soggetto.

TEmete Alme Latine! In Campidoglio
Entra per trionfar d'Ausonij fasti
Donna, che vaga in nobili contrasti
Sà incatenar qual più feroce orgoglio.
Barbara ell'è: mà pur tentare io voglio
D'offerire à placarla Ostia, che basti;
Benchè ella onusta di Trofei più vasti
Superba estolla à dominarci vn Soglio.
Mio core, ogn'arte in vincerla s'adopre;
Che costei, che col guardo t'inamora,
La Barbarie hà nel nome, Amor ne l'opre.
Meco non pugnerà Barbara ogn'ora;
E, se Barbara à l'opre anco si scopre,
Saran Barbari in Ciel gl' . . . . ancora.]

Bellissima Bocca crudele.

LAbro; Conca di gioie; empio recinto,
In cui la Crudeltà s'accampa, e aggira;
Di bella ambizione Arco, che spira;
Solo del nostro sangue asperso, e tinto.
Rocca, al cui piede esterminato, e vinto
Palpita Amore; in cui più bella è vn'ira,
Ch'in altrui cento vezzi, onde sospira
Questo mio core entro quegl'archi auuinto.
Porpora Signoril, ch'il preggio tolto
A l'Ostro de' Fenici più viuaci,
Entro à suoi giri hà vn Labirinto accolto.
Porta aperta al rigor, chiusa à le paci,
Seggio di venustà, Reggia d'vn volto,
Bel Sepolcro d'Amor, Culla de' baci.

Aman-

Amante non può vedere la sua Dama, impedito dal fumo d'vn' incendio.

PErchè in lagrime ogn'or nuotino i lumi
Sorgon mill'onde caliganti; e parue
Oggi à vna cieca ambizion di fumi
Auuentar contro il Sol tenebre, e Larue.
Tal forse in sù'l Scamandro à i patrij Numi
Trà gl'Incendij de l'Asia Elena apparue;
O tal colei frà gl'orridi volumi
Di Plaustro ardente à la Trinacria sparue.
Ecco, ch'Amor, poiche mi prende à gioco,
Diede (acciò maggiormente io resti oppresso)
Vn nemico di fumo à vn cor di foco.
O d'auuerso Destino vltimo eccesso!
S'à me, che già languisco arido, e fioco,
Anco fatto è Riuale il fumo istesso!

Per la stessa causa.

SOrgea di cento cori arsi, e sprezzati
Fiamma fatale à funestare il Cielo;
E con caliginoso orrido velo
Adombraua di Nisa i crini aurati.
Nè, benche la cingean fochi ostinati,
Vnqua si scosse da l'antico gelo;
Mentre il fumo, ond'ogn'or io mi querelo,
Specchio opaco al suo bel l'alzaro i Fati.
Paragon di mia Fè, quest'Ombra impura
Mostra à vaga Beltade, ond'io consumo,
Ch'è vn fumoso vapor l'vmana arsura!
A che, insano Amator, tanto presumo?
Il mio Amor sfumerà, qual nebbia oscura,
Il suo bel sparirà lieue qual fumo!

Nello stesso soggetto.

GRauida del mio duol Cimeria mole,
Ch'à me tormenti in sù le ruote vn dardo;
E mentre in saldo Amore e gelo, & ardo,
Vai con lieu' ombra à mascherarmi il Sole.
Deh sgombra omai! nè'l fosco tuo m'inuole
Il candore d'vn sen, benchè buggiardo;
Torna à i Tenari chiostri. Il nostro guardo
Compagno ne l'Incendio altri non vuole.
Togli quindi il tuo fasto. Ah certo asconde
Quì nuoui inganni Amore; e, 'nsidioso,
Forse in tal nube vn qualche Dio nasconde!
Ahi di misero cor stato doglioso!
Doue s'vdì pena maggiore, e d'onde;
S'ormai sono del fumo anco geloso?

Lisa dona vna Viola gialla all'Amante.

TOlto al Verno del sen con man di neue
Fior, che sol nacque ad adular mie doglie,
Recami Lisa; e à le mie salde voglie
Offre la cruda vn guiderdon sì lieue!
Quiui contemplo sua beltà, ch'è breue,
Ond'affissato à l'odorate spoglie
Il mio volto, al color di quelle foglie
Pallida impressione in sè riceue.
Mà, paragon del crin quest'aureo fiore,
Con il vago pallor, ch'hà in sè raccolto,
Mostra, ch'è moribondo il suo rigore.
Anzi à contenti, à gusti miei riuuolto,
(Non più nemico) mi promette Amore
Da l'Aurora d'vn Fiore il Sol d'vn volto.

Bella Bruna per nome Rosa.

OVesta d'Idalio crin Rosa seuera,
Di cui solo hà nel sen l'acuta spina,
Parto non è d'Esperia Primauera,
Mà la produsse l'Hiperborea brina.
Fatta contro la Fè Barbara Nera,
Misera seruitude à noi destina;
Et à ragion (se al nostro core impera)
Dee de' Prati chiamarsi alma Reina.
Vaga così, ch'à l'odoroso lato
Bramò d'auerla inamorata Flora,
E più volte fù visto arderne vn Prato.
Ah che cadèo dal Ciel; mà in sù quell'ora,
Che semibruno appar Cielo turbato,
Cadèo di braccio à la vermiglia Aurora.

Per la stessa occasione.

ROsa pianto d'Amor: mai sempre auuersa
Al Cor! più de l'Assenzio aspra, e letale:
Bella, mà più d'vn' Aspe empia, e fatale;
Bruna, mà più del Sol fulgida, e tersa.
Rosa, al cui tronco auuilupata, e persa
Stà la Speranza; ou'ogn'aculeo è strale;
Che per darci vn'essempio atro, e mortale,
Solo del nostro sangue è tinta, e aspersa.
Mà, me contento, e fortunato à pieno!
Se potessi, qual Araba Fenice
Soura odore sì bello ardere almeno.
O pur, mi fosse entro il color Fenice,
Veder sì bella Rosa ardermi in seno;
Sotto Fiore sì bel Prato felice!

Bella Donna dalla finestra butta vn sasso all' Amante.

L'Idolo mio di sasso al cor, ch'è punto,
Manda vna pietra ad arrestarmi i passi!
Forse perchè (dal caro sen disgiunto)
Con il pensier nel suo rigor trapassi!
Forse del nostro Amor, ch'è già consunto,
La Pira è questa, u'l cenere s'ammassi?
E, à darmi morte, e sepoltura à vn punto,
Da sì rigida mano escono i sassi!
Sì, sì. Vanne superba! à te s'atterra
Suenato il sen! Spezzo già Plettri, e Cetre,
Nè da sì duro cuor spero, che guerra.
Da ostinata Beltà qual fia, ch'impetre
Giusta Pietà? s'oggi spezzate, à terra
De le machine mie cadon le pietre?

Nello stesso soggetto.

A Le ruine mie tolta vna pietra,
Per lapidarmi in sen speme lattante,
Scopre Pirra vezzosa il bel sembiante,
Quel sembiante, da cui nulla s'impetra.
A che, se'l suo rigor giammai si spetra,
(Folle), pregar vorrò cuor d'adamante?
A che volger à lei supplici piante,
S'oggi in sua mano il mio Destin s'impietra!
Ah frena, Euterpe, il temerario detto;
Frena, che non è già tutta rigore
Colei, mà n'arde à vn generoso affetto.
Fillide m'ama: e (de l'immenso ardore
In testimon, ch'essa alimenta in petto)
Non scagliò vn sasso, mà vibrommi il cuore!

Per

Per il medesimo soggetto.

PArte di sè medesma oggi m'hà infranto
Filli, e vn sasso del piè vibra à gl'errori:
Sasso, scoglio Letal, ch'in mar di pianto
Sforza intorno à vagar naufraghi Amori.
Crollò à miei precipizij; oue il suo vanto
Ferma Beltà per Tirannia de' cori:
Pietra, ch'opprime il sen; Caristio Amianto,
Da cui Cloto ne trahe lana à gl'ardori.
Ah ben posso appellar giorno fatale,
Se in tal guisa è segnato! In questo sasso
Morte arrota ad ogn'or barbaro strale.
Mio cor, sassoso è quel camin, ch'io passo;
Nè dei temer (mentre non t'armi d'ale)
Altro ch'inciampi al ruuinoso passo.

Per la medesima causa.

ARmasi Amore in debellar mie voglie;
E per meco pugnar, non stral volante,
Mà, qual Dauidde, vn picciol sasso ei toglie,
Perchè sà, ch'il mio ardor fatto è Gigante.
E, carco omai de l'inimiche spoglie,
Segna con questa Pietra il dì, ch'à tante
Palme il varco gl'aperse; & à le doglie
Ei trionfò d'vn lapidato Amante.
Ah sia la Pietra, ond'io misero peno,
Del mio folle desio termine al passo;
Che sol quindi ne spero vn dì sereno.
Pregherò sorda Pietra afflitto, e lasso;
Che ben, pria di veder molle il tuo seno,
Io scorgerò, ch'intenerisca vn sasso!

B. D. volubile, vestita di color cangiante con i Guanti à rete.

CErcai, mà in van, ſpinto da doglia acuta,
Stabilire i contenti à vn vaſto ardore:
Se ne la ſpoglia, ch'ad ogn'or ſi muta,
Mi moſtra vn'empia effigiato il cuore.
Così ridendo, con pupilla aſciutta
Lilla mi guarda; ed il mio 'ncauto Amore
Alletta à le delizie, indi il rifiuta,
Anzi l'aſtringe à vn barbaro rigore.
Sotto l'amenità l'Angue è ſopita;
Ah, ſe brami ſpirar giorni più lieti,
Mio cor, laſcia d'amar beltà mentita.
Fuggi inoltrarti oue l'vſcir ſi vieti.
Poiche colei, che nel ſuo ſen t'inuita,
Ne le mani ad ogn'or porta le reti.

B. D. ſi leua dal petto alcuni Fiori vermigli, e li dona all' Amante.

SVelſe dal bianco ſen purpureo Fiore
Liſa, ch'in ſen le Primauere accoglie;
E, mentre quegli à ſe medeſma ſcioglie,
Così mi lega ingeloſito il core.
Ecco per iſchermirmi il crudo ardore,
In molli fior l'empie ſaette voglie;
E per render più amabili mie doglie;
L'aurea faretra oggi inghirlanda Amore.
Empie Ghirlande! oue di mia ferita
Roſſeggia il ſangue; oue di cento amanti
Contemplo il cor, che ne ſoſpira aita.
Mà pur vi bacio; e perchè verdeggianti
Sempre ridiate, manterrauui in vita
L'aura de' miei ſoſpir, l'acqua de' pianti.

Aman-

Amante manda il proprio Ritratto a B. D.

VAnne argento animato, in cui me steſſo
Tolto da me multiplicato ammiro,
Oue sì al ver n'è il volto noſtro impreſſo,
Ch', abenche finto ancor, ardo, e ſoſpiro!
Vanne al mio Nume. Al tuo tacere, eſpreſſo
Vedrà nel guardo il feruido martiro;
Vanne penſile immago: è à te conceſſo
Toccar vicin ciò, che lontan ſol miro.
Ite al Sol de' miei Lauri, Ombre loquaci,
Ch'aſſai vi rende fortunate Amore,
Se vi porge il mio ben taciti baci!
Scopra da tai color il mio calore.
Dal mio ſilenzio l'amoroſe faci.
Da le bugie la fedeltà d'vn core.

Amante di vaga D. bionda per nome Anna in tempo di Gnerra.

APre Giano le Porte; e di Gradiuo
Sol tuona intorno il bellico ſtromento,
Et io trà i carmi à le delizie intento
In grembo à Citherèa morbido viuo.
Và l'Adria in pugna, e'n ſanguinoſo riuo
Proua il Trace sù l'Iſtro empio il tormento;
Io giaccio in Pace, e in placido contento
A l'odorato crin cingo l'Vliuo.
Scorre libera Palla; & io m'annodo;
Viue ella in odij: trà gl'Amori io moro;
Ella aborre Pietà: Pietade io lodo.
Queſt'è 'l ſecol del Ferro. E pur s'adoro,
E ſtringo al ſen così bel crine, io godo,
In onta di Saturno, vn' Anno d'oro.

Venere, che dorme, opera singolare del Sig. Luca Giordano.

VIua è Ciprigna: e scioglieria ben fuori
Da i loquaci Rubin gl'accenti ogn'ora;
Mà dorme l'empia, che dormendo ancora,
Sogna le nostre vampe, e i nostri ardori.
Entro la neue seminati i fiori
Scopre sul sen, ch'ogn'altro sen scolora;
E già del Nume à la fatal dimora
Volan delusi i pargoletti Amori.
Tolse à l'Alba, à l'Aurora e gigli, e rose,
Le sparse il crine, e l'immortal tua mano
Vn vago April nel volto tuo compose.
Ah non dicasi più, che l'Oceàno
Dia lo spirto à le Veneri vezzose,
Ch'oggi sà rauuiuarle anco il *Giordano*!

Mentre godo la festeuole conuersazione degl'amici, nel Castello di Prattica sul Mar Tirreno, mi sento da improuisa passione assalito.

QVal moto arcano; e quel'occulto pianto
Sento scorrermi in sen, stelle omicide?
Qual interno dolor, qual crudo incanto
Estatico mi rende; e'l cuor m'ancide?
Odo di Cetre armonioso il canto;
E pur tetro pensier gli scherzi vccide;
E, se mi sforza il comun gaudio, intanto
Non chiamato sù'l labro vn riso aride.
Ah, che troppo il mio core, ahi troppo affanna
Pena, ch'essagerar forse non lice,
E pur sè stesso in sè medesmo inganna.
O eterna Tirannia di sorte vltrice!
Che con empio Tenor, ahi, mi condanna,
Benchè in mezzo al gioir, stare infelice!

Aman-

Amante allaccia vna Scarpa scioltasi alla sua Dama in Danza.

DI quel piè fuggitiuo, onde n'auuampi,
Pesto, e sprezzato in barbaro martoro,
Mio cor, ch'ouunque ei stampi il suo decoro,
Bacian co' fiori ossequiosi i Campi.
Perchè non gisse in ruinosi inciampi,
Corsi à frenar la libertà de l'Oro.
M'inchino a l'opra, & in quell'atto adoro
L'orme del fasto, e d'vna fronte i lampi.
All'or strinse al mio cor noue ritorte
La Tirannia d'vn rediuiuo ardore,
E sì nobile piè guidommi à morte.
O cieca sempre elettion d'amore!
Dimmi, e perchè non mi recasti in sorte,
Come il bel piè, così legarle il core?

Per lo stesso Soggetto.

IMprimea del suo fasto alti vestigi
Entro danza fatal beltà negletta!
Scherzaua il piè; mà in miseri litigi
Imprimea nel mio seno alta saetta.
A sciolta spoglia incatenati, e ligi
Strinsi gl'affetti in amorosa fretta;
Nè sò, se'l caso, onde ò mio sen t'affligi,
Ei fù scherzo d'Amore, ò pur vendetta!
Se scherzo ei fue; fù temerario Amore
Scherzar col foco! e prouocarne à l'Etra
Precipizij de'fulmini al mio cuore.
E se vendetta; ahi che fù cieca, e tetra;
In me de'dardi suoi cadde il furore,
Io stesso à me medesmo arco, e faretra.

Occhi crudeli, per souerchio calore infiammati, e lagrimosi.

INiqua! e da qual Aspe, e da qual Angue
Tolto hai lo sguardo, onde quei lumi accendi,
Ch', à minacciarmi sanguinosi incendi,
Vibran da gl'archi suoi lampi di sangue?
Lampli inclemẽti, infausti! A vn cor, che lãgue
Generose salite ancor contendi!
Sotto ignite Comete, ah non attendi,
Misero cor, se non restarne essangue!
Trà mille, che restaro Alme traffitte
Pugnai, pregando; e'l mio dolor ti piacque,
Sì, che restar le voglie mie sconfitte.
E'n van tento salire ou'altri giacque;
Che per far queste Rocche ogn'or più inuitte,
Le cinse Amor di nuoui fochi, e d'acque.

Nello stesso soggetto.

BOlle acceso vno sguardo, ardono i pianti,
Per far martire ancor lampo feroce;
E ribellato Amor tormenta, e cuoce
Stelle, che fulminar già mille Amanti.
Vmidi in balenar lumi Giganti
Piangono il fin d'vn' alterigia atroce;
E, se fù in saettar guardo veloce;
Lento è in penare in agonie stillanti.
A torrenti di vampe angusti, e scarsi
Erano i cor: nè son gl'auuanzi quasi
Di cento petti, e dissipati, ed arsi.
Degno è'l castigo, e meritati i casi,
Che se rise de' fochi altrui cosparsi,
Pianga ne' fochi in sè medesma inuasi.

Per

Per la steſſa occaſione.

Fiammeggia in fronte à la mia Dea ſdegnoſa,
Foſca d'eſtraneo ardor pupilla ignita!
Che fora? ah ſempre ſtella ſanguinoſa
Sol precipizij, e ſol ruine addita!
Mongibelli animati, oue non oſa
Fiſſarſi Amor, ch'ad adorarli inuita:
Orioni ſul mar, che procelloſa
Moſtran la via nel cimentar la Vita.
Or và; togli al mio cuore i ſuoi ripoſi;
Porgi al mio ſen tiranniche menzogne,
E rendi omai miei ſpirti ingloriosi.
Più non vuò amar Beltà crudel; nè ſogne
Vnqua il noſtro penſier ozij geloſi,
Ch'oggi vendica Amor le mie vergogne.

Per la ſteſſa cauſa.

NVtre il mio Sol, forſè entro Sirio aſceſo,
Mongibelli animati, Etne fumanti,
Cui tempra Amore i fulmini rotanti,
Entro quel pianto, ond' io ne reſto offeſo.
Spietato pianto! apre vn' Egeo conteſo
A Palinuri, & à Leandri amanti;
E, all'or ch'io vuò fuggir fuochi incoſtanti,
Reſto ne l'acque infauſtamente acceſo.
Fammi l'acqua, ed il foco empia tenzone,
Sì, ch'io non sò s'abbia ad errar Fenice,
O s'io deggia volarne egro Alcione.
Guardo que' fochi; e'l pianto mio s'elice;
L'acque contemplo, e qui, reſo Anfione,
Fatal procella il mio Deſtin m'indice.

Nella medesima occasione.

O Vegl'occhi, che sfidar gl'Astri à duello,
In sanguinoso ardor penan dolenti;
E, perchè pianga anch'io, tempra rubelli
I dardi Amor, come in fucine ardenti.
S'attuffa in acque vn lampo; indi più bello
Esce da l'acque, e incenerisce i Venti;
Qui, formato al diletto vn tetro auello,
Pugnan trà lor due barbari elementi.
Che Destin del mio Sole! Auuien, ch'auuampi
Trà l'acque amare; e trà quell'acque inuoco
Da vna gioia del duol vitali inciampi.
Misero, che faronne? ed in qual loco
Trouar potrommi inosseruati scampi,
S'ambe le stelle mie vibrano foco?

Nello stesso soggetto.

N Votano in mar d'ardor perle di pianto:
Già già naufraga il guardo à la mia Fille:
Giran torbide stelle ore tranquille,
Ch'al bel Astro Amicleo tolgono il vanto.
Piange il foco, arde il pianto; ed io frattanto
Gelo, e nudrisco in seno alte fauille,
Che non vider giammai l'Achee pupille
Con incendij notturni irne sul Xanto.
Mà non dirò, ch'al ruinoso ardore
Resista omai sempre gelata; e à tante
Mie piaghe induri di Medusa vn core.
Affidati à la Spene alma costante!
E foco Amor: or s'egli è foco: Amore
Venne sù gl'occhi à palesarla amante.

Segue.

Segue.

ACcende Amor sù taciturne incudi
Con induſtria crudel torbidi lampi;
Nè, bench'ei qui mille tempeſte accampi,
Veggo gl'occhi di lei forſe men crudi.
Così tal'or con lagrimoſi ſtudi
Auuien, ch'in Lenno il fulmine ſi ſtampi;
Poichè per far, ch'ei maggiormente auuampi,
Spruzzan di amaro vmor Steropi ignudi.
Ah! Prometeo con temerarie gare,
Tolta la face ad Agilleo sù l'Orto,
Quiui la poſe à aſſicurarci in mare;
Mà indegno è'l Faro, e abominoſo è'l Porto!
Foco non miro entro quell'onde amare,
Ch'io non auuampi, ò non vi reſti abſorto.

146 + *Per la cauſa medeſima.*

FIllide langue; ed è sì bello il duolo,
Che deſta in ogni cor ſtimoli acuti.
Temete, ò cori, ignobili rifiuti,
Or che v'appare inſanguinato il Polo!
Apre ignite palpebre; e'n tanto il ſuolo
Beue i tormenti. Ella n'implora aiuti;
Ah non formi il mio core à i lumi arguti
Farfalla ardita obbrobrioſo il volo.
Guarda; ed il guardo inebriato è tanto,
Che vomitando ardor trema, e vacilla,
Ond'io pauento i precipizi jà canto.
Sì, sì; fuggaſi omai l'empia pupilla,
Nè ſi ſieda à mirar magico pianto,
Or, che più del coſtume arde, e sfauilla.

Da

Da Venezia mando vn Regalo di Christalli à B. D. in Roma.

ITe à pugnar col Tebro in Campidoglio
Pompe di nudità, fulgidi vetri;
Itene à Filli; e vn vostro lampo impetri
Ciò, ch'à me vieta vn fulmine d'orgoglio.
Ite, belle bugie: del mio cordoglio
Gelate verità; frali Feretri
D'Amor suenati, e d'animati spetri,
Ite, ondose tempeste, appo vno scoglio.
Chi sà, che non v'arrida? e al vostro incanto
Ella dal suo rigor non tolga il passo;
E vi contempli intenerita alquanto!
In voi vedrà del nostro foco (ahi lasso)
Tributario di Vetri il duro pianto,
Che il suo cuor di Medusa il feo di sasso.

Nello stesso soggetto.

PRendi, Filli bugiarda, in Vetri puri
Di tua fierezza vn paragon verace.
Oggi t'arreco à ottenebrar la face
Di tua beltade inopinati auguri.
Gelano quelli à vn soffio; e fermi, e duri
Splendon'entro il calor d'ignea fornace;
Tù al foco immenso, onde il mio cor si sface,
Al fiato de i sospir geli, e t'induri.
Cento intorno al suo bel fabri sudanti
Vi s'impiegaro; e te, ch'ogn'or t'arretri,
Cento adorano ogn'or miseri Amanti.
Ciò di vario è trà voi solo, che i vetri
Ad vn'vrto leggier cedono infranti;
Tù à gl'impulsi d'Amor giammai ti spetri.

Per

Per la medesima occasione.

OVesti Protei del Foco e doni, e danni,
Frali ossequj d'vn cor, ch'è di diamante
D'vn fastoso Vulcan lucidi inganni,
Offronsi vmili ad empio orgoglio auante.
Sorte del Tempo à guerreggiar cogl'anni,
Fredde industrie d'vn labro arso, e spirante,
Poggiando d'Euro, e d'Aquilon sù i vanni,
Drizzano à rea beltade innocue piante.
Verni infiorati, interezziti Maggi,
Lussi del fumo, e fasti de' carboni,
Lampi gelati, e bizzarie de' raggi!
Portano à duro cor debil tenzoni,
A ostinata beltà facili omaggi,
A auarissima Dea prodighi doni.

Per lo stesso motiuo.

CRistalli egregi, itene omai felici,
A consolar sul Tebro i miei martiri;
L'onda tiranneggiate; e i miei sospiri
Adempiran del Vento i tardi vffici.
Ite, dal vostro ardor forte Fenici,
Fragili ambizion de' miei desiri;
Archimedi sudor, Dedalei giri,
Vi presti l'Adria i fortunati auspici.
De la fragilità false discolpe,
Ite oue sù'l Tarpèo Fillide stassi,
Nè di vostre dimore Austro s'incolpe.
Drizzate à iniqua Dea fulgidi passi,
De gl'errori del Foco inclite colpe,
Sterili amenità d'aridi sassi.

Per

Per la causa stessa.

BElle Inuidie de gl'Astri, Opre d'vn fiato,
Fusili Onor d'Ipocriti Zaffiri,
Per suenar entro voi lunghi martiri,
Oggi v'hà scielto in ollocausto il Fato.
Itene in dono à vn volto empio, & ingrato,
Che d'vn' Amante à i miseri deliri
Ride ad ogn'or; e i feruidi sospiri
Sprezza di questo sen, ch'è saettato.
Vi lusinga Nettuno, Eolo v'inuita,
Ite, lumi innocenti, à luci accorte,
Oue Amore nocchier la via v'addita.
Già sortiste di noi miglior la sorte,
Che, se sasso auuampante à voi diè vita,
Sasso à me, ch'e gelato, offre la morte.

Nel soggetto medesimo.

SOlcan di Glauco i liquidi perigli
A tragittar sù'l Tebro alti stupori
Vetri, ch'offrir ne' fulgidi lauori
Tributarj i suoi lampi à tuoi be' cigli.
Resi del Vento e sprezzatori, e figli,
Portan' entro i suoi geli i nostri ardori;
Opra non d'Arte; mà d'occhiuti Amori,
Che sudaro al tuo bel saggi i consigli!
Questi son del tuo sen freddo vn riflesso,
Che, se qual lampo tua Beltà risplende,
Qual lampo tua Beltà corto hà'l progresso.
Vedrai con miserabili vicende
Il tuo labile fasto in Vetri espresso,
Che tanto è frale più, quanto più splende.

Fil-

Fillide nelle feste d'vna Regatta in Venezia sen giua superba in corso per esser tutta vestita di punto, detto d'Aria.

OVì doue folti in ver l'Adriache sponde
Sudano i Legni ad anelanti gare,
Soura d'agile Pin vola per l'onde
Filli, vna gioia in mezzo l'acque amare.
La bacia il Vento, e sotto l'aria asconde
Bellezze immense, e merauiglie auare;
Sì, che sembra à le spoglie vscita altronde,
Velata l'Aria, à prender Aria in Mare.
Costei, per rinouarmi impresse doglie,
Diafani sul sen mostra gl'ammanti,
Mentre doppie nel cor serba le spoglie.
O troppo in adorar facili Amanti!
Aria seguir ambiziosa? ah: voglie
L'Aria fumosa à dileguarsi in pianti!

Segue.

SEn và superba à traggittar veleno
Fillide in sen di flagellata Dori;
Tal, che non mai sù l'Occean sereno
Vscita è l'Alba à seminar splendori.
La copre vn' Austro! al feruido baleno
Corse Aquilone, e ci rapì gl'ardori:
Tutt'aria sì, che sembra altrui, che Clori
Voli à diporto al suo Fauonio in seno.
Sugge Nettun la fuggitiua immago,
In fondo à i gorghi; e mormorando spinge
Il dolce incarco; e ch'ella 'l sferzi è pago.
Ah non si preghi più core di Sfinge!
Odo, che dice vn mio pensier presago,
Che chi ti gode, al fin Aria sol stringe.

Per

Per il medesimo motiuo.

VOla de l'Adria in sù i contesi Piani
Fillide, e in sen de' fiori vn Verno ascõde:
Nuota il latte, ed hà sol d'aria le sponde
Filate ipocrisie d'Orti Sicani.
Pompe sottili, oue Aquiloni insani
Han fioriti naufragi entro quell'onde;
Lidij stupori, industriose fronde.
Flessibili bugie d'Adriache mani.
Mà chi fia mai, che a' corsi tuoi s'adegue,
Se teco hai l'aria? ecco, ch' Amor si muoue
Ad implorar le sospirate tregue.
Che fai, mio cor? deh ti ricoura altroue!
Pauenta il Ciel! Poichè chi l'Aria segue,
Segue Giunone, & è Riuale à Gioue.

Per l'occasione stessa.

FOnda il fasto sù l'aria; e à l'ampia Dori
Preme Filli le terga in vago ammanto:
Suelasi il seno; e son quei veli intanto
Reti à gl'incauti, e Labirinti à i cori.
Veli, bende d'Amor, bianchi tesori,
Tessute tirannie, Palladio vanto,
Vigilate lasciuie, Etiopo incanto,
Ch'entro le neui incanutite i fiori.
Ventilate superbie, ozj de' lampi,
Trapunte leggiadrie, doue hà l'Amante
Trà le linee d'vn filo aerei inciampi.
Ardo viè più. Così Fabro sudante
Desta il carbon con l'aria, e par, ch'auuampi;
E trà l'Aria l'ardor fassi Gigante.

Per

Per la causa medesima.

L'Aria, che cela in sen vampa tonante
Illustra il fianco à ambiziosa Dea;
Ed à ragion vestirsi non douea
Altro, che d'Aria vna beltà incostante.
Guizza entro l'aria: in sù l'Egeo spumante
Non mai sì vaga apparue Citerea,
Se ben sembri à lo sguardo empia Medea,
Ch'i passaggier ad adorarla incante.
L'aria, figlia del Ciel, calde scintille
Spande intorno, & ammiro ormai due stelle
Seminar lampi, e fulminar fauille.
Feminili follie d'Anima imbelle,
Ir dal Ciel mendicando Aure tranquille,
Chi già nutre ne l'Aria alte procelle.

Per la medesima occasione.

TOlte al Vento le spoglie, vmido agone
Corre à mir r sù l'Ocean spumante,
E, forse à secondar doppia Tenzone,
Porta l'Aria à mio prò Fillide Amante.
Punto, seguito vn punto: Amor m'impone
Cercarui il centro: e'n vn medesmo istante
Perdo me stesso: e,'n onta di ragione,
L'Aria m'inuita à trattener le piante.
Sprona col cenno il remigante: ei suda;
E seco tragge amabile periglio
Entro costei, ch'è di Pietade ignuda.
Và; ch'io detesto omai l'empio consiglio
D'Aria fiera seguir; ch'vn Aria cruda
Stempra la fronte, e distillar fà il ciglio.

Per

Per lo stesso motiuo.

ORdite amenità, pensili aprili,
Rifugi de le Gratie, oue ne beue
L'occhio i fochi trà l'onde: aerei asili,
Candide Primauere entro la Neue.
Clamidi fortunate, Assirij fili,
Lusso mercato inglorioso, e lieue,
Ingrandite viltà, grandezze vmili,
D'onde indegni comandi il cor riceuē.
Argini al guardo, incitamenti al male;
E, perchè ci fomenti vn crudo ardore,
Condennata à vno scoglio aria mortale!
Qui ammiro degl' Vlissi il vago errore:
Mà Filli amar in gonna tal, che vale?
S'ella è Grazia à le vesti, e Furia al cuore?

Bellissima Giouane per nome Speranza. Che
Sola spes hominem in miserÿs consolari solet.
Cic. in Catil. inuec. 4.

PEno misero Amante; e vn caro ardore
L'Alma già fuggitiua à morte inuita,
Ond' ogn' intorno angustiato il cuore
Implora al suo martir nobile aita.
Piango; e di già de le Tartaree Suore
Sento il fil, che vacilla entro le dita;
Mà crudo sempre insaziato Amore,
Sol per maggior mio duol mi tiene in Vita!
Ah, se mentr' egro il sen si stenua, e duole,
La Speme sol ne le miserie à noi,
Placando i sensi, inuigorir ci suole;
Dunque (nè il mio pensier bella v'annoi)
Dirò, ch'appien me consolar non puole
Nel mio misero Amor altri, che Voi!

Pia-

Piaceuol guardo della ſteſſa.

SOlco vn'Egeo di pianti; e trà i diſagi
Ramingo io giro, e pur il duol m'ancide;
Mà, ſe gemina ſtella oggi m'arride,
Temer non deggio in queſto mar naufragi.
Diſperata mia ſpeme. Ah che i maluagi
Lampi d'vn ciglio fur ſcorte omicide;
S', onde ſcampo ſperai, lume, che ride
Diè trà i turbini al cuor miſere ſtragi.
M'addolciro il morir magiche ſtelle.
Mà luſinghi ſe sà guardo, ch'è accorto,
E'n ſembianza di calma offra procelle.
Spero à lungo penar giuſto conforto;
Che ſe ne' raggi è'l lume tuo rubelle,
Il nome tuo già m'aſſicura il Porto.

Occhi celeſti ſdegnoſiſſimi.

OH Dio! qual più mi reſta entro à diſagi
Luſinga di ſperanze? vn Ciel ſdegnoſo,
Tiranno omai; vietandomi il ripoſo
Già mi condanna à mendicar naufragi.
Ah, che quegl'Aſtri, onde i fatal preſagi
Dedur ſolei, miſero cor geloſo,
Già per voler d'vn'odio ambizioſo
Rotano ſul mio crin lampi maluagi!
Mà ne'begl'occhi di colei sì infeſti
Di Sirio dei temer, d'Orion, del Toro
Ne l'Eclitica ſua gl'odj funeſti.
Anzi pauenta dal ſuperno Coro
L'ire tutte del Ciel; mentre, che queſti
Non ſon'entro del Ciel, mà il Cielo è in loro.

Per

Per Amante di B.D. per nome Anna Vipereschi.

ANno infecondo, infausto! in cui sol miro
Assiderar la Speme empi rigori
Di pertinace Verno; ond'io sospiro,
Se ben nel sen di Primauera hà i fiori!
Fiori fatali! in flessuoso giro
Copron Angui di sdegno! e trà i furori
D'ira crudel, per mio maggior martiro
Vna state ci vibra incendj à i cori.
Quindi fia, che'l pensier squallido veda
Spopolato di frutti Auttun Tiranno;
Nè trà le caccie sue porto vna preda?
Deh sì, per mitigar cotanto affanno,
Da te, Fato crudel, mi si conceda,
Stringer la Serpe al sen d'vn sì bell'Anno!

Costanza di Tirsi in amar Filli.

VEdrassi prima in sù i volubil giri
Le vertigini sue fermar la Sorte;
E pria vedrò con pallidi ritiri
Ne l'Empiro habitar l'orrida Morte.
Pria vederò da spessi miei sospiri
Cader al suol tue vigilate porte;
Pria goderà il mio sen d'empi martiri,
E cercherà il mio cor noue ritorte.
Pria vederò là per l'ondoso argento
Fatto Apollo armentier con rozza verga
Cacciar i Capri, e pasturar l'armento.
Pria vedrò, che Plutone al Cielo s'erga,
Foruscito vagar ogni Elemento
Pria, ch'à l'Idolo mio volga le terga.

Nello

Nello stesso soggetto.

VEdransi pria con portentosi moti
Retrogradi partir dal Mare i Fonti,
Gl'Astri tutti criniti, i Cieli immoti,
Cader la Terra, e metter ale i Monti.
Vedransi pria sù gl'Aquiloni, e i Noti
L'armi temprar gl'affumicati Bronti;
Girne à l'vdito vman gl'Ercoli ignoti,
E stimolar Piròo nuoui Fetonti.
Vedrassi pria nel proibito flutto
L'Orsa tuffar l'ispide zanne; Amore
Senz'arco gir sù l'Occeano asciutto.
Fian le stagioni irregolate; e l'ore
Non voleranno, e scomporassi il tutto
Pria, ch'io scacci dal sen sì caro ardore.

Segue.

VEdrassi pria sù'l Boristene algente
Spirare incendij il gelido Boote.
E pria vedrassi il biondo Dio Lucente
Frà le Stelle aggirar vmide rote.
Pria d'Acheronte in frà la morta gente
Il riso apparirà; pria sù la Cote
Sisifo poserà; nel rio corrente
Tufferà il Frigio Rè l'aride gote.
Pria fuggiran da l'Occeàno immenso
Nel Bosco i Glauci; e gl'Aquiloni, e i Cori
Pria saran senza spirto, e senza senso.
Pria fulminati in Cirra i sacri Allori,
E'l Ciel vedrassi da Mimante offenso
Pria, mio ben, ch'io non t'ami, e non t'adori.

Per la stessa causa.

PRia vederò gl'orribili Pitoni
Stringer contro del Sol fulmini ardenti;
E pria vedrò nel seno à più Titoni
Mercenarij donar l'Alba i contenti!
Pria vederò da Barbari Geloni
Erger machine eccelse in soura i Venti;
E à contrastar co' più feroci tuoni,
Fondar sù'l nulla i saldi fondamenti.
Pria vederò dal sepellito fondo
Cacciar Astrea Minosso, e Radamanto,
E vscir Caronte à nauigar pe'l Mondo.
S'arresterà da l'angosciosò pianto
Tizio infelice, e diuerrà giocondo
Pria, ch'in amarti io ceda ad altri il vanto.



Amante in segno d'affetto riceue da B. D. vn' Osso di Balena.

DAl tenebroso fondo,
Oue lunga stagion trà morte genti
Cittadino de l'Ombre il piè raggiri,
Del sotterraneo Mondo
Varca il guado sepolto, e à miei lamenti,
Edipo, sorgi; onde suelata io miri,
Per temprar miei martiri
Non d'vna Sfinge la nodosa scorza,
Mà d'vn dono fatal l'occulta forza.
Lilla,

Lilla, qual doppia Sfinge,
M'offre in ſicuro t ſtimon d'affetto
Queſto d'oſſa ſpolpate orrido ſegno.
Che fora? Amor mi ſpinge
Penetrarne gl'arcani entro quel petto.
Ch'à danni miei ſempre s'armò di ſdegno.
Sù, s'impieghi l'ingegno
In penetrar, per qual cagion pur dianzi
Diemmi d'ampio Animal piccioli auuanzi?
Oh Dio (miſera ſpeme)
Ah, che dal contempl r ſpetri di Morte,
Non può trarne il penſiero altro, che pianto!
Forſe de l'ore eſtreme
M'indice (empio tenor) l'vltima ſorte
Queſto infelice dono? od altrettanto
Crudeliſſima, quanto
Bella, traſſe dal Mar l'oſſa funeſte,
Minacciando al mio ſeno atre tempeſte?
Nacque ne' più profondi
Gorghi d'Atlante l'animato monte,
Di cui menoma parte à me fù dono:
Scorre gl'algoſi fondi
Del Baltico Nettun; con l'ampia fronte
Vrta così l'oppoſto mar, ch'il ſuono,
Qual ruinoſo Tuono
S'ode mugghiar de l'ampio Egeo sù l'onde,
E vn vaſto Mar à vn'altro Mar riſponde.
Stende l'immane fianco,
Che di verde Lorica arma le ſpalle,
Ad occuparci immenſità di Ponto;
Geme Anfitrite; e ſtanco
Parue Triton entro l'amaro calle,
E parue poco à ſoſtener l'affronto.
Stupì Agillèo, che pronto
Impugnò l'arco, & incuruolli il moto,
Ch: cr de rediuiuo Angue Beoto.

Polifemo de'mostri,
D'algosa Flegra abitator Gigante,
Tal'or s'arresta, e sembra Isola viua;
Tal'or ne'salsi chiostri
Par più, che Pesce, vna Città natante,
Che da le prore i Palinuri auuiua
Ad' approdar in riua;
Mà sù piaggia mentita appena accolti,
Seco gli tragge in fondo al mar sepolti.
Se de l'immonde fauci,
Per satollar l'insaziabil mole,
La dentata spelonca apre sul mare,
Di Sirene, e de'Glauci
Fà pasto orrendo; e l'Ocean sen duole
Già spopolato: in sù le strade amare
Già fuggitiuo appare
Pauido Proteo omai, ch'in vn momento
Tolto si vede il conuocato armento.
Tal'or d'empi vlulati
Manda le voci à flagellarne i lidi,
E tremar vedi intorno Isole, e Piani!
Con triplici latrati
S'oppose Scilla à i spauentosi gridi;
E ben trè volte inorridirsi i cani:
Per i Mari Campani
Errò il timor lunga stagione; e all'ora
Il pallido Sican torse la Prora.
Minaccioso, e seuero
(Viua tomba de' Venti) erra tal volta;
E da l'Antro del sen spira procelle.
Misero quel Nocchiero,
Che priuo il vede! e da la prua l'ascolta
Riuomitar i turbini à le Stelle!
A tre Numi rubelle,
Moue due Mondi; e con enfiate nari
Tragge Aquiloni, e manda Mari à i Mari,

Lilla adunque son questi
Quèi, che di Fera orribilmente infausta
Appresti al nostro Amor pegni felici?
Ah, che son manifesti
Segni di precipizj à l'alma essausta,
Et al feruido cor miseri indici!
Da sì fatali vffici
Deh ti rimoui; e, se'l mio Amor nol merta,
A che farmi, ò crudel, sì indegna offerta?
Ma che? à tal'Opra hai tolto
Questo d'ampio Animal picciolo pondo,
Perchè sia nel mio cor vasto il tormento;
E, sì come sepolto,
Quegli sen stà de l'amarezze al fondo,
Così amaro prouar deggia il contento.
E, sì come di cento
Squammosi abitator fà strage orrenda,
Così il mio cor dal tuo voler sol penda.



Serenata in Roma.

Già del caldo Nemèo lo Diò del Giorno
Vibraua incendj, e saettaua lampi;
E la Sicana Dea prodiga intorno
Fea maturar le bionde ariste à i campi:
Già appeso à vn ramo il vigilato Corno,
Dafni cercaua solitarij scampi:
E schiffando Siluan l'arsura immensa,
Trahea l'armento, oue la Selua è densa.

Ed era l'ora, in cui beueano i fiori
Di notturni alimenti vmor fecondo;
E ricoperto il Ciel di foschi orrori,
Inuitaua à i riposi al sonno il mondo:
Quando Tirsi il fedel ne'suoi dolori,
Doppo vn lungo tacer fatto facondo,
Giunto di Lidia à la vietata soglia,
Così prese à sfogar la propria doglia.

Lidia, sì, ch'io t'adoro, & hò nel seno
Si viuamente radicato Amore;
Ch'in van tenta ritrarlo empio veleno
Di maledico labro, ò van liuore:
T'amo così, che senza intoppo, ò freno
Vò tentando la morte à tutte l'ore,
E sì graue è l'ardor, che m'hà piagato;
Ch'esco più volte à contrastar col Fato.

E sì graue, è sì grande, ò mia vezzosa,
L'alto incendio cocente, e sfauillante;
Che ne la caua più riposta, e ascosa
Tante vampe non nutre Etna fumante;
Nè del Vesuuio sù la cima ombrosa
Tante vanno fauille al ciel stellante,
Ne la calda stagion, ch'il Delio Dio
Co' raggi accende, hà foco eguale al mio.

Perciò, mio ben, vò disperato intorno,
Sospinto ogn'or da gl'empiti del senso
Al fortunato tuo fido soggiorno.
Qui del mio mal, quì del mio duol, ch'è immē-
In qualche parte à consolar ritorno (so
Questo core da te tocco, ed offenso,
Questo cor, che di te reso geloso,
Sembra, ch'appo te sol troui il riposo.

Qual

Qual Clizia al Sole, e qual Farfalla al lume,
Qual sfera al moto, e qual fauilla al cielo,
Qual peso al centro, e qual al mare il fiume
Tratti ne son da simpatia, da zelo;
Tal costrett'io da natural costume
M'aggiro à te, di te sol mi querelo,
E, s'auuien, ch'al tuo volto io pianga à canto,
Trouo qualche contento anche nel pianto!

Lasso, mà come à le nud'ombre, à i Venti,
A i sordi sassi, & à le quercie annose,
Senza, che la mia Lidia almen le senti,
Apro del sen l'alte miserie ascose?
Ah sorga, Amor, colei, ch'à miei lamenti
Chini orecchie cortesi, ò almen sdegnose!
Ah sorga à consolar nel reo martire
Co lo sdegno, ò col riso il mio morire!

Ah, che se forse in alto sonno immersa,
D'vn suo fido non ode i pianti atroci,
E d'atro Lete orribilmente aspersa
Non può vsare pietade à le mie voci,
Deh tu, nudo bambin, ver la mia auuersa
Ninfa spiega sì sì vanni veloci,
Tù, Acidalio guerrier, da cor sì rio
Togli con strale d'oro il sordo oblio.

Tù de la Dea più bella alato Arciero,
Biondo riso del Mare errale intorno,
E con dolce ferita entro il pensiero
Dettale cose tal, del sonno à scorno,
Ch'in sogno ancor sembri, ch'à lei da vero
Io perturbi co'pianti il suo soggiorno:
Fà (che'l puoi far) cotanto è'l tuo valore!
Ch'ella sogni ascoltarmi, e poi m'adore.

Falle apparir, come in cristal polito,
Con qual sincera fede arse il mio petto,
Se mai per altre io lo cangiai di sito!
Come Cinthia, e Rosaura hò ogn'or negletto;
Recale i miei martir, mostrale à dito
La mia ferma Costanza, e'l suo dispetto;
Vegga di gelosia l'empio veleno,
Che forse infausto ad occuparmi il seno.

Vegga la Cruda, e lo contempli à parte,
Quanto in darno soffrij, quanto sostenni;
Quanti sudor sparsi à vergar le Carte;
Quanti strali nel fianco impressi tenni:
Come i rischi per lei sprezzai di Marte;
Come arbitri de l'alma eran suoi cenni;
Vegga con suo rossor l'iniqua poi,
Come l'ingrato piè torse da noi.

Vegga (e strano dolor l'alma le inuada)
Quanti soffersi Aquilonari geli;
Quanti orribili sonni in nuda strada
Trassi al rigor de gl'inclementi cieli;
Quante, pria che la Luna in mar sen cada,
Sparsi preghiere in frà i notturni veli;
Come vinsi col nuoto i gonfi riui,
Come anelando io stetti à i raggi estiui!

Vegga il mar de' miei pianti; e'n esso miri,
(Lusinghiera Sirena) il suo bel volto;
Quì vegga me frà'l turbo de' sospiri
Naufrago errare entro quell'onde inuolto:
Vegga l'insidie sue poscia, e s'adiri
Non hauer me frà le sue braccia accolto:
Dolgasi de' miei casi, e à mille, à mille
Versi dagl'occhi affettuose stille.

E poi-

E poiche queste aurà compianto, e cento
Altre sventure, e scorgerai costei,
Ch'à più teneri vffici hà'l core intento,
E disposti gl'affetti ardere in lei,
Tù da la spoglia all'or tratto sù'l vento,
Addattare vno stral contro essa dei:
Stral lo più scielto, e ne diuenga amante;
Di tempra tal, che passi anco il Diamante.

Qual de la Selua entro gl'orror natiui
Vagabonda Giouenca arde d'Amore,
E cercando il Torel per Colli, e Riui
In flebile mugghiar sfoga il suo ardore,
Tale costei rassembri; & in due viui
Fonti strugga da gl'occhi espresso il core;
Sì, ch'ad ogn'or per l'affannose notti
Tragga in letto fatal sonni interrotti.

Fremi, e smanj la dura; e ogn'ör ne sia
Da le Furie d'Amore à me sospinta.
Se pria gelossi, or per alpestre via
Me cerchi, il crin negletta, il sen discinta!
Stimoli nuoui al sen rea gelosia
Le figga sì, ch'à me rendasi auuinta.
E cò l'alma, e col labro in sù lo sguardo,
Dica. Tirsi son tua: sfauillo, & ardo.

O mio deluso, ò mal sfogato affetto!
O vanità d'imaginario bene!
Lasso! e à chi mai del trapassato petto
Racconto il duolo in solitarie arene?
Ecco, che già sù lo stellato tetto
Il bosco à inargentar l'Alba sen viene;
E la triplice Dea, mentre il Sol erge,
Nel tranquillo Tiren la fronte immerge.

M 5 E Tu,

E Tù, Donna, cui poco, ò nulla cale
Di mia fatalità, ten dormi intanto?
Dormiti pur; ch'il disperato strale
Ne le viscere impresse à forza io schianto;
Rallegrati al mio duol, ridi al mio male,
Consolati al mio ardor, scherza al mio piãto:
Di tue bellezze insuperbisci, e essulta,
Che non andrai lunga stagione inulta.

Statti; ch'io ben con fuga generosa
Spero scoter dal crin giogo sì ingiusto.
Questo mio mal mi gioua; or dunque posa;
Ch'anima aurò di gel, se fui combusto.
Il Tempo sanerà la piaga ascosa!
Ei sol può risarcir morbo vetusto!
Mà; sorto è Febo, à illuminar la sfera!
Addio Orsa, addio Tigre, addio Pantera.

SACRE.

Ogni cosa hà fine.

Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.

SCuote il tutto l'età. Trà vmili Hibischi
Giace stesa gran Mole. Anfiteatri
Han lor fin sù la polue; onde framischi
Col piè stupido auuanzi orridi, & atri.
Rode il tutto l'Età. Terme, Obelischi,
Torri eccelse, vastissimi Teatri
Crollano al fine; e gl'edificij Prischi
Sono inciampo à le Marre, vrto à gl'Aratri.
Colà; là sol, doue inconcusso Impero
Tien sù gl'Astri quel Dio, ch'è Trino, e solo,
Alza, folle mio cor, l'ali al pensiero,
Egl'è sempre lo stesso; & in quel Polo
Vè preme il Sole instabile, e leggero,
Del vecchio Dio non mai penètra il volo.

Entro la prima volta nell' Anfiteatro Flauio, detto dal Volgo il Colosseo.

QVesti, che spande Ombra sì vasta in giro,
E'l Flauio Circo; e Maestà l'addita;
Quiui sorgeua ad incitar deliro
Del fier Neron l'immagine scolpita.
Quiui più volte à incrudelir vsciro
I Cesari; e irritar belua infierita,
Quì esposto l'Huomo à barbaro martiro
Penò frà Tigri, e abbandonò la vita.
Queste l'arene son, ch'il sagro sangue
Bebbero; e quì, doue sol erba inuolue,
Cadde l'Eroe di nostra Fede essangue.
Ah gran Pietà nel petto mio si volue!
Mà si conceda almeno al cor, che langue,
Baciarne i sassi, e venerar la polue.

Per il Miracolo delle Neui, onde sù l'Esquilino si fabrica il vasto, e ricco Tempio alla gran Madre di Dio.

LAtraua Sirio, e dal Giunonio velo,
Con stupore del Sol cadder gl'algori;
Ed impararo stemperarsi in gelo
Gl'Astri, à suegliarci i dormigliosi Amori.
O d'alto Amor prodigioso Zelo!
Fomentar con la neue i nostri ardori?
Che strano culto oggi decreta il Cielo,
Sù le neui fondar stabili Onori!
Così forse erudir volse le genti,
Ch'al par di neue i dì mancano breui,
Che l'Opre di Pietà stanno viuenti!
Ah quanto à l'Esquilin, Roma, tu deui!
Ch'acciò inalzi à *Maria* l'Are innocenti,
Specchio de la tua Fè, t'offre le neui.

Per

Per la stessa occasione.

Alludendo alla Cuna del Santo Bambino, che si conserua nel detto Tempio.

STrani prodigi! Oggi l'Amor Diuino
Copre di Neui à l'Esquilin la polue,
E perche maggiormente arda il La ino,
Focosi strali in quelle Neui inuolue.
Le machine costà pianti Auentino,
Oue eccelsi misteri Iddio riuolue;
Che, se cò fiamme ei già insegnò il camino,
Or con Neui additar le vie risolue.
Eccoui il sito, onde Romulee squadre
Poggino al Cielo; in que' candori aduna
Tutta la purità l'Eterno Padre.
E, s'esposto al rigor d'vn'aria bruna,
Nacque il Figlio trà Neui, abbia la Madre
In sù le Neui anco à ripor la Cuna.

Per lo stesso Miracolo.

SVegliati, ò Roma, ed (à i neuosi indici)
Di Patrizio al pio Voto omai s'adempi;
E ammirabonda à i fortunati auspici
A la Donna del Cielo innalza i Tempi.
Fonda le basi, e splenderan felici
Le vaste mura à far inuidia à gl'empi;
E dal gelo vedrai sorger Fenici,
Più, che dal foco, i architettati essempi.
Sorgi; e mira costà se fù Colomba,
Or Neue appar lo Spirito, che deue
A la Cuna apparir, s'ei fù à la Tomba.
Sia la mole immortal, se il gelo è breue;
E, perche à l'Ara l'Esquilin soccomba,
Paragon del tuo zelo ecco la Neue.

Mentre

Mentre presento all'. Emin. Lorenzo Brancati il Martirio di S. Lorenzo, opera da me dipinta.

ECco, Signor, del pio *Lorenzo* il Fato,
Ch'offro in lini diuoti à i piedi tuoi.
A ragione à vn *Lorenzo* egli sia dato,
Mentre eguali à *Lorenzo* hà i pregi suoi.
I tesor de la Chiesa egli hà celato,
Tù gli conserui, anzi gl'aumenti à noi.
Ei nato al Ciel, tù à le sue chiaui nato;
Ei Fenice de' Santi, e Tu d'Eroi.
Grande Ei di lingua, e Tu di lingua, e mano:
Ei giò da i fochi à l'Etra, oue disserra
Iddio sua fede, e diuentò sourano.
Te ancor passar vedrò (mia Clio non erra)
Da le fiamme de gl'Ostri al Vaticano,
Di Dio nel Trono à regolar la Terra.

Osseruo in Roma il Battisterio, oue fù battezzato il Gran Costantino Imperatore.

OViui deposti i Trionfali Allori
Del fier Massenzio il domator possente,
Chinò la fronte, e, di sacrati vmori
Lauato il crin, purificò la mente.
Quì d'Aquile, di Fasci, e di Littori
Stetter le turbe al grand' Vfficio intente.
In quest'acque di nobili furori
S'accese à vindicar barbara Gente:
Onori il Monte, oue quel Marmo stassi;
E'n contemplar que' riuoli viuaci,
Arresti il passagger stupidi i passi.
Ah si conceda à miei pensieri audaci,
Ch'oue il ginocchio fù sù i duri sassi,
Chini la bocca, e vi raddoppi i baci.

Do-

Douendo iò in vn' Accademia in Roma discorrere della Concezione di Maria sempre Verg. ricorro al sublime spirito dell' Em. Lauria, che vistaua presente.

SIgnor, come poss'io d'alto mistero
Suelar gl'Arcani, e intesserne concenti,
Se de' più Saggi, à contemplarne il vero,
Sudar le fronti, e vacillar le menti?
Fissero in Ciel l'Angelico pensiero
Gli Scoti in vano, e gl'Aquinati intenti;
E confessar, che concepir l'intero
Vom non può mai de gl'incliti portenti!
Ah, ch'ogn' Ingegno, ogni Sapere, ogn'Arte
È assorta in Mar sì vasto; onde non puoi
L'immenso linear in poche carte.
Chi dunque fia, che dispiegar à noi
Possa l'alto *Concetto*? e à parte à parte
Dir di *Maria* perfettamente? Voi!

Nel Monacarsi della Sig. Cassandra Mola, nel Monastero di S. Susanna di Roma, mutando il nome in Anna Costanza.

SImile ad Anna è l'Anno. Egli di Fiori
Ne l'alma Giouentù la fronte inuoglie:
Tù ne l'April de' lustri tuoi migliori
Pulluli i Gigli in sù le sacre soglie.
Ei sù'l Nemèo ferue d'estiui ardori,
Ardi tu ancor, mà d'innocenti voglie:
Ei di prede l'Auttun vanta gl'onori,
Tu de la Stigia Fera alzi le spoglie.
Gela al fine ei nel Verno; e tù di Tempre
Gelato hai'l core à stimoli d'Auerno,
Ne fia, ch'inuido impulso vnqua lo stempre.
Ciò di vario trà voi solo discerno,
Che l'Anno muore, & incostante è sempre;
Tu se' vn' *Anno Costante*, Anno, ch'è eterno.

La

La stessa, mentre si taglia i Capelli.

STringi il ferro, ò mia destra; il vago errore
Di questo crin castiga; omai che pensi?
Si disprezzi, si suella. Ah non conuiensi
Pompa nel volto, austerità nel core.
Cangisi in miglior vso: oggi il suo onore
Sia'l flagellarmi; e con piaceri immensi
Lacci formarne à imprigionare i sensi,
Archi annodarui à saettare Amore.
Lo disperda pe'l Cielo Austro feroce,
O pender dee con vincoli più degni,
Quasi in Trofeo, da Sacrosanta Croce.
Anna sì disse: e all'or, da gl'alti Regni
Sceso vn'Angelo, il crin tolse; e veloce
Il collocò trà i Berenicij Segni.

Per la Festa della Vergine Assunta, celebrata in Roma dalla natione Schiauona.

DIleguateui ò nembi; ecco, ch'al Polo
Passa *Maria* de i Cherubin sù l'ale;
E mentre là folgoreggiando sale,
Rallegra i Cieli, e rasserena il suolo.
Scenda Bisanzio temerario à volo,
E perturbi Auentino Asia sleale;
Cederà l'arco il Barbaro, e lo strale.
Terribile ella è più d'armato stuolo.
Illirio è tù, ch'al memorando giorno
Applaudi; Il gran Dauidico germoglio
Prega, e t'vdrà da l'aureo suo soggiorno.
Sì sì spera veder l'Ismaro orgoglio
Esterminato, e ad *Alessandro* intorno
Cento Lune abbattute ergere il Soglio.

Nel

Nel Monacarsi della Sig. Maria Benedetta Perosini, in S. Parigi di Treuiso.

Colomba, e Fuoco figure dello Stemma.

O Qual fuor d'vn diluuio ampio di pianti
S'erge *Colomba* à spaziar pe'l Cielo
Cui l'Aria, che flagella ala di Zelo,
Sono i sospir di più sprezzati Amanti!
Non hà Germi di Palla verdeggianti,
D'Ericina non hà l'Istrice stelo,
Nè d'alta Quercia entro'l Caonio velo
Ella sà rapportar falsi Tonanti.
Cinta di Purità, fatta immortale,
Và per le vie de lo stellato lo:o,
Oue sguardo mortal vnqua non sale.
Va *Colomba* Fenice! io sol te inuoco!
A la prisca in ciò sol sembri ineguale,
Ch'ella forse da l'Acque, e tù dal Foco.

Nel Monacarsi la Sig. Caterina Barbara, si spoglia dell'abito secolare, mutando il nome in Alba Rosa.

Vna Sfera purpurea figura dello Stemma.

S Confitto è Pluto; e de le membra altere
Fù l'eccidio sì vasto, e'l duol cotanto,
Che de lo spruzzo impetuoso intanto
Van macchiate di sangue anco le sfere!
Fatte le chiome sue *Barbara* arciere,
Soura il senso traffitto occupa il vanto;
E'l vel negletto, e lo sprezzato ammanto
Furo inciampi à Satano, à lei Bandiere.
Stampa sù'l suol vittoriose l'orme,
E sorta già sù l'inimica spoglia,
Sembra à l'Alba, à l'Aurora ella conforme.
Vince con il fuggir tartarea voglia,
E de l'Oste d'Auerno in strane forme,
Per trionfar, non s'arma nò, si spoglia.

Cro-

Crocifissione di S. Andrea Apostolo.

SPesso del Ciel frà i procellosi gridi,
Dal Sol caduto à la nascente Aurora,
Solcai del Mar le Furie, e spesso ancora
De' Fiumi i corsi, e de' Torrenti i Nidi.
E quando mai de gli stellati lidi
Vedrò le spiaggie in più sicura prora?
E quando fia, che con fatal dimora
Approdi à gl'Astri, e nel mio Dio m'assidi?
Sì disse Andrea. Quand'ecco egli, che langue
Per diuin foco, à duro tronco attorto,
Barbaro Manigoldo inalza essangue!
E disse all'ora. È questo il mio conforto:
Sù questo Legno entro d'vn mar di sangue
Nauigherò d'Eternitade al Porto.

Inscrittione al Sepolcro di Christo.

QViui eccl'issato è'l Sol, quì giace estinto
Chi diede vita al Tutto; in questa Pietra
Essanimato è chi diè il moto à l'Etra,
E chi nacque Signor, quì giace auuinto.
Posa senz'armi inglorioso, e vinto
Chi stringe al fianco vn'immortal Faretra,
E, ch'il Tutto à vn balen dal nulla impetra,
Ecco appena da vn Sasso oggi è recinto.
Quiui il Gigante confinato hà il passo;
Quì giace il Grande, il Dotto, il Forte, il Pio,
Quì'l Giusto, l'Immortal di vita è casso.
Quest'è l'Auello Sacrosanto, ou'io
Spezzar dourei questo mio cor di sasso,
Il grande Auello, oue sepolto è *Iddio*

La

La N. D. Quintilia Maria Beatrice Rezzonica fà Profess. nel Monast. di S. Cecilia di Como.

Torre, & Aquila, Simboli dello Stemma.

VInto è Acheronte, & vna Rocca Forte,
  In cui chiusa sen stà Vergine imbelle;
  Allontanò da sè stuolo rubelle,
  E à gl'empiti d'Amor chiuse le porte.
Sconfitto è Pluto! in sì contraria sorte
  Passeggia il soglio, e interroga le stelle?
  Minaccia à sì bel *Mar* nere procelle,
  A vn *Mar*, ch'in sè le tenerezze hà absorte.
Mà scuota pur (se sà) *Rocca*, ch'aborre
  Lo Stigio Nume, e con lusinghe auare
  Tenti; ch'in vano à debellarla ei corre.
Vani gl'insulti, e vane son le gare;
  Ch'vn' *Aquila* è custodia à sì gran *Torre*,
  Che sì gran *Torre* à custodir stà il *Mare*.

A Santa Lucia Verg. e Mart. mentre ero trauagliato da vna flussione in vn' Occhio.

DIua, che là frà i più sublimi Cori
  Fissi lo sguardo entro l'Eterno Sole,
  D'vn cor, ch'il Nume tuo sospira, e cole,
  Non isdegnar i supplici feruori.
Deh tempra Tu que' pertinaci ardori,
  Onde l'egra pupilla oggi sen duole;
  Porgi quella gran destra omai, che suole,
  Non ch'occhi spenti, anco auuiuarci i cuori
Sì, sì nel minaccioso alto periglio
  Torna al cieco deliquio il suo sereno,
  E trammi fuor d'vn disperato essiglio!
Te sola imploro; e (in onorarti appieno)
  Quel graue incẽdio, ond'infiãmato è'l ciglio,
  Tolto da la pupilla, aurollo in seno.

Alla

Alla medesima Santa, per la medesima occasione.

LAngue(ahi lasso)il mio guardo;e mille intã-
Messaggiere del duol lagrime ardenti (;to
Stempranlo(oh Dio)che liquefatto in piãto,
Proua trà l'Acqua,e'l Foco egri i tormenti.
Deh scẽda vn raggio entro quest'õbre! e alquãto
Sgombri (gran Dea) le tenebre cocenti!
Gira prono l'vdito al nostro canto;
Ed apri à la pupilla i suoi contenti!
Assai penò: sì: già due volte il corno
Cinthia rotò. Che sanguinosa langue,
E che da vn *Die* và mendicando il giorno.
Ah la rauuiua or, che sfauilla essangue;
Che questa destra al Simolacro adorno
T'appende in Voto,e'n Ollocausto il Sangue.

Alla stessa Santa, per lo miglioramento della stessa flussione.

PVr vi torno à mirar co' cigli immoti
Del mio sereno Cielo aure tranquille!
Mercè di Lei, cui mille porsi, e mille,
Con intrepido cor feruidi voti!
Non più il guardo minaccia igniti i moti;
Non più si stempra in tormentate stille;
Sanar le sanguinose egre pupille
Occulta forza, e Podalirij ignoti.
Soura l'Arabe carte in van sudasti,
Saggio Peone, à mia salute; e tardo
Parue il rimedio, e inualidi i contrasti.
Tù sol, Diua immortal, per cui tutt'ardo,
Con benefica man, Tù sol, donasti (do,
Fiãma al cor,Luce à l'alma, e raggio al Guar-

Nel

Nel giorno, in cui riebbi la intiera salute dell' occhio, per intercessione della stessa Santa.

VErgini Dee, che d'eruditi siloni
Date gl'Echi à que' sassi, oggi sia vostro
L'onor di questo Dì. L'Aonio chiostro
Sol di sensi diuoti oggi risuoni.
Sudate alto lauor; nè si perdoni
Ad Arte, à Industria, or ch'alta Idea vi mostro.
Catenate Ghirlande; e ou'io mi prostro,
Spargete i Carmi, e seminate i Doni.
Sù recateui in man l'Arco non vile;
E questo dì, che à rimirar ritorno,
Celebrate con cor puro, ed vmile.
Ite à l'Eurota; entro que' Lauri intorno
Fien segnati da voi con aureo stile
L'Opra, il Portento, e'l memorando Giorno.

Alla stessa Santa, per la riauuta salute dell' occhio.

COsì fù grande il vostro duolo, ò lumi;
Tanti spargesti, ò cor, mesti sospiri,
Ch'à tuoi pallidi voti à miei martiri
S'impietosiro, e t'ascoltaro i Numi.
Che fai, pegra mia destra, or, che non sfumi
Arabi Nardi, e Cinnamomi Assiri?
Stridano i Fochi; e in odorati giri
Bacin le Stelle in Ollocausto i Fumi.
E tù, Genio del Ciel, da gl'Aurei Perni
Scendi; e de l'Ara i Vergini Alabastri
Orna di Gigli, e d'Amaranti eterni.
Poi canta di *Lucia*, de' miei disastri;
Sì, ch'echeggiono al suol gl'Archi superni,
Lucia pompa del Mondo, onor de gl'Astri.

Alla

Alla stessa Santa. Doppo trè mesi di tenebre mi vengono aperte le finestre.

DIsserrateui, ò Lari! al nuouo raggio
Ite in grembo à gl'Elisi, ombre nocenti:
Toccar le sfere i miseri lamenti;
Lucia s'oppose al sanguinoso oltraggio!
Or qual, Donna immortal, diuoto omaggio
Ti presteran questi miei fiochi accenti?
E qual memoria à le future Genti
Lascieranne lo stile aspro, e seluaggio?
Ah! che non può terrena Cetra, onore
A te rendere egual, benchè la tocchi
Bistonia man con armonie canore.
Fia più degno il silenzio. Omai trabocchi
Ogn' encomio respinto entro del core,
Ch'aurò core facondo entro degl' occhi.

Visito l'Altare della Santa stessa, e sciolgo il Voto fatto.

ECcomi à l'Ara; e genuflesso, e chino
Disciolgo il Voto. In sù mal fermo passo
A te mi prostro; ò de l'Altar Diuino
Sacrata base, e fortunato sasso!
Curuo l'Arco in ossequio; à te vicino
Poggio la mente; e'l più alto Ciel trapasso:
Mà audace è'l troppo nobile camino
A rozzo stile inglorioso, e basso.
Taccia la mano: e'l Simolacro intanto
Da pupilla obligata abbia in Onore
Questo d'vn gratò sen tenero pianto.
Gran Diua, accogli il liquefatto Amore;
E già, ch'altro non preggio, altro non vanto,
Disciolto il Voto, io v'incateno il cuore.

Nel

Nel Venerdì Santo.

Per la intemperie della Primauera, che allora correua in Roma.

Al Sig. Abb. Andrea Peretti Segr. del Sig. Principe D. Antonio Otthobon, Nipote di N. S. Alessandro VIII. P. O. M.

QVal Vrna inonda l'aria, e quale orrore
Formidabil, letale
Suena in culla il sereno, e'l giorno asconde?
Queste Romane sponde
Qual'Onda vsurpa, e qual'indegno assale
L'Albana Berecinthia infausto vmore?
In liquido dolore
Stempransi gl'Astri? ò con Cimerio velo
Cinser le Furie al Sol la fronte al Cielo?
Suelte di nuouo à l'Occean natanti
Le Dodonèe sen vanno;
Dafne pauenta; e de' Caonij Tronchi
Mira abbattuti, e tronchi
I Faridici Onori; ondoso danno
Profana il Bosco, e lo distempra in pianti.
In bocca à i Fior lattanti
Diluuiano i Torrenti; e vn'improuiso
Vortice allagator lor strozza il riso.
Or che fia ciò? lo scatenato Auerno
S'arma forse di sdegno?
E prepara i sepolcri in grembo à l'acque?
Appena intorno tacque
Del pallido Aquilone il soffio indegno,
Orrido passaggier d'ispido Verno,
Che d'vn rigore alterno
Inuaso è'l Clima; e vn'ostinato oltraggio
Ci vieta l'Ombre, e ci sommerge il Maggio.

Cinto le tempia sì, mà per breu'ora
De gl'odorati incarchi
Scosse il Frigio Monton l'aurate Lane;
Che da Hiperboree tane
Vscir le Furie; e sù gl'eterei varchi
Minacciata à Titon tornò l'Aurora.
Rigorosa dimora
Incatena Fauonio; e'n grembo à Clori
In su'l primo vagir muoion gl'Amori.
Gl'affumicati deschi atro Siluano
Lascia, & i lenti fochi,
Tratto dal suon di Filomena al Campo:
Mà vn'improuiso lampo
L'inorridisce! Implora i Numi! e i Lochi
Abominando in desolato piano,
Con frettolosa mano
Stimola il Tauro, e al Pastoral soggiorno,
D'onde prima partì, fanne ritorno.
Gran cose or voglie la Natura! astretto
Orribilmente il Polo
A l'Ausonia predice alti portenti!
Già sotterranei venti
Scoton le rupi, e'l mal guardato suolo,
Onde vn freddo timor ci scorre il petto.
Dunque in ozio negletto
Nulla ci punge? E'n sù gl'Altar diuoti
Non porgeremo al Ciel lagrime, e Voti?
Ecco miriam già dissipata in erba
Da Onnipotente braccio
Ogni speranza in sù gl'Enotrij aratri!
E noi morbidi, ed atri
Anco staremmo in Acidalio laccio,
Mentre sourasta vn'influenza acerba?
La ceruice superba
Ancor cozza cò gl'Astri? adunque inermi
Stimiam gli Numi, e i suoi Ciclopi infermi?

Queste tutte, ch'à noi con giusto scempio,
Gaà per lunga stagione
Ci traboccan su'l crine ire celesti,
Preludj manifesti
Di quel, che ci sourasta orrido agone
Sono, ò *Peretti*, ecco si suela il Tempio!
Prodigioso essempio!
S'apron le pietre; e noi sù ambiguo passo
Nutriremo nel seno Alma di sasso?
Ah nò. Questa, ch'in cor rigida asprezza,
Con forza adamantina,
Ci contrasta il dolor, si spezzi omai!
Piangi, prega, che fai
Anima sbigottita? ecco vicina
L'ora fatale! à lagrimar t'auuezza!
Ecco in Golgotha sprezza
Empia masnada il vero Dio, già langue,
Già tinge il Monte vn'innocente sangue!
A l'atto orrendo, al temerario fasto
De la turba proterua,
Ch'erge da Terra il venerabil pondo,
Tremò da l'imo fondo
Pelia, ed Olimpo, e pauentò la serua
Stessa Natura inumanato, e guasto
Il suo Signor: Nel vasto
Centro celossi il Rè de l'Acque; e mosse
Cò le spalle robuste Eaco, e Minosse!
Velò per non mirar l'indegno eccesso
In sù i Cardini eterni
Stupido l'Etra il funestato volto!
Caliginoso, e folto
Scorre l'orror. Abominosi scherni
Mouon tema à le Stelle. Il Sole istesso
Sù'l Plaustro d'or perplesso,
Torse la briglia al polueroso corso,
E immaturo tuffò ne l'acque il dorso.

Vide con suo stupor l'Ismaro ciglio
Sbigottita la Luna
Drizzar i Cani insanguinati à i fonti;
E le velate fronti
Lambir Lampa letale orrida, e bruna,
Onde ne trasse vn misero periglio.
D'attonito nauiglio
Tremò il Sultan sù l'Abidena prora,
E pauentò l'indignità de l'ora.
Mosse di duol da immensità profonda
I sourapposti pesi
Scosser dal crin l'ombre sepolte; erranti
Intimorir co' pianti
I Patrij Lari; e d'vlulati accesi
Empir gl'orror di questa notte immonda.
D'egro squallore abbonda
Ogn'elemento or, che con strazio rio
Pende da vn Tronco orribilmente vn Dio.
Or se il dolor da i monumenti antichi
Trasse le morte Genti
A darne gridi spauentosi, e rochi,
Che farem noi? S'inuochi
La gran Clemenza; e con Inferie ardenti
Plachiamo il Cielo ed vmili, e pudichi.
Il Polo si fatichi
D'impetuosi Voti; e gl'Ollocausti
Dian d'vn certo dolor segni inesausti.
Sì, sì veggan le Furie; ed à suo scorno,
Con torbida pupilla,
L'empio Signor de le Tenarie Soglie,
Vegga di verdi foglie,
Vestirsi l'Anno; Vn'Iride tranquilla
A festiui baleni apraci il Giorno;
E da l'Olenio corno
Scenda in Roma gran parte, onde sien viste
Imbiondate dal Sol crescer le ariste.

Sì

Sì che deposto sù l'adunco rostro
Del Regale Volante
Vegga la Terra il tripartito dardo.
L'Olimpo non è tardo
A vital venia; e ben l'Elèo Tonante
Sà come castigar lo Stigio Mostro,
Vn poco pianto nostro,
O gran valor! con manifeste proue
Molce le Stelle, e disarmar sà vn Gioue.



Alla N. D. Suor Gabriella Molin, per lo Altare da lei eretto nella Chiesa dell'Vmiltà, intitolato S. Maria dell'Vmiltà.

PEr dare à vn Circo vn memorando sito,
Mille alteri rapì sassi vna Cetra;
Or de' tuoi Carmi al generoso inuito
Tragge cento Anfioni vn' *Vmil* Pietra.
Diè vn sasso al suolo l'Vomo; ed ecco vscito,
Mercè del tuo valor, ch' il tutto impetra,
Sacrato sasso in sù l'Adriaco lito,
Che'l toglie al loto, e lo solleua à l'etra.
Sorga à inuidia del Sol l'alta colonna:
E quinci fugga il Rè de l'odio eterno;
Già che Pace, e Pietà qui veglia, e assonna.
Co' macigni superbi al Dio Superno
Mosser guerra i Giganti; Or tù, gran Donna,
Con sasso d'*Vmiltà* vinci l'Inferno.

Nascita di Maria sempre Vergine.

NAsce *Maria*! Voi de l'orrendo abisso
Tremate al gran momento empi Tiranni!
Oggi sorto è quel dì, cui fù prefisso
Il compensar l'austerità de gl'Anni.
Nasce quel Sole, in cui lo sguardo affisso
Tien il gran Padre da i superni scanni;
E, meditando il Figlio Crocifisso,
Toglie dal suolo immensità d'affanni.
E tromba il suo vagir; ceppi le fascie,
Onde l'egro Satan giace atterrato;
Ed è vita de l'Vom ciò, ch'ella pasce.
Tomba d'Auerno è quella Cuna: il Fato
Così scrisse ne gl'Astri. E, mentre nasce,
Sia la nascita sua Morte al peccato.

Eleggo in mio Protettore S. Giouanni Euangelista.

Discipulus quem diligebat Dominus.

EROe, di cui (per immortal mio vanto)
Dal Celeste Lauacro il nome io trassi;
Gran Priuato di Dio, ch'i membri lassi
Sù'l desco addormentasti ad esso accanto.
Deh, se Ei di Tè fù innamorato tanto,
Fà, ch'à piacergli anch'io dirizzi i passi;
E, ch'à miei Voti il Diuin guardo abbassi,
Ascolti il duolo, e racconsoli il pianto.
Grazia non sdegnerà, ch'à Lui Tù scopra!
Mà fà, ch'io sia, per imitar tua sorte,
Come nel Nome, anco simil ne l'Opra.
Oggi ti scielgo in frà l'Eterea corte;
E siami (ch'esser puoi ben di là sopra)
In vita Scudo, e Intercessore in Morte.

La

La Vergine Santissima.
Opera del Bernino.

SI sueli il sasso. Ecco l'intatto viso
 Qui di colei, sotto il cui piè risplende
 Fosca la Luna; al cui voler dipende
 Entro i suoi Lumi il Cherubino affiso.
Opra Diuina è'l Simolacro inciso
 Del gran *Bernin.* cotanto amor l'accende,
 Che sà con portentose alte vicende
 Discoprirci anco in Terra vn Paradiso.
Scendete ad onorar l'inclito giorno
 Suore di Pimpla, e con diuote Cetre
 Vostri Lauri appendete al Sasso adorno.
Qual fia si duro cor, che non si spetre,
 Se fà destra immortal spirarci intorno
 Sensi di tenerezza anco le Pietre?



La Guerra Innocente.

Nell'a Professione dell'a Sig. Laura Prati, mia carissima Sorella, che muta il nome in Maria Eletta, nel nobiliss. Monastero di S. Maria delle Grazie della Città di Mestre.

ESce cinto di Furie il Rè d'Auerno,
 E con l'alito infetta il puro giorno;
 Passeggia il Campo, e seco tragge intorno
 Orribilmente à guerreggiar l'Inferno.
Morde l'infame scettro, e scuote, e aggira
 L'ossa del crin, che ferrugineo pende;
 Vibra torbido il guardo, arde, s'accende,
 Mormora, freme, arride, odia, s'adira.

E già, per debellar Rocca, ch'è forte,
Ogn'Arte adopra, ed ogni inganno ei pensa;
Già già per atterrar machina immensa
Congiurò il centro, e scatenò la Morte.
Nè sol pago di ciò; mille sembianti
Muta il Proteo Auernal, ch'in mille forme
Or lasciuo, or ridente, e tetro, e informe
S'offre l'Iniquo à l'inimico auante.
Quà lusinga co gl'ori, e con i doni
Là con beltà, morbidamente il tenta,
Con i diporti alletta, indi spauenta,
S'anco in mezzo à le calme eccita i tuoni.
Apre colà con fimolati aspetti
Esperidi giardini, oue tu miri
Correre i fonti in tortuosi giri;
Oue nulla non v'hà, che non alletti.
Vedi schiere di Rose ardere il loco;
Ergere il Giglio in frà le neui il fronte;
Quì piegato Narciso in riua al fonte
Languir trà l'acque in amoroso foco.
Mà che? sotto à gli fior l'angue è nascosto;
Guida il sentiero à precipizij incerti;
Giace la Morte trà i fioriti Serti,
E stà il Trifauce al limitar composto.
Và girando d'intorno; e cerca doue
Possa attendere al varco Oste, ch'è imbelle:
Chiama inique le Furie, empie le Stelle,
Che par, ch'ei voglia guerreggiar con Gioue.
Mà doue tenderà l'empio Plutone
De l'abisso letal l'ira funesta?
Qual inimico à contrastar s'appresta,
Qual è il Campion, ch'ad insultar dispone?
Ah, ch' *Eletto* è'l Guerrier, e con lo scudo
Di *Professa* Virtù si rende inuitto
Già profugo Satan piange sconfitto,
Et offre il cuoio à le ferite ignudo.

Riede

Riede ei piangendo à la Tenaria Notte;
Rimprouera sè ſteſſo, e le ſue ſchiere;
Peſta la Terra, e de le corna altere
Frange il furor ne le Tartaree Grotte.
Maria, che ben appreſe, onde ſi proſtri
Lo ſtigio inſulto, il ributtò ſenz'armi;
E con i Voti, in armonie de' Carmi,
Più, che con Tromba, intimorì que' Moſtri.
Pura Fè, Santo Zelo, alta Bontate,
Sacra Modeſtia, & Vmiltà profonda
Fur l'Auite tutelle, onde l'immonda
Greggia fuggiſſi à le ſpelonche vſate.



Nel depor la Carica d'Abbadeſſa nello ſteſſo Monaſtero, che fà l'Illuſtriſs. D. Agoſtina Mugini, mia Zia Materna.

CHi mi toglie à i ripoſi? vn' Alma grande
Deſta nel petto mio viui ſtupori!
Correte, ò Muſe, ed incuruate Allori
Per formarne al ſuo crin degne ghirlande.
Regnò ne' Sacri Chioſtri; e venerande
Serbò le leggi; e incatenoſſi i cuori;
Regnò così, che de' mertati onori
Per tutta l'Adria il mormorio ſi ſpande.
Vantò Senno, e Pietà. Sotto al gran pondo
Fù nuouo Atlante in ſoſtener gran Mole,
Fù nuouo Alcide al fauellar facondo.
Anzi ſe in mille glorie ella ne ſuole
Splender cotanto, oggi ſi moſtra al Mondo
Hercol non più, mà à la Virtude vn Sole.

Lodi della Compagnia di Giesù.

Al P. Gio: Battista Prati mio Fratello, della medesima Compagnia, Teologo in Bologna.

FRegio de la Pietà, norma del Mondo,
Centro d'ogni Virtù, pompa de' Tempi,
Gran teatro d'Eroi, freno de gl'Empi,
Di Cattolica Fè germe fecondo.
D'Amor, di Carità fonte profondo;
Tù con l'Opre, e i Consigli offri gl'essempi,
Gloria del Vatican, Zelo de' tempi,
Cuore, che de' Monarchi agiti il fondo.
Spettacol degno al fondator Loiola,
Cura maggior per educar le Salme,
D'ogn'alta Scienza incontrastabil Scola.
Mille la Fede in Te conta le Palme,
E sei del Mondo in mezzo al mar tu sola
Guida à gl'Ingegni, e Tramontana à l'Alme.

Al P. Luigi Prati mio Fratello, dell'istessa Comp. Lettore di Rettorica in Padoua.

TRà l'auite grandezze, io non sò come
Tocco nel sen da four' vmano telo,
De l'Impero al German le dolci some
Lascia *Luigi* ancor di aurato pelo.
Or tu, che sei del fortunato nome
Non sol, mà ancor imitator del zelo,
Fuggi dal Mondo, e sù recise chiome
Calchi le pompe, e ti riuuolgi al Cielo.
Quindi ancor Garzoncel lasciar ti piacque
Gl'auiti lussi, e con desio veloce,
(Perchè pieno d'ardor) fuggir da l'acque.
Felice Te, che à la celeste voce
Ratto vbbidisti; e stabilir ti piacque
Tua Reggia il Chiostro, e tuo Tesor la Croce.

Al Sig. Giuseppe Prati, ora P. Bruno, mio fratello, Monaco Camaldolense, per la improuisa sua fuga dal secolo.

POiche il seruire à Dio Regno s'appella,
Sprezzi del Mondo il lusinghier costume,
E all'or, ch'incatenarti egli presume,
Fuggi, e ti doni à seruitù più bella.
Quindi, correndo in solitaria cella,
T'è scorta al piede vn sour'vmano Lume,
E l'Alma, accesa in contemplare il Nume,
Sdegna ad altri, ch'à Lui d'essere Ancella.
Quanto pouero d'Or, ricco di Dio;
Del rauco Foro, e de la Curia infida
Gli sperati Tesor mandi in oblio.
Senti, ò *Bruno*, ragion, ch'al cor ti sgrida:
De l'Olimpo la via non mai smarrio,
Chi hà le Stelle per meta, e *Iddio* per guida.

Al Sig. Matteo, ora P. Pasquale Prati mio fratello, Minor Osseruante Riformato, Studente di Teologia in Pesaro.

Che mi diede alloggio nelle stanze del Seren. Duca d'Vrbino, mentre passai per colà. Lodi di quel religioso Ospizio.

STanze, Lussi di Dio, poueri essili,
Oue tolti tal'or à i Regij incarchi,
Posaro i Grandi; e con delicie humili
Lunge da l'Aule d'or vissero parchi.
D'Amor, di Pouertà sinceri asili,
Nudi, mà schietti albergatori varchi;
Chiostri, in cui paragon miseri, e vili
Memfi hà i sepolcri, e Babilonia hà gl'archi.
Mà, mentre me vostra Pietade accoglie
Ospite ammirator per poco d'ora,
Trassi di voi sì innamorate voglie,
Che, se'l Destin non costringeami all'ora
De la gran Patria à riueder le Soglie,
Aurei trà voi forse Ricouro ancora!

Lodi della Compagnia di Giesù.

Al P. Gio: Battista Prati mio Fratello, della medesima Compagnia, Teologo in Bologna.

FRegio de la Pietà, norma del Mondo,
Centro d'ogni Virtù, pompa de' Tempi,
Gran teatro d'Eroi, freno de gl'Empi,
Di Cattolica Fè germe fecondo.
D'Amor, di Carità fonte profondo;
Tù con l'Opre, e i Consigli offri gl'essempi,
Gloria del Vatican, Zelo de' tempi,
Cuore, che de' Monarchi agiti il fondo.
Spettacol degno al fondator Loiola,
Cura maggior per educar le Salme,
D'ogn'alta Scienza incontrastabil Scola.
Mille la Fede in Te conta le Palme,
E sei del Mondo in mezzo al mar tu sola
Guida à gl'Ingegni, e Tramontana à l'Alme.

Al P. Luigi Prati mio Fratello, dell'istessa Comp. Lettore di Rettorica in Padoua.

TRà l'auite grandezze, io non sò come
Tocco nel sen da four' vmano telo,
De l'Impero al German le dolci some
Lascia *Luigi* ancor di aurato pelo.
Or tu, che sei del fortunato nome
Non sol, mà ancor imitator del zelo,
Fuggi dal Mondo, e sù recise chiome
Calchi le pompe, e ti riuuolgi al Cielo.
Quindi ancor Garzoncel lasciar ti piacque
Gl'auiti lussi, e con desio veloce,
(Perchè pieno d'ardor) fuggir da l'acque.
Felice Te, che à la celeste voce
Ratto vbbidisti; e stabilir ti piacque
Tua Reggia il Chiostro, e tuo Tesor la Croce.

Al

Al Sig. Giuseppe Prati, ora P. Bruno, mio fratello, Monaco Camaldolense, per la improuisa sua fuga dal secolo.

POiche il seruire à Dio Regno s'appella,
Sprezzi del Mondo il lusinghier costume,
E all'or, ch'incatenarti egli presume,
Fuggi, e ti doni à seruitù più bella.
Quindi, correndo in solitaria cella,
T'è scorta ai piede vn sour'vmano Lume,
E l'Alma, accesa in contemplare il Nume,
Sdegna ad altri, ch'à Lui d'essere Ancella.
Quanto pouero d'Or, ricco di Dio,
Del rauco Foro, e de la Curia infida
Gli sperati Tesor mandi in oblio.
Senti, ò *Bruno*, ragion, ch'al cor ti sgrida:
De l'Olimpo la via non mai smarrio,
Chi hà le Stelle per meta, e *Iddio* per guida.

Al Sig. Matteo, ora P. Pasquale Prati mio fratello, Minor Osseruante Riformato, Studente di Teologia in Pesaro.

Che mi diede alloggio nelle stanze del Seren: Duca d'Vrbino, mentre passai per colà. Lodi di quel religioso Ospizio.

STanze, Lussi di Dio, poueri essili,
Oue tolti tal'or à i Regij incarchi,
Posaro i Grandi; e con delicie humili
Lunge da l'Aule d'or vissero parchi.
D'Amor, di Pouertà sinceri asili,
Nudi, mà schietti albergatori varchi;
Chiostri, in cui paragon miseri, e vili
Memfi hà i sepolcri, e Babilonia hà gl'archi.
Mà, mentre me vostra Pietade accoglie
Ospite ammirator per poco d'ora,
Trassi di voi sì innamorate voglie,
Che, se'l Destin non costringeami all'ora
De la gran Patria à riueder le Soglie,
Aurei trà voi forse Ricouro ancora!

All' Emin. Cardinale Alderano Cybo.

Nello scoprirsi della sontuosa Capella fatta dalla di lui Pietà in S. Maria del Popolo di Roma, oue risplende singolarmente la Conceztione della Vergine, opera nobilissima del Sig. Carlo Maratti.

OR che rispondi Inuidia? e qual più chiedi
Dal Valor del *Marati*
Testimonio maggior, proua più illustre?
Da l'Antro tuo palustre
Sorgi; e de l'Ara ammirabonda à piedi
Ferma in quest'Opra i guardi innamorati:
Poi lascia vomitati
Sù'l freddo sasso i pallidi veleni;
E in eterno silenzio il labro tieni.
Tieni il labro in silenzio; e più non osa,
Or, ch'il Cielo n'espresse,
La temeraria lingua ergere in Cielo;
Che se Cirra, se Delo
Sù la fronte di *Carlo* i Lauri posa,
E ciascun Cigno inni di Glorie intesse;
Con quelle labra stesse,
Co' quali vn sì gran nome, empia, mordesti,
Forz'è, ch'ò taccia, ò pur gl'applausi apprestì.
Pensaua *Carlo*; e per formarne vn volto,
Ch'al Ciel, ch'al Mondo imperi,
La più nobile idea scielse à l'ingegno;
De l'Olimpico Regno
Meditò sul più nobile; e raccolto
Tenne lunga stagion gl'ardui pensieri;
Penetrò gl'Emisferi
Con l'occhio de la mente; e mentre finse
Vn'imagin Diuina ei ci dipinse.

De

De l'inclita di Dio Madre possente
Con celesti colori
Pinse tutto beltà l'alto sembiante;
Spirar sul guardo amante
Sensi di tenerezza al cor si sente,
Reso quasi Fenice à tanti ardori;
Ridonle i casti Amori
Sù la guancia di rose; e inuitta i petti
Porgerle i Voti, e tributar gl'affetti.
Tal, che non mai per le Penee foreste,
O'n Gargafia Boscaglia
Vide l'occhio del dì forme simili,
Sì, che sembrando vili
Dafnidi caste, & Isidi modeste
Ci stanca il guardo, e le pupille abbaglia;
Non Samo, non Tessaglia,
Non Citera, non Argo in cento volti
Vide, come in quest'vna, i vezzi accolti.
Stà di candide nubi in Trono assiso
L'Immacolato Oggetto,
Cui fan corona i Cherubini intorno:
La gran Lampa del Giorno,
Ch'impallidisce al paragon del viso,
Circonda, e veste il Virginale aspetto:
Et à l'vman diletto
Desta quello stupor, che porge auante
Cinto da l'oro vn lucido adamante.
Fissa il guardo ne gl'Astri; e à mani alzate
Quasi sdegnando il suolo,
Sembra, ch'aspiri de l'Olimpo al Soglio:
D'Ecate il curuo orgoglio
Preme col piede, e l'ombre vmiliate
Vie più essa imbruna al balenar del Polo:
Spiccherebbesi à volo
Ogni aligero Amor; mà mentre pende,
Riuerenza, e timor l'ali sospende.

O Tu,

O Tù, ch'à noi formasti Opra sì grande,
 Dimmi, eccelso *Marati*,
 Dimmi; e d'onde furasti Idee sì belle?
 Giur'io, ch'ò sù le stelle
 Ti rapì vn Genio, ò pur con memorande
 Norme à te spalancar l'Empiro i Fati;
 Et i ministri alati
 Ti discopriro à le pupille auanti
 De la Donna del Ciel gl'ardui sembianti.
Mà ne la parte inferior de l'Opra
 E qual Coro d'Eroi
 Sù vegliati volumi essalta il merto?
 Quasi in Teatro apetto
 Cantan le doti tue Vergine; e sopra
 Que' dotti fogli le registran poi;
 Onde à i Mauri, à gl'Eoi,
 A i Geti, à i Medi il nome tuo s'estenda;
 E senz'ombra d'origine risplenda.
Sì sì l'immacolato alto concetto
 Il Biondo tuo *Giouanni*
 Diffende; & ò qual'estro egli n'esprime!
 Magnanimo, e sublime
 Dice, accennando con la destra, eretto;
 Quest'è Colei, ch'i velenosi inganni
 Schiaccia d'Angui tiranni;
 L'è manto il Sole; e, mentre à Dio si dona,
 Hà di tutto vn Zodiaco aurea corona.
Sì dice il Saggio; e al pio *Gregorio* in tanto,
 Ch'attonito qui siede,
 Con la sinistra entro que' fogli accenna:
 Stringe questi la penna
 Per registrar gl'Oracoli; mà alquanto
 Lo trattien lo stupor, non la sua Fede:
 Immobile si vede.
 Mà ò quali, ò quanti, se v'appresso il lume,
 Vedrò arcani ammirandi entro al volume!

Vedrò

Vedrò, che scende il sacrosanto Germe
Da l'Augusto Lignaggio
Del gran Dauidde à riparar la Terra:
Ella d'instrutta guerra
Terribil più, benchè placida, e inerme,
Il firmamento eterno ella hà in Retaggio.
Di sue pupille al raggio
Placansi i Mari; e al nauigante absorto
Splende qual'Astro, e lo raddrizza al Porto.
L'osseruarò del Libano odoroso
Sù l'incorrotto Monte,
Essaltata qual Cedro, ò Palma in Cade.
Per le Purpuree strade
Qual Rosa ell'è del Gerico frondoso,
E quasi Vliua hà speziosa fronte;
Qual Platano, ch'al Fonte
Penda sul margo; e quasi Mirra, ò Amomo
Spira eterne fragranze al Mondo, à l'Vomo.
Quindi il gran *Santo di Tagaste* osserua,
La gran Penna impugnando,
Quel volto, à cui l'ampio Aquilone è Soglio;
Sembra, ch'aperto foglio,
Per ricopiar il gran sembiante serua;
Se tutto in vn sol guardo ei stà penando!
Non sà dal memorando
Simolacro immortal toglier le ciglia,
Ch'estatico il trattien gran merauiglia.
Mà, se scioglier potesse al labro i sensi,
Di così bel complesso,
Che non diria l'innamorato Eroe?
Più de le neui Artoe
Candida, e pura esser *Maria*: d'immensi
Merti, ed incomprensibili vn'eccesso;
Vn'Oceano, vn riflesso
De le grazie di Dio, ch'in Dio s'assìde,
E l'Impero con Dio sola diuide.

Diria

Diria, che qual gran Monte in sù la cima
De' più sublimi monti,
Così soura ogn'altezza ardua è *Maria*;
Che l'Asilo ella sia
De le nostre speranze; e, pria ch'opprima
Il fulmine di Dio l'vmane fronti,
Sparge Ella i Voti pronti,
Sin, che rimiri à piè del Regio Trono
Smorzato il Lampo, e ricomposto il Tuono.
Silenzio, ò Diui, ecco d'vdir già parmi
Da *Atanasio* l'Argiuo;
Ch'ogni lode è minore a' merti immensi;
Quest' vna sol conuiensi
Più de le Trombe; e repplicati carmi
A la Donna immortal, di cui non scriuo,
(Dice) ch'ella sia viuo
Tempio del Verbo, e che nel Ciel fourasti
Madre eterna d'vn Dio, questo sol basti!
Basta, sì basta. Or il mio Carlo è tale;
Che sì gran Dea ci porge,
Non sò se geminata, ò pur rapita.
Così, ch'al Ciel l'addita
La Terra. E'l Ciel de gl'Angeli sù l'ale
Vola, ed in Terra ad adorarla sorge.
O qual gara si scorge
D'Vomini, e Numi; onde non ben disuelo,
S'io l'ami in Terra, ò pur l'adori in Cielo.
Formasti Dafne à le Paterne sponde,
Che il luminoso corso
Con fuggitiuo piè del Sole aborre,
Vedi, che mentre corre
Sdegno misto à pietà nel cor c'infonde;
E moue ogn' Alma à porgerle soccorso!
Di Pirene sù'l dorso
Tal passò ver la Senna al gran Luigi,
Ond', anco finta, ingelosì Parigi.

Passa

Pafia pingefti in frà l'Idalio bofco
Cui l'aculeo crudele
Con la timida mano Amore hà tolto:
Del bel receffo folto
T'inuita l'Ombra à fpaziar trà'l fofco;
Nè credi già, che fian color, fian tele;
Par, ch'ogn'vn fi querele
Al duro cafo; e à sì bel feno ignudo
Più d'vn Paride fia Giudice, e Drudo.
Sù'l Gnoffio lido abbandonata, e mefta
La tradita Arianna
Fingefti, che sù'l Mar fpande i lamenti!
Impreca i Numi, i Venti
Del fier Tefeo sù l'effegranda Tefta;
E frà l'Odio, e l'Amor ftrugge, e s'affanna,
Viua così, ch'inganna!
Se l'onda, il vento, e la dolente intanto
Spuma, gonfia le vele, e ftilla il pianto.
De l'audace Atheone il Fato orrendo,
Ch'ardì le cafte riue
Già profanar con temerarie piante,
Tù colorifti: ò quante
Quì fi fcopron vaghezze! in cor m'accendo
Per pura Deità fiamme lafciue!
Spira ogni Ninfa, e viue
E'l piè colà s'inoltreria à diporto,
Mà il folle Cacciator mi rende accorto.
Del gran pennello, emulator di Dio,
Dica il Tago, e'l Tamigi,
Dica il Gange, e la Volga i vifti pregi;
Mà de' tuoi ftudi egregi
Non è quefto il mirabile: non io
Frà l'Arte, e la Natura alzo i litigi.
Naturali Prodigj
Quefti del tuo Valor, ch'ogn'altro ofcura;
Ciò ch'in altri è tutt'Arte, è in te Natura.

Che

Che colorita Berecintia cinga
Al crin le Torri, ch'Ero
Sfoghi ne'Lini tuoi quasi gl'affanni,
Ch'vn'altra volta inganni
I semicapri Satiri Siringa,
Nò, non stupisce attonito il pensiero;
Far, ch'il volto sia vero
Di Tisbe, e Leda; e sù'l Tritonio Disco
Far, che Pallade s'armi, io non stupisco.
Sò, che se fingi in frà i muscosi Glauci
Strisciar Teti infelice
L'ampie terga à Nettun sù conca aurata;
Sò, che se fai legata
Andromeda à lo scoglio, ò da le fauci
Del Molosso Infernal tolta Euridice,
Viuono sì, che lice
Al Mondo tutto applauderti; mà l'Ombra
D'vn Portento maggior mia mente ingõbra.
Solite cose, e genial costume
E, se con Arte immiti
L'alma Natura, e la Natura illustri;
Mà far con mani industri
Vn Diuino Composto; vn Mare, vn Nume,
Ch'immenso, e incomprensibile ci additi,
Far vn Volto, ch'inuiti,
Anzi inganni l'Olimpo? ò questo resta
Pregio maggior, più merauiglia è questa!
Volontario Ollocausto offre la Terra
De l'Alme; e'l Cielo istesso
Soffre l'ingiuria illustre, anzi v'applaude!
Quest'Apogeo di Laude
E inacesso al mio piè: quì sì, s'atterra
Da souerchio camin l'Emphasi oppresso:
Muse; à quei marmi appresso
La destra, e intaglio in due colonne vn segno.
Non più oltre vassi, ò pellegrino Ingegno!
Più,

Più, ch'il furto dispiaccia al Cielo amante,
Piace l'emenda; e gode
Ch'à lodeuole ardir *Carlo* succeda:
Di sì onorata preda
S'appaga il Ciel: di Zeusi, e di Timante
Taccia la prisca età l'emula lode;
Forma vn *Carlo* più prode,
Quanto di grande imaginar mai quelli,
E Parrasij, e Protogeni, ed Apelli.
Or che più resta à l'arte? ecco oggi tocca
D'ogni Gloria più grande
L'apice eccelso, e'l faticoso giogo:
Dal Fatidico luogo
Chi di voi, Dee, carmi d'ambrosia scocca;
E porge al mio gran Fabro auree Ghirlande?
Quì doue il Tebro spande,
Sollenategli vn'Arco. Ei quì lampeggi;
E frà grandi il maggior solo passeggi.
Tempo verrà, de'lustri al vario corso,
Ch'ansiosi i Nepoti
Rammenteranno il gran valor suo prisco:
Et al grande Obelisco,
Che il cenere immortale aurà sù'l dorso,
S'aggireranno e taciti, & immoti.
Le predute sue doti
Sospireran sul Monumento; e, i Sassi
Additando, diranno. Egli quì stassi.
E tal'vn più canuto, à cui le proue
Di *Carlo* ad vna ad vna
Toccò mirar già da vicino, e'l volto,
Ne lo stupore inuolto
(Come se visto il gran sembiante à Gioue)
Di Lui rammenterà fattezza alcuna,
E ascriuerà à Fortuna
L'auergli tersi i gran pennelli; e forse
Dirà, ch'à i Lauri suoi la mano ei porse:

Tal

Tal chi del faticoso Ercole vide
Il sopraciglio orrendo,
E si fermò sù la temuta Claua,
Attonito narraua
Gl'impressi segni; e (del robusto Alcide
Tutto ne' fatti) il descriuea tremendo;
E dicea poi, ridendo;
D'auer tolto col dito à la gran destra
La polue de la Libica Palestra.
Mà viua pure, e de l'Euboica arena
Al numero io l'agguaglio,
Ed il Saturnio fil Cloto gl'aggiri.
Mà se fia, che cospiri
A reciderlo mai Morte inamena,
Io, io Parche, il mio Capo offro al gran taglio.
Ecco il petto in bersaglio
D'Atropo à l'armi; e (pur che Carlo viua)
Io per Lui passerò la Stigia riua.
Signor, ch'inteso al Vaticano Impero,
De l'Atlante *Innocente*,
Ercole Porporato al pondo assisti,
Tù, ch'in Terra sortisti
Cosi gran Ministero, e'l Ministero
Forse è minor de la tua vasta mente,
(*Alderano*) te sente,
Qual suo Nume, Virtù: trà tanti affanni,
Tu, Dedalo Real, le inceri i vanni.
Tu speranza de' Regni, alma de' Sogli,
Cybo d'incliti ingegni,
Oue si pasce ogni Castalia Dea,
Bella pompa d'Astrea,
Che gl'vmili accogliesti; e gl'empi orgogli
Tu dissipasti in fulminar gl'indegni,
De la Flaminia à i Regni;
Nè mai cangiasti in or, con frodi accorte,
(Ricco di Te) le polueri di Corte.

Diasi

Diasi licenza à Veritade, al Giusto:
Sei Tù solo, che togli
Dal Letargo de gl'Ozij i sacri ingegni:
Tu dai Speme, Tu degni
Premj à Virtù, qual rediuiuo Augusto;
Tu ne'Regij tuoi Lari i Plettri accogli:
Tu à Minerua discioglli
Tutti i Tesori, e'n prezioso nembo
Pioui, Gioue pudico, ad essa in grembo.
Frà le cento famose Opre ammirande,
Ou'in onta de l'Empio
La vastità de'tuoi pensier campeggia;
A l Olimpica Reggia
Quest'vna sol manda la Fama, e spande,
Ch'habbi, Signor, con memorando essempio
Nobilitato vn Tempio,
E scielto, per formar volto di tanto
Timore, e Maestade, Vomo cotanto!
Egli è degno di Te! Tu lo sceglieste;
E perchè Libitina
Sospenda l'Arco eternamente, basta,
Che Tu l'approui. Ahi vasta
Troppo è, *Signor*, de'tuoi sublimi gesti
La materia magnanima. S'inchina
A quest'Ara Diuiua
L'Adriaca Euterpe; e l'Arco suo diuoto
Curua in Ossequio; e qui l'appende in Voto.

Sendo

Sendo presso l'Em. Lauria, imploro la proteZione di M.V assomigliata nelle Sac.Car.alla Palma.

Rosa, Cometa, due Spade, vna Mano, Simboli dello Stemma di S. Em.

OR che Lucania *Rosa* in Tirio ammanto
Porge à *Prato* Infecondo Ombra Regale,
Et vn' *Astro crinito* à me vitale
Splende in due *Brandi* à custodirmi à canto.
Vergine Tù, ch' hai d'illibata il vanto,
Al cui valore ogni Potenza è frale,
Ah mi diffendi, onde al mio piè riuale
De l'Inuidia pentita inondi il pianto.
Deh non sdegni tua man ne l'ardua impresa
Reggermi inuitto, or, ch'altra *Mano* afferra
In vn *Fiore* à mio prò la Gloria illesa.
Scateni contro me liuida Guerra
Tutto vn'abisso. Io rido. A mia difesa
Stassi vna *Palma* in Cielo, vn *Lauro* in Terra.

A Monsi. Stefano Mugini di Lugano, Zio Paterno di mia Madre, quale morì in concetto di Santità, molto amico di S.Carlo Boromeo, & eletto da questo in suo Preuosto.

SIgnor, che del gran Carlo aueste in sorte
Regger le veci, e incatenarui il petto;
E, de gl'arcani suoi reso consorte,
Foste di sì grand' Alma arbitro Affetto.
Del sacro Ouile à vigilar le Porte
(Mercè il vostro gran Zelo) egli v' hà elletto;
Onde la Fama da l'Insubra Corte
Passò repente al Vaticano Tetto.
Così, che, se nel sotterraneo Chiostro,
Del nostro duolo intenerita al pianto,
Rispettaua la Parca il Filo vostro.
Roma, per compensar merto cotanto,
(I bei vostri sudor cangiati in Ostro)
Già preparaua à colorirui il Manto.

Per

Per vn Crocifisso naturalmente formato dalle vene d'vna Colonna sopra vn' Altare in San Giorgio Maggiore di Venezia.

OR sì, ch'vopo è versar lagrime amare,
Se vn Marmo hà impresso il Volto sacrosã- (tol
Ah, steso à piè del portentoso Altare,
Qui sueno il cuore, & in vn sasso il pianto!
Scola m'è vn sasso, in questo sasso impare
Ogn' Vom gl'errori à regolar frattanto,
Che mẽtre il Nume entro vn macigno appare,
Sasso è quel cor, che non ne resta infranto.
La Natura con l'Arte oggi contende,
Ch'il Nume estinto così al viuo hà scolto,
Ch'anco da marmi à pauentarlo apprende.
Già durissimo sasso à noi l'hà tolto;
Ora tenero sasso à noi lo rende;
Non sò, se rediuiuo, ò pur sepolto.

Alla N.D. Suor Lauretta Salamon, Zelantissima Sagrestana in S. Luigi di Venezia, specchio, e decoro di quel nobilissimo Monastero.

POmpa de la mia fronte, onor di Delo,
Germe eccelso d'Eroi, ch'in Adria han sede,
Lauro, che tanto à solleuarsi eccede,
Ch'inamorar fà di sue glorie il Cielo!
Sotto de l'immortal verde suo velo
Gioisce il culto, e giubila la Fede;
De la Pietà de gl'Aui inclito erede,
Al gran Regio suo cuore eguale hà il Zelo!
Sì, spero ancor, che de la fronda Casta
L'Ombra immune si stẽda à l'Indo, al Mauro,
Se spande in verde età fama sì vasta.
Io non bramo à miei casi altro ristauro,
Che sì gran fronda. Ad illustrarmi basta
Più, ch'i raggi del Sol, l'Ombra d'vn *Lauro*.

Riflel-

Riflessioni Diuote soura il Salmo della Penitenza di Dauid.

A Monsignor Illustriss., e Reuerendiss. Co: Bartoli, Mastro di Camera di N. S. Alessandro VIII. P. O. M.



Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.

SOuran Signor, al di cui braccio armato
Vacilla il Mondo, e lo stellato Regno,
L'Huomo s'annulla, al cui supremo ingegno
S'atterra il Tempo, e si spauenta il Fato.
T'offesi è ver; e temerario, e ingrato
Più volte accesi à i fulmini lo sdegno;
E concitai contro'l mio fallo indegno
In tua valida man colpo ostinato.
Ah perdona, ti prego! Ah non s'opprime
Questo misero cor! Mà intenerita
Gira la vista or, ch'il suo duol n'esprime.
Nè sia volgar l'Indulto, onde mia Vita
Pende; mà grande sia, vasto, e sublime.
Chiede immensa Pietà colpa infinita.

Et

Et ſecundum multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam.

SI, sì ſon Reo. Del tuo ſublime Trono
Eccomi appiedi, e'l tuo volere adempio:
Mà non ſcagliar con miſerando eſſempio
Contro di me d'alta Giuſtitia il tuono.
Deh ti priego, Signor, che quel perdono
Che più volte recaſti al triſto, à l'empio,
Voglia, obliando vn lagrimeuol ſcempio,
Abolir ciò, per cui sì frale io ſono.
Nè'l chieggo io già, perche m'inondi il petto
Stillata in pianti amara penitenza,
Nè perche m'arda in cor diuino affetto.
Non perchè mi diuori aſpra coſcienza:
Mà'l chieggo ſol pe'l tuo perenne effetto
D'ineſſauſta Bontà, d'ampia Clemenza.

Amplius laua me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me.

OVal'or giro il penſiero entro me ſteſſo,
Sì pien di macchie, e abominoſo in viſta
I ſon, Signor, che sì ſpauenta, e attriſta
Sordido cor di comparirti appreſſo.
Nè tenta già di proferirne eſpreſſo
Il tuo Nome sì Santo, Alma sì triſta;
Che ben teme à ragion, che non le inſiſta
Il tuo furor pe'l temerario eceeſſo!
Deh, Tu, ch'il fonte ſei d'Acqua tranquilla,
Spruzza (ti prego) i ſozzi errori alquanto,
E'l candore primiero in cor mi inſtilla.
Tu ſol mi tergi, e tu mi laua intanto;
Fia maggior di tua Grazia vna ſol ſtilla,
Che di queſt' occhi vn' Occeàn di Pianto.

O Quo-

Quoniam Iniquitatem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt ſemper.

COmprendo, ahi, degl'errori, ond'io deliro,
L'infame ardire, e l'empietade atroce,
Che, volto il piè ver la Tenaria Foce,
Per poca Terra abominò l'Empiro.
Ben veggo il troppo ardir (laſſo) e ſoſpiro,
Come ogn'or ſordo à taciturna voce,
Sprezzai tue leggi; e barbaro, e feroce
T'arrecai, Sommo Dio, nuouo il martiro!
Mà il fallo reo, per cui trionfa Auerno,
Contro il mio ſen guerra sì ria cimenta,
Ch'ad ogn'or di tumulti arde l'interno.
Noui ſempre i Tormenti al core inuenta;
E, qual Furia Letale, in viuo Inferno
Scatena gl'Angui, e contro me gl'auuenta.

Tibi ſoli peccaui, & malum coram te feci, vt iuſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas com iudicaris.

A Te ſolo, Signor, che ſolo, e Trino
Il Tutto imperi, e'l vaſto Cielo allumi,
Che dai moto à le Sfere, al Mare, à i Fiumi,
Fù drizzato ogni colpo empio, e ferino.
A Te ſol anco vmiliato, e chino
Mi proſtro; à Te, ch'il Nume ſei de'Numi;
E abominando i barbari coſtumi
Da sì vane ſuperbie oggi io declino.
Deh fà, gran Dio, che l'immortal tua lingua,
Ne le ſentenze ſue mai vacillante,
Dal tuo furor i detti ſuoi diſtingua.
E all'or (tolta à Satan queſt'Alma errante)
Potrai, pria, che l'Amore in Te s'eſtingua,
Ne'Giudizij del Mondo ir trionfante.

Ecce

Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea.

AH ben vorrei, poichè à mio prò ſi deſti
Pietà maggior nel'immortal tuo Petto,
Souuenirti, Signor, ch'io fui concetto
Entro'l malor d'originali ineſti.
Nè s'accuſi Satan; nè quì s'atteſti
(Porzion del mio mal) vn vago Oggetto;
Non vuò incolparne vn naturale affetto,
O'l Volgo vil degl'appetiti infeſti,
Ah ſon vane follie d'Alma non giuſta;
Che, tentando ſottrarſi al tuo furore,
Rechi parte ad altrui d'Opra sì ingiuſta.
Adombri pur, ſe sà, l'indegno errore;
Ch'appo'l tuo Ciglio, e tua gran Mente Augu-
Scuſa non hà l'Iniquità d'vn Core. (ſta

Ecce enim Veritatem dilexiſti, incerta, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.

NOn più frode, Signor, non più velami
T'oppon la colpa à maſcherarne il vero;
E, poichè Verità ſol vanti, e brami,
Oggi t'annullo ogni preteſto altero.
Sò ben (mio Dio) quanto de' detti infami
Odij le ſcuſe in labro menzognero;
Ond'oggi tolto à ſordidi legami
Mè in tutto incolpo, e mio infedel penſiero.
Penſier infido, e ſconoſcente à vn Dio,
Ch'à me ſuelando il ſuo ſapere incerto,
Beneficio sì vaſto ebbe in oblio.
O d'ignobile cuor empio demerto!
Ei cerca d'occultar fallo sì rio,
E Dio gli moſtra vn Paradiſo aperto!

Asperges me hyssopo, & mundabor: lauabis me, & super niuem dealbabor.

PIagato hò'l seno; ead vn'ardor profano
 Ei sen và dileguando à tutte l'ore;
 Ed il rozzo pensier già fatto insano
 Nutre il fetor d'abominoso Amore.
Tu dunque in me con Epidauria mano
 D'vn hissopo immortal l'inclito vmore
 Profondi; e tergerai, Peon sourano,
 Il lezzo al Capo, e le ferite al Core.
Tergi (ahi, ch'altro Signor oggi non curo)
 Tergi sì, mio Signor, d'ogn'empio affetto
 L'immondezza letal, l'abito impuro!
All'or potrò con più purgato petto,
 Qual Neue Pirenea candido, e puro,
 Ir senza tema al tuo sublime aspetto.

Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata.

OVest'Alma (oh Dio) timidamente ardita
 Chiede soccorso à le cadute andate;
 Stendile il braccio, e à tante colpe ingrate
 Con generosa man porgile aita.
Nè sia, che disperata, essinanita
 Pianga frà Turbe à l'Erebo dannate;
 Mà fà, ch intenda omai d'alta Pietate,
 Dal tuo labro Diuin Voci di Vita.
Darà poi lieto il cor, e ogn'or festante,
 Da Te arricchito d'vn'immensa gioia,
 Segno immortal di gaudio traboccante.
E fora tal, ch' (ogni funesta noia
 Cacciata in bando) in vn medesmo istante
 Sin l'ossa stesse essulteran di gioia.

Auer-

Auerte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.

Mio Dio, se Tu, de' lordi miei deliri
Fissi lo sguardo entro i superbi errori,
Ah pauento à ragion, che non s'adiri
Fulminando tua man giusti i furori.
Bendati le pupille; e altroue aggiri
Tua Diuina Giustizia i suoi terrori;
Vogli altroue la Fronte; e à miei sospiri
Sospendi in Aria inuendicati ardori.
Dà à la membranza vn nobile abbandono
D'vn'empio cor, ch'in misera agonia
Pietade implora al tuo temuto Trono.
Ah de' miei falli ogni memoria oblìa!
E all'or potrassi à vn' inclito perdono
La tua Clemenza ageuolar la via.

Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis.

E'Così fiero il tempestoso moto
De' già passati error, ch'ancora il petto
Sento agitarmi: ò sia vn'auuanzo ignoto,
O pur de l'Alma vn rediuiuo affetto.
Non così tosto empie borrasche immoto
Compone Glauco ne l'Erculeo stretto,
Che, benchè taccia ed Aquilone, e Noto
Serba l'onda i tumulti entro al suo letto.
Tù mi rinoua il cor ne' vizij immondi
Già inueterato; e à l'anima tranquilla;
Sedato Spirto entro il mio seno infondi.
Ogn'interno rumor placa, e tranquilla;
Che suscitar ben può; doue s'ascondi,
Alto incendio mortal poca scintilla.

Ne proijcias me à facie tua, & spiritum sanctum tuum ne auferas à me.

AH quel Sembiante, onde lo Ciel s'alletta
Non si contenda à sconsolato cuore!
Nè lunge omai pe'l forsennato errore
Con magnanimo piè Tù mi riggetta.
Deh non soffrir, che mai siami interdetta
Tua faccia eccelsa in disperato orrore!
T'accusi Padre vn generoso Amore,
Pria, che Giusto t'additi alta vendetta!
La Dignità del Tuo gran Genio offesi;
E ver; e, qual Encelado ribelle,
Sin dentro gl'Astri à prouocarti ascesi.
Mà non torre, ò Signor, da vn'alma imbelle
Lo tuo Spirto Diuin, toglile i pesi;
E all'or più snella volerà à le Stelle.

Redde mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me.

SV via, Signor; dal sereno Polo
Scenda raggio di Pace. Iri pacata
Pieghi à miei Voti; ed in tua destra armata
Assonni il Dardo, e disimpari il volo.
Torni tranquillo il Ciel; plachisi; e solo
Spiri Clemenza: omai l'Alma affannata
Torni à suoi gaudij; e illesa, e intaminata
Compona i moti: e racconsoli il duolo.
Ah non sì tosto in tenebrosi scorni
L'Alba degl'anni miei cadal. Festante
Deh quindi sorga à più felici giorni!
Tu mi consola: e da maggion stellante
Porgi braccio salubre; ond'io ritorni
Ne la tua Gratia à assicurar le piante.

Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur.

POich'aurò in petto vn'eloquente fiato,
E dal tuo spirto vn sour'vmano Ingegno,
E poichè questo labro impuro, indegno
Da celeste carbon fora purgato,
Andronne io primo; e valido, & armato
Di salda Fè, rincontrerò lo sdegno
De le Furie d'Abisso; e à nobil Segno
Indrizzerò ogni cuore empio, & ingrato.
Gl'additerò degl'Astri arduo il sentiero,
L'ammonirò d'ogni fatal periglio,
E scoprirolli entro gl'aguati il vero.
Quindi, non più da l'immortal tuo Ciglio
Abominato, entro il tuo diuo Impero
D'Oste crudel, l'addoterai per Figlio.

Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ, & exultabit lingua mea Iustitiam tuam.

SIgnor, tante del seno (Idra cognata)
Fertili passioni hanno l'Impero,
E sì gl'odij tal'or l'alma han legata,
Che sol da Te la Libertade io spero.
Sciogli adunque, deh Tù, d'insanguinata
Salma pentita il braccio prigioniero;
E se, quasi Prometeo, è lacerata,
Siale su'l roso cor Ercole vero.
All'or quali saran gl'Inni, e la loda,
Che snoderan queste mie labra amanti,
Perchè vn vocale omaggio anco Tù goda?
Sì, sì, Signor, che de'tuoi giusti, e santi
Giuditij io vuò, che il grand'applauso s'oda
Dagl'Affri adusti, à i Geti, à i Garamanti.

Domine labia mea aperies, & os meum annutiabit laudem tuam.

QVesto labro, Signor, omai profano,
(Già per lunga stagion à Te sol chiuso)
Ch'or d'vn crine, or d'vn seno, or d'vna mano
Lodando il brio, spesso restò deluso.
Pallido implora il Nume tuo Sourano,
Perchè à le glorie tue solo sia schiuso:
E tutto pien di pentimento vmano,
E' di vergogna sol tinto, e confuso.
Da' tuoi validi impulsi, ah, vinto, al fine
S'apra solo al Tuo Nome; & in oblìo
Restine quel de l'impudica Frine.
Aprasi; e ouunque il Luminoso Dio
Scalda co' rai, frà Melodie Diuine
Intesserà le lodi al grande *Iddio*.

Quoniam si voluisses Sacrificium dedissem vtique, Ollocaustis non delectaberis.

SIgnor, tratto al tuo Altar per me non grida
Tauro bendato, od innocente armento,
Che mandi intorno moribonde al vento
Per man Sacerdotal l'vltime strida.
Non vuò, perchè la Tua Pietà m'arrida,
Arderti scelte Mirre in terso argento,
Non di Nardo, d'Abrotano, ò di cento
Arabe gomme il sagro Incendio strida.
Ah, vanità d'ambiziose pompe
Non è, ch'appaghi il prouocato Empiro,
Cui superbia d'onor mai non corrompe.
Mà, mentre, ò Dio, à le tue stelle aspiro,
Valido è assai (quando dal cor prorompe)
Più di cento Ollocausti vn sol sospiro.

Sa-

Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despiciet.

NOn, se con cento inghirlandati Tori
Con diluuij di Sangue il Tempio inondi;
O frà nembi d'odor l'Ara nascondi,
Drizzi al Nume del Ciel degni gl'onori.
Mio cor, quegli è ollocausto, in cui gl'ardori,
E gl'affetti del sen puri, e profondi
Sacransi à Dio; per cui de' falli immondi
Si stempra il senso in liquidi dolori.
Vn'atto grande sradicato al seno
D'immensa Fè nobilitata in pianto,
Spegne sù l'Etra al Fulmine il baleno.
E vn' Vom, ch'è afflitto, e vmiliato in tanto
Il Sommo Regnator fatto sereno,
Non sdegna mai di rimirare alquanto.

Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hyerusalem.

MOsso, Signor, dà incontrastata forza
D'impalliditi affanni, e à gran cordoglio,
Figlio di vasto error, premi, & ammorza
De l'Oste di Tua Fè l'orrido orgoglio.
Tù presta nerbo eguale, e tù rinforza
Ne' battezzati brandi il Campidoglio:
Tù incatena Bisanzio, e tu lo sforza
D'vn' *Alessandro* à venerare il Soglio.
Sieno à prò di Sion tue mani vltrici.
Sgombra dal suo bel sen Bistoni alteri,
E rinouale intorno alti edifici.
Fà, benigno Motor, ch'à tuoi voleri
Ne le ruine lor sorga à Fenici
Da l'empio Trace i desolati Imperi.

Tunc acceptabis Sacrificium Iustitiæ, Oblationes, & Ollocausta, tunc imponent super Altare tuum Vitulos.

POichè t'aurò sacrificato l'Alma,
Sù l'Altar de la Fede Ostia votiua;
Poichè fatta al suo Nume rediuiua
Riporterà d'ampi Trofei la Palma,
Poichè sedato in serenata calma
Il tuo furor si cingerà d'Vliua;
E, ch', aggradita in penitenza viua,
Arsa t'aurò, Signor, più nobil Salma.
All'or non sdegnerai di questa destra
I minori Ollocausti; e all'or potrai
Ben riccuer da Noi vittima alpestra.
All'or sotto il tuo Altar mugghiar n'vdrai
Clitunni Tauri: e, cinti di Ginestra
Cento, vccisi Giouenchi arder vedrai.

IL FINE.

LE seguenti Cempofizioni sono di diuersi Illustri Soggetti, quali hanno voluto onorare l'Autore: onde si sono poste quì conforme di tempo in tempo sono capitate allo Stampatore, non hauendo hauuto campo di disporle secondo l'ordine delle precedenze.

Al Sig. Giouanni Prati, Pittor Celebre.

SONETTO

Del Sig. Co. Carlo de' Dottori.

SAcri Genij di Pindo à che tardate?
Sù voi prendete, ò Suore Afcree la Lira,
E, mentre i lini à colorir s'ammira
Hinni di Glorie al gran *Gioan* cantate!
Da la pallida Aurora à le dorate
Riue del Tago il nome suo sen gira.
Traffitto da sua man l'Oblio sospira,
Anzi Fama per lui l'ali hà stancate.
Riuuolga frettoloso altri à Charisto
In cercar scolti marmi auido i passi,
Per far del tempo vn'immortale acquisto.
Che questo già più nobil Statue fassi,
Mentre pingendo ogn'or, cangiar s'è visto,
Per stupor del Pennel gl'Vomini in Sassi.

Al

Al Sig. Gio: Prati, per il suo Panegirico all' Emin. Lauria, intitolato l'Alloro.

SONETTO

Di Monf. Lucio de' Conti d'Arcano.

NAscer frà cener verdeggianti Allori
Di Salma estinta fù portento, e vanto;
Mà d'inalzar gl'Eroi di bell'ammanto
Sì ne fù pregio, e de i Maron gl'Onori.
Mà tù, *Prato*, ch'ameno incanti i cori,
Fai, ch'il Sebeto ced' à l'Adria, e'l Xanto;
Non di Fior, mà di Lauri orni il tuo manto,
Per *Laurèa* encomiar co' suoi splendori.
Bel *Laureto* è'l tuo Prato, oue le Muse
Rimirando d'intorno i gran Trofei
Del Sacro Apol; ne resteran confuse.
Così rapir dal Capo à i finti Orfei
Sai Tù l'Allor, per innestar diffuse
Lodi altere in ghirlande à Semidei.

Al medesimo, per la sua Ode diretta all' Em. Cybo, sopra la Concezzione del Sig. Maratti.

SONETTO

Del Sig. Michele Abb. Bruguerес.

CArlo, che fai? sù'l portentoso Lino
Viua è Colei, che partorì il Fattore,
Colei, ch'al mondo già risorta inchino
Sol per vanto immortal del tuo valore.
Tanto adunque opra il tuo Pennel Diuino,
E tanto impetrar può l'Ombra, e'l Colore?
Or ceda à la tua man quella d'Vrbino,
E raddoppij l'Inuidia il suo dolore.
Quindi à gara de' Cigni il folto Coro
Vola in Permesso, e trà le Muse assunto
T'adorna il crin del meritato Alloro.
Anzi Vn di lor, sì gran desìo l'hà punto,
Che cantando di te sù cetra d'oro,
Sù le nubi, che pingi al Cielo è giunto.

Ioan-

Ioanni Prato Pictori, & Poetæ insigni.

DISTICHON

Michaelis Abb. Capellarij à Secr. Reginæ Christinæ.

ARs quot in hoc *Prato* dāt,& Natura colores,
Ars tot in hoc *Prato* dāt,& Natura canores.



Francisci Abb. Cauoni à Secr. Illustriss. & Reuer. Præsulis N. Paulucij Episc. Maceratens.

DISTICHON.

Ioanni Prato, in publica Infecundorum Accademia ex tempore concinnatum.

STemmata quid prosunt, quid opes, quid Purpura, & Aurum?
Tu tibi Virtutis pondere quantus eris!

Aliud extemporaneum.

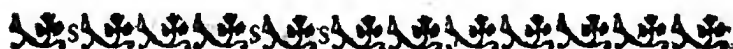
SI Ioue Creta tumet, si Delphus Apolline clara est,
Est maior Cytharis Adria facta tuis.

Aliud, quod Ioannes Pratus in solemni Romana Accademya Serenifs. Emanuelis Bauariæ Ducis noluit, breuitatis gratia, reliqua carmina finire, decem adstantibus S.R.E.Cardin.

QVod totum carmen recites non displicet; illud
Sed quod non recites, hoc mihi, *Prate*, dolet.

Aliud in idem argumentum, sonante hora.

DImidium recitas breuis hora est, hæc tamen hora
Dum cadit, ad totum te monet esse satis.



Al Sig. Gio: Prati, inuitandolo all' Autunno di Ciuità Castellana.

ODE

Del Sig. Gio: Antonio Canonico Magnani.

NE la Stellata Libra i giorni pesa
Il bel Fabro de l'ore, e à poco à poco
Tocca il bianco Trion l'età più accesa,
Che vende à l'acque l'adoprato fuoco;
E timidi attendendo onte, e disastri
Da lo Scorpio vicin, piangono gl'Astri.
Dunque, *Prati*, e non odi in ogni riua
Amena risuonar Eco di Villa.
Ch'à riscattar de la stagione estiua
L'insolente vapor l'arsa fauilla,
Spende i fiati di Borea; e già t'inuita
A passeggiar i campi erba romita.

Ere-

Erediti per te le brighe il Foro,
Che val più assai di stridulo Cliente,
Mormorante augellin riuo sonoro
Romoreggiante Abete, Etesia algente.
E da Lirica Cetra essenta il collo,
Ch'alli tuoi cenni è mercenario Apollo.
Geman priui di Te sacri Licei
Pianga vuota di Te la mobil Corte,
Ch'in mezzo al *a* Veio mio trouar Tu dei
Scuole frondose, e Sale d'Edre attorte,
Oue lunge da Inuidia i spirti ameni
Corteggeranno i Fauni, ed i Sileni.
Fors'à bastanza à la Veiente arena
La cantata vittoria non t'essorta?
Di cui sorti l'essercitata auena
L'Aquila *b* de' Borghesi al Ciel in scorta,
Ch'vn di tè recherà con giuste proue
Musico Ganimede al Lazio Gioue.
Tu *c* Cerbero de' Fiumi Istro fugace,
Tu à la *d* Cremera mia; *Prati* mi guida;
Poichè cantò la guerreggiata Pace,
Pace gli dia d'vn Faggio Ombra più fida,
E già ch'Oliui à te Marte risserua,
Serbi i Lauri al tuo *Genio* anche Minerua.
Mira dentro i suoi Dogli il lordo Autunno
Essigere da l'Vue Ambra corrente,
Mira chiamar dai Tronchi ebro Vertunno
De' pomi suoi la saporita gente,
E'l forestier alato, che s'aggira,
A incogniti Meandri intorno mira.

Del

a *Oggi Città Castellana. Vedi Mazzochi nel Veio diffeso.*
b *Alludesi alla nobil Oda lauorata sù la liberazione di Vienna, e dedicata all'Eccellentiss. D. M. Ant. Borghese.*
c *Entra à bere nel Mare con tre bocche. Vedi il Dottori nell' Ode.* d *Fiumicello, che bagna Città Castellana.*

Del rio *a* maggiore in grembo al campo ondoſo
Adoperi la man Canna Paluſtre,
Da cui peſchi l'eſſercito ſquammoſo
Lo ſtame arrecator di Morte induſtre,
O pure al Cancro obliquo eſſendo infido
Sappia il tuo braccio profanare il nido.

Fuggi Augello di Venere *b* Silueſtre,
Ch'in ferrata prigion freddo Vulcano
Chiude il mio *Prati*, e ſopra il giogo alpeſtre
Già gl'inſegna le fughe la ſua mano;
Acciò rubando tu quercia incoſtante,
T'abbia à rubbare il vol piombo volante.

Ed al naſcer che fà giorno *c* Sabino
A l'arboſcello ingannatore intorno,
Incauto vola il Tordo peregrino,
Che termina i ſuoi dì prima del giorno.
E già cade ne i tremoli *d* criſtalli
L'Augel, che Roma liberò da i Galli.

Già le concaue Tibbie il rozzo Pane
Col labro impregna à generar concenti;
E nel fonte natio Driadi Siluane
Seminan l'armonie de' loro accenti;
E à litigar le fuggitiue belue
Corrono i Semicapri entro le ſelue.

Dell'Eſperidi ſue lieto Priàpo
Gioueni fiori; e verginelle erbette
Scieglie, e cingendo il verdeggiante Capo,
Spoſa à ruſtico flauto Euranie elette,
Oue t'inuita coll'oppreſſo fiato
L'aereo Paraſito, *e* il Creſo alato.

Re-

a *Rigagno fertile di Peſci, e di Granchi che laua la nobile Rocca, diſegno di Nicolò Macchiauello, la quale in queſta Città anch'oggi ſi vede.*
b *La Caccia del Seluaggio Palombo.*
c *Caccia de' Tordi al ſiſchio.*
d *Caccia dell'Oche nelle Piſcine.*
e *Caccia del Beccafico, e dell'Ortolano.*

Restituito al suo lusso frondoso
  L'Acero antico il Sol da noi difende,
  E sotto il vago orrore suo ramoso
  Mense rurali à noi prepara, e stende.
  In cui emenderanno Anglici fusi
  Disonorate foglie, Olmi confusi.
Quiui vedremo di rappreso latte
  Composte innanzi à noi pregne fiscelle,
  Quiui Gelsi innocenti, e poma intatte
  C'insegneran le Ninfe patrie, e belle.
  Quiui baccando insiem Nisèi ministri,
  Il labbro spruzzeran co'vecci Sistri.
A la solita man copia tal'ora
  Farà di sè l'abbandonata Cetra,
  E di rustico Plettro aura sonora
  Sforzerà l'erba, e ferirà la pietra.
  Mà passeggiando il tuo soaue dito,
  Vedrò star l'onda, e gir vagando il lito.
Vienne, che qui vedrai su'l vacuo tufo
  De i *a* Fabij lagrimar l'Ombre vetuste.
  Lo scelerato Coruo, il mesto Gufo
  Vedrai beccar le loro ossa vetuste;
  E di *b* Furio le furie bellicose
  Vedrai de'spechi in sen giacere ascose.
Attende il Ciglio tuo piaggia *c* Falisca,
  E sospira al tuo piè giogo *d* Capeno,
  De l'Ara *e* Nepetèa la Curia prisca
  Desia d'auer l'Erato tua nel seno.
  E le mura Farnesi intorno intorno *f*
  De la fera Amaltea vedremo al Corno.

Del

a *Sotto Città Castellana furono uccisi li trecento Fabij accampati. Vedi Liuio.* b *Furio Camillo Capitano de' Romani assedianti Veio fece vna mina, che oggi nomasi da questi Cittadini la Caua Furiana. Vedi lo stesso Tit. Liuio.*
c *Oggi Fallari.* d *Ora Canepina.* e *Ora Nepi.*
f *Caprarola, oue i Duchi di Parma hanno sontuose Giardino, e Palagio, disegno, & opera del Buonarotti.*

Del tuo Lirico Duce il Colle amico
Additerà Vacuna à gl' occhi tuoi; *a*
Quiui la Villa il Dicitore antico
Col dotto piè rammemorar tù puoi. *b*
Quì del canuto *c* Manlio appresso à i muri
Spirano i Genij de gl'andati Curi. *d*
Vieni, ch'all'or, che toccherai di Giano
Sopra l'Ara bifronte il Lidio sasso. *e*
Del Soratte à mirar Cintio profano,
Vedrai spogliarsi ammirabondo il passo: *f*
Quì me con simular l'aerei ameni
Dubio ritrouerai, *Prati*; Mà vieni.

Al

a *Passato il Tevere vicino al mio Veio hebbe Oratio una Villa, detta oggi Vacone, da Vacuna però antica Dea delle Vacanze. Leg. Orat. Hac tibi dictabam post fanum putre Vacuna, &c.* b *V'ebbe anco un podere Cicerone, & anco oggi serba il corrotto nome di Tugliano.* c Oggi *Magliano, detto anticamente da Manlio.* d *Episcopio, prima Curia de' Sabini antichi, oggi Cattedral Chiesa de' Moderni, & in lingua loro natiua detta Vescouio: Leg. Orat. Cures adibam, &c.* Ode 14. *Tutti luoghi, che mostrano vicina faccia à Ciuità Castellana famoso Veio* e *Megl'incontrerò in Arignano, oue anch'oggi scorgesi un' Idolo, rappresentante la figura di Giano, composto di Pietra Paragone, onde anticamente diceuasi Ara di Giano.* f *Et uccellando l' attenderò sotto le falde del contiguo Monte Soratte, oggi di Sant'Oreste, di cui Virgil. O magnus Soractis Apollo, alludendo ad un Tempio, che sù la cima di quello lussureggiaua.*

Al Sig. Gio: Prati, per le sue Poesie, prima intitolate i Riposi del Geniò.

Sonetto del Sig. Romano Antonio Carrara, Capit. di Bergamo per la Ser. Rep. in Dalmatia.

P*Rati* gentil, che del Castalio Rio
Bastante il sacro vmor succhiasti in dono
Le di cui Ninfe à fulminar l'Oblio,
Frà i *Riposi* vegliando, intente sono.
O qual'io ti rimiro! Il Biondo Dio
Più non risiede soura Pindo in Trono,
Mà regnando in vn *Prato*, or lo vegg'io
De la sua Cetra addormentarsi al suono.
Quiui al tuo crin per intrecciarui vn Serto
Verdeggia il Lauro, e con beata sorte
S'aprono i fiori à coronarti il merto.
E quiui al suon di molli corde attorte,
Per eternar tuo Nome è più che certo,
Che ne' *Riposi* tuoi dorme la Morte.

Al Sennor Iuan Prado celebre Pintor, y Poeta, en alabanza del libro, che compuse, intitclado Reposo del Genio.

Soneto de D. Vincente Vitoria Valentiano.

P*Roduze con la Pluma, y los pinceles
Tu raro *Genio*, *Iuan*, tales primores,
Que si callando, habla en tus colores,
Tambien hablando calla en tus papeles.
Si estos emulos son del Sabio Apeles
A quellos de Maron son vencedores;
Y vno cede à tu mano los onores,
Y otro rinde à tu ingenio los Laureles.
Con doble honor dal Tago al Gange Armenio
Te aumente aras el orbe: y en ti solo,
Como en *Prado* feliz *Repose el Genio*.
Buelen tus glorias d' este al otro Polo,
Y t'emplen con aplauso de Tu ingenio
La Lira, y el Clarin, Fama, y Apolo.

Al

Al Sig. Giouanni Prati, Virtuoso della Regina di Suezia.

SONETTO

Del Sig. Agostino Maffei Nob. Veron.

A Te di Pindo il colle aspro, e sublime
Soaue sembra, e per fuggir gl'inganni
Del Mondo adulator, ch'il Merto opprime
Sprezzi con Regio cor gl'onor tiranni.
Soura armonica Cetra in Tosche Rime
Stendi à l'auge di Gloria i tuoi gran vanni,
E di Permesso in sù l'altere cime
Sacri à l'Eternitade il Tempo, e gl'anni.
Ben versati sudori, e sparsi inchiostri,
Degno Vate de l'Adria, al tuo gran canto
Forz'è, che l'vmil mia Musa si prostri.
Mà se pur fia, che de' gran Cigni à canto
Là per l'Aonio Ciel mi stenda, e mostri,
Da l'ali di tua Fama otterrò il vanto.

Allo stesso, attuale Virtuoso della Regina di Suezia.

SONETTO

Del Sig. Bernardo Sandrinelli.

DOmò l'orgoglio à indomito destriero
Oltre ogni speme il Giouane Pellèo,
E inuitto domator d'vn Mondo intiero
Poscia in adulta età scorger si feo.
Spense d'Alcmena il Pargoletto altero
A due Serpi letali il tosco reo,
E mostrò ne le fascie il genio fiero,
Che preluse de l'Idra al gran Trofeo.
Prati, ancor tù, che in verde età t'affanni
Domar con Plettro d'or barbaro oblio,
E'l velen spegni à secoli tiranni.
Mostri d'Epica Tromba alto desio.
Quindi vedrassi al variar de gl'anni
In Calliope mutata la tua Clio.

A Mèn-

A Monſieur Prati, penſione de la Reine de Suede, grand Peintre, & grand Poete Lyrique, Sur le deſſein, qu'il à d'aller en Angleterre.

ODE

De Monſieur Ian Pala-prati Ientilomme Toloſen.

P*Rati*, pour vn habile homme
Ton voyage eſt mal concèu,
Eh pourquoy ſortir de Rome
Ou ton nom eſt ſi conù?
Vne fameuſe Princeſſe.
A mi tes qualitez dans vn merueilleux jour,
Et lon ſait en tous lieux, que la delicateſſe
Le ſauoir le bon gout eclatent dans la Cour.
Si Tu veus quelqu'autre terre,
Ou Tu puiſſe exceller,
Ne va point en Angleterre
Croi moy pour te ſignaler
Pour exercer ta ſcience.
Dans les talens de peindre, & de fere de vers,
Sui la nimphe à cent voix, & và cercher en Frãce
Le plus digne Heros, qui ſoit dans l'Vniuers.
D'vne peinture immortelle
Forme le noble proiet,
Certein d'auoir ſur Apelle
L'auantage dù ſuiet,
Que ta Lyre te ſurpaſſe.
Que s'il ſe peut encore lle inuente des ſons
Vn Auguſte plus grand que l'Auguſte d'Horace
Donnera tous les jours matiere à tes chancons.
Animè par ce Mecene
Prati, va ſi bien chanter,
Que le Cignes de la Siene

Ne

Ne puissent te surmonter.
C'est tout que s'imagine.
Qui se puisse aiouter au bien dont tu iouis,
Quand on à comme toy l'estime de *Christine*,
On ne peut souhaiter que celle de *Louis*.



Al Sig. Giouanni Prati, famoso per l'Armata Nauale di Venetia, Oda, che egli stà componendo in Roma.

ODA

Del Sig. Francesco Pitoni Romano.

Già l'Alpini dumeti
Il Tirio cozzator veste di fronde,
Già fuggon gl'Austri, e gl'Aquiloni irati.
Per i Mari placati
Spinge Fauonio i Veleggianti abeti,
E consferza di fior flagella l'onde.
Frà le torbide sponde
Fremono i fiumi; e da i disfatti monti
Scendono strepitosi i riui, e i fonti.
Sotto l'ombre de' Faggi
Danzan Fauni, e Napee, e al Dio Siluano
Forman sopra de l'erbe e balli, e giochi,
Abbandonati i fochi
Van cercando i Pastor metri seluaggi,
E traslato l'Ouil guidano al Piano.
Dal tepido Giordano
Progne ritorna, e sotto il traue infido
Fabrica à i figli suoi pensile nido.

Prati,

Prati togli la Lira,
E di feruidi carmi Hinno guerriero
Fà risuonar sù la pendice Ascrea:
Prodiga Calliopea
Il Pierio calor tutto t'inspira;
E in te consuma il Cabalino intero.
Tu sù l'ali leggero
Varchi le nubi impetuoso, e passi
D'Atlante i fianchi, e de l'Olimpo i sassi.
Odi vn bellico grido
Turbar l'onde natiue? O qual baratro
Presta Bellona in sù gl'Adriachi Mari?
Che turbine d'Acciari
M'offende il guardo? L'Abideno lido
A l'ombra de l'Antenne appar tutt'atro.
Spauentoso Teatro
Di naui ondeggia, e d'alberi già fosco
Sembra il torbido Egeo mobile bosco.

Il resto si desidera.



ΕἸΣ ἸΩΑ'ΝΝΗΝ ΤΟ'Ν ΠΡΑ'ΤΟΝ

ΘΩῦτὸν ἄμμιν ἔει, αἴκεν δερκώμεθα Κῦρον
Τριπλασίης Ἀρετῆς Ἔξοχον Ἰδμοσύνῃ;
Τοῖος ἸΩΑ'ΝΝΗΣ Πολυΐστωρ ἔπλετο. Καὶ γὰρ
Ἐγητὴς, Ὑμνογράφος, Μουσοπόλος τελέθει.
Ἄνθεα δ' εὐώδη, τοῦ δ' ὅσσα κλυταῖς ἐνὶ Δέλτοις
Νῦν ὄζει, ΛΕΙΜΩ'Ν φύσατ' Ἐπωνυμίης.

Al Medesimo, per le sue Pitture, e Poesie.

SONETTO

Del Sig. Dott. Amonio Arcoleo, Citt. Veneto, Accademico Dodoneo.

O Che pingi, ò che scriui, e in tele, e in carte
Prodigi stampi, e merauiglie imprimi;
Nè scerner de le due lice in qual Arte,
Se con penna, ò pennel meglio t'esprimi.
Di tal color le tele tue son sparte,
Che vai dotto Pittor trà i più sublimi;
E tal lume il tuo Inchiostro à i fogli imparte,
Che voli chiaro al Ciel trà i Cigni primi!
Così ogn'occhio, ogni mente omai ti crede
(Tanto ascondi con l'arte il finto al vero)
Ch'in lini, ò'n fogli à tue bugie dà fede.
Tu già scemi à la Grecia il vanto altero:
Se per gloria d'Italia in Te si vede
Rinato Apelle, e rediuiuo Omero.

Allo stesso, il quale lodò in vn' Accademia de' Sig. Pittori in Roma il loro bellissimo Modello.

SONETTO

In nome del lodato, del Sig. Ab. N. N.

G*Iouan*, Tù che de l'Adria i prodi Eroi
Nascesti à celebrar sù Tespio legno,
Come da' voli eccelsi il vasto ingegno
A me, soggetto vil, ritrarre or puoi?
Mira quì sù'l Tarpeo, se cantar vuoi
Le Fastose Ruine: & à qual segno
Giunse de' prischi Achei scalpello degno.
Degna materia a' dotti versi tuoi,
Temprar Tù sai con duplicato dono
A tinture di Coo, faui Dircei,
A muto canto, colorito suono.
Saggio, ti mostri à cumular trofei
Aspirar à la Gloria; onde qual sono
Io tuo Modello, altrui model tù sei.

Al

Al Sig. Giouanni Prati, Pittore, e Poeta celebre.

SONETTO

Del Sig. Caualier Gio: Antonio Morato.

P*Rato* gentile, il cui fecondo ſuolo
(Di gemina Virtù, che chiude interna)
Diſpiega ſua beltà con pompa eſterna,
Corteggiata di Fior da immenſo ſtuolo.
Prato, dal cùi Terren (rapide à volo)
Fuggono l'Ombre; e d'vna luce eterna
Gode l'occhio la mente, e con alterna
Felicità ſi bea'n punto ſolo.
Prato, che ti dirò? Forſe d'Atlante
Diletteuol giardin, ch'vnqua diuiſo
Và il piacere, e'l goder da quello errante.
Ah nò, vano è'l penſier; io ben m'auuiſo,
Che ſe racchiudi in te vaghezze tante,
Sei il *Prato* del Terreſtre Paradiſo.

Al Medeſimo.

SONETTO

Del Sig. Gregorio Lazarino.

CHe *Prato* è qui, che di Caſtalij Allori
Cinto, e di Fior sù l'Adria oggi s'ammira?
Qual armonico intorno eſtro ne ſpira,
Ch'incanta l'Alme, & incatena i cuori?
Sì, ch'incanta à l'odor de' ſuoi bei fiori,
E incatena col ſuon de la ſua Lira!
Mentre con doppia violenza ei tira
L'vdito à i carmi, e'l guardo à i bei colori.
Parmi veder (come nel proprio Regno)
Bagnar d'vn *Prato* tal l'alta verdura
L'Aganippe, da cui beue il ſuo ingegno.
Dunque, ſe qui tutto è dipinto: giura
L'Euterpe mia, ch'vn *Prato* così degno
E' Reggia delle Muſe, e di Pittura.

Allo stesso, per il secondo Volume delle sue Poesie, intitolate Riposi del Genio, che poi fù mutato in Genio Diuertito.

SONETTO

Del Sig. Tomaso Giuseppe Farsetti Nob. Ven:

P*Rati, riposa* il *Genio*; i suoi sopori
Febo inuaghito è à rimirare intento.
Ch'è di nobile spirto alto porteno
Coglier dormendo i più sublimi Allori.
Tù con l'inchiostro tuo vibri splendori;
Onde il nome t'illustri ogni momento,
Col canto tuo à diuenire io sento
I Cigni d'Hippocrene hor più canori.
Riposi il *Genio*, e dal suo sonno apprenda
A trarre Anima grande agio studioso,
E di seguirti vn bel desio la accenda.
Riposa il *Genio*, e l'ozio faticoso
Fia, che di Fama inclita messe attenda,
Ch'è fatica di Gloria il tuo *Riposo*.

Per le Poesie del Sig. Gio: Prati, intitolate il Genio Diuertito.

Sonetto della Sig. Maddalena Gratieschi.

MVse, à piè del Permesso vn' Ara ergete
Tutta cosparsa di sublimi Onori,
Per apportar scorno ingegnoso à Lete
Con questo *Prato* d'eruditi Fiori.
Ch'al foco di mill'Alme all'or vedrete
Brucciarsi i Toschi, ed i Latini Allori;
E giunti ancora à le Tindaree mete
V'andran sciolti in incensi i miei sudori.
Vittima il Tempo al grand'Altar si prostri
Soura Pira di Cetre; e Febo intanto
Sueni quel Mostro in vigilati inchiostri.
Muouano al fine al freddo Veglio accanto
Sù'l *Genio Diuertito* à i Tempi nostri
Le Grazie il suono, e le Sirene il Canto.

Al

Al medesimo Sig. Giouanni Prati.

SONETTO

Del Sig. Quintiliano Rezzonico Nob. Ven. e libero Barone del Sacro Romano Impero.

STtringesti vn tempo animator pennello
Con mano industre à saettar l'oblio,
Prati, or stringi la penna, e ben vegg'io
Ir del par glorioso e questo, e quello.
S'armò l'Inuidia; e'l secolo rubello
Fremer di già contro Virtù s'vdìo;
Mà Te fulmina in vano or, che s'vnio
Al tuo crin giouanile Allor nouello.
Ne l'opre tue, doue immortal risplendi,
Forze non hà l'Età crudel: si spenna
L'ala del Tempo, e prigionier tel rendi.
Mà se à piagarti mai lo strale impenna
L'empio liuor, tu à rintuzzarlo prendi
Con generoso ardir pennello, e penna.

Allo stesso, alludendosi al suo Sonetto, che nobilmente piange la morte della Madre.

Sonetto dell'Illust. Sig. Angelo Schietti Segr. Ven. e Prencipe degl'Accad. Vniti di Venetia.

TV piangi, ò *Prati*, e dal tuo pianto impara
Farsi dolente anco de' Prati il riso:
E piangi con ragion, se Morte auara
T'hà dal Materno sen oggi diuiso.
Sei lontan da colei, cui doglia amara
Hebbe per te più volte il cor conquiso;
Mà perduta non l'hai, se ti prepara
Assistenze supreme in Paradiso.
Carca d'anni, e di senno ella morio,
Che non potea più in Terra auer soggiorno
Chi morta al Mondo, erasi viua in Dio.
Deh 'l riso à sì bel *Prato* abbia il ritorno.
E spera di veder in dolce oblio
Fatto Cielo à la Madre il *Prato* vn giorno.

Ad Ioannem Pratum, Vatem peringeniosum.

EPIGRAMMA

Illustr. atq; Excell. Christini Martinelli N. V.

Pierijs surgunt *genialia carmina* syluis,
Et gemino vernant insita *Prata* iugo:
Scilicet ingenij nascentes semine flores
Nutrit Virginei lactea spuma vadi.
Tota ibi Pestani subridet gloria Veris,
Induit & sacrum Flora venusta nemus.
O quantum Aoniæ debent tibi, *Prate*, Sorores,
Dum sibi tam molles subijcit Hybla Thoros!
Fatidicum iam præbe caput, creuere coronæ;
Prata rosas, Musæ Laurea serta ferunt.

Al Sig. Giouanni Prati, Poeta illustre.

Madrigale dell' Illustriss. Sig. Domenico Dauid, Cittadino Veneto, Accad. Dodoneo.

PRati, tu sei quel prato,
Che smalta in Pindo il più bel colto Maggio,
Quel, che spesso irrigato
E da' tuoi inchiostri, e da vn perpetuo raggio
D'amico Apollo hà eternità di riso.
Quel, de i cui Lauri à la sua fronte ordisce
Ghirlande Euterpe, e de i cui fior condisce
Ape Dircea que' delicati faui,
Ond'hai la penna, e i carmi tuoi soaui.
Prato adorno, e felice,
Se à piè volgar il passeggiarti lice,
Concedi sì, che nel tuo sen ridente
Il passo io porti à ricrear la mente.

Per

Per il Genio Diuertito, Poesie Liriche del Sig. Gio: Prati, Cittadino Veneto.

Sonetto del Sig. Cau: Giulio Cesare de Beatiano, de' Co: di Giapidia, Sig. di Mondeserto, e Commendatore ereditario d'Icaria.

IN sù bei lini à colorare intento
L'alte idee dal pensier prima abbozzate
Moue questi il Pennel d'ombre insensate
Stupendo animator forma vn portento.
Che se Cigno Febeo scioglie l'accento,
E temprandolo al suon di corde aurate,
Fregga di rime d'or carte beate
Quali nuoui stupori ammiro, ò sento?
Così, tratti *Giouan* penne, ò pennelli,
Sparga inchiostri, ò color; Fabro erudito
Di rare merauiglie è ben, s'appelli.
Ammutisca à tal Musa Orfeo stupito,
Taccian gli Zeusi ancor, taccian gl'Apelli,
Acclami il *Prati* ogn'vn Prato fiorito.

Allo stesso Soggetto, celebre Pittore, e Poeta, per il suo Genio Diuertito.

Sonetto del Sig. D. Igino Brusi, Accad. Vnito.

NOn già come di Zeusi in dotte tele
Succhiarono gl'Augei finti liquori:
Api, d'vn sì bel *Prato* à i vaghi fiori
Ci inganneremmo in ricauarci il miele.
Di quel dotto Pittor l'arte fedele
Non seppe mai donar vita à i colori:
Che cantando gl'augelli i mesti errori,
Le lodi al loro Autor eran querele.
Mà voi, Signore, superando l'arte
Per esibire à l'Api vn miel ben grato,
Deste vita ad vn *Prato* in sù le Carte.
Nè m'è stupor, ch'or l'arte abbia creato:
Se, *Diuertendo il Genio* in ogni parte,
Veggo lo steril Pindo in sì bel *Prato.*

Allo

Allo stesso Sig. Prati, per il medesimo soggetto.

SONETTO

Del Sig. D. Bernardo Sandrinelli.

GIouanni tù, che la natura hai vinto
Qual'or stendi con l'arte i bei colori,
Tu, che saggio agguagliando il vero al finto,
Scemi al Pittor di Coo gl'incliti onori.
Or che dal Genio in sù'l Parnaso spinto
Del Pennel lasci i vigili lauori,
Sali co' fogli à bella gloria accinto
Doue Febo risiede in frà i migliori.
Così, alternando à tuoi dissegni il canto,
Spargi la penna tua d'Attico mele,
Tingi il Pennello in vn verace incanto.
Nò, non temer d'oblìo l'odio crudele;
Che trà penna, e pennel con doppio vanto,
Già viui in carte, e già t'eterni in tele.

Al Medesimo Sig. Gio: Prati, per il suo Libro, intitolato il Genio Diuertito.

SONETTO

Dell'Illustriss. Sig. Giacomo Dies, Medico, Filosofo, e Cittadino Veneto.

PArlate Itali Genij, e l'eloquente
Lingua al *Genio* de l'Adria oggi sciogliete;
E con fiore il più grato, il più ridente
Dotte ghirlande al mio *Gioan* porgete.
Cinto d'vn doppio Lauro alternamente
Giunse d'onor à geminate mete;
E, solleuando al Ciel l'inclita mente,
S'è reso già trionfator di Lete.
Ei con penna, e pennel, con cui lampeggia
A l'Inuidia trafigge il sen rubelle,
Se cangia à la Virtude vn *Prato* in Reggia.
Emola il suo pennel l'ombra d'Apelle;
E col *Genio* de' Carmi egli pareggia
Que' bei Genij, che son soura le stelle.

Al Sig. Giouanni Prati.

Si loda la Poesia, e le sue Rime.

O D A.

Di G. A.

TEsor, fasto, speranza
Sù'l lubrico piacere instabil fugge;
Posa sù l'incostanza
Il tutto, e'l crudo Fato il tutto strugge.
Presto languisce il cor robusto, e presto
L'arde il Rogo funesto.
Così suol con la Morte,
Per far gioco di Noi, scherzar la Sorte.

Mà del Castalio Coro
Voi, Dee Canore, in vita altrui serbate.
Voi, con l'intatto Alloro,
Del Tempo al fulminar schermo ne fate.
Per voi chiari gli onori altri mantiene,
O Cigni d'Hipocrene.
Voi da l'onde di Lete
Tutto ciò, che vi piace, ogn' hor traete.

Che val, ch'animo inuitto
Mostri degne di Cedro al Mondo l'opre?
Se di lui non fia scritto,
D'atro silentio ombroso velo il copre.
Virtù, se ben splendore ad altri induce,
Poco tempo riluce.
Che per fatal costume,
Senza il lume del dir manca ogni lume.

Pria

Pria d'Ettorre, e d'Achille,
Visser forti guerrier già molti, e molti:
E di lor mille, e mille
Son frà tenebre fosche oggi sepolti,
Mercè, che mancar loro in sù le Tombe
Di Libetro le Trombe.
Dee, qual viltade inetta
Quell'occulta Virtù giacer negletta.

Frà i timpani di Marte
Sorge il valor, mà tosto ancor perisce.
Sù le Meonie Carte
Risorge, e non più cade; e non suanisce.
Nascon perpetui à i celebrati Nomi,
Dai sepolchri gli encomi.
Portano Alcide à volo
L'Aonie penne, e lo fan Stella al Polo.

Suole in Sidonio ammanto
Barbarico lauor splender tal'ora:
Mà volge l'Anno intanto,
E la porpora annebbia, e l'or scolora.
Inalzan cime e ben fondate, e ferme
Archi, Colossi, e Terme.
Pur vedon rotti, e guasti
E Caria, e Rodi, e Roma i proprij fasti.

Manti di belle glorie
Tessono frà le Cetre Euterpe, e Clio.
Nè può l'Auree memorie
Roder l'Età, nè diuorar l'Oblio.
Sorgon con Moli egregie ampi Trofei
Soura i fogli Pimplei.
Con luci amiche, e fide,
A le cime di Pindo il Cielo arride.

Con

Con volubili rote,
Come l'onda del Fiume, i giorni vanno.
Mà sù le Carte, immote
L'hore, per non fuggir, legate ſtanno.
Con mirabil ſtupor l'inchioſtro ſuole
Congelar le parole.
Tù qui vedi, e qui ſenti
I ſecoli già morti ancor viuenti.

Spirare ancor ſi crede
Il Mondo eſtinto in vna ſcritta imago.
Leggendo, ancor ſi vede
Tebe, Atene fiorir, Sparta, e Cartago.
Tornan de l'Aſia à fiammeggiar qui chiare,
Le gemmate Tiare.
Qui, la pompa ſuperba
Del cantato Trionfo, il Tebro ſerba.

Stupir ſcorgo Natura,
Perche già moto à i graui marmi daſſi;
Che mirabili mura
Per sè ſteſſi à formar corrono i ſaſsi.
Deh qual opra ſia mai queſta famoſa
D'arte prodigioſa?
Tali gl'effetti ſono
Doue il Plettro Dirceo ne tempra il ſuono.

Laſciar può gente atroce
Di Metimna il Cantor trà i flutti abſorto.
Mà l'armonica voce
Sù'l pietoſo Delfino il tragge in porto.
Prendon ſenſo gentil trà i flutti ondoſi
Gl'armenti ancor ſquammoſi:
Arguto neruo impetra
Il corteggio de' Peſci à ſuon di Cetra.

Può

Può l'Ismaria armonia
D'Acheronte addolcir l'Ombre notturne!
L'onda Tantalo oblia,
Otiosa è la Rota; asciutte l'Vrne;
Titio ristora il cor; sù'l Sasso il fianco
Posa Sisifo stanco.
Ode frà'l pianto eterno
D'Euridice le lodi anco l'Inferno.

Mà sù'l Parnassio Monte
Tu, sublime *Giouanni*, il cor solleui:
Tu d'Aganippe al fonte
Spiritosi alimenti industre beui:
Tu sparger sai soura tue Rime i sali
De' Balsami vitali:
Tu con Versi, che scriui
Ciò, che morir douria, di nuouo auuiui.

Scriui, che già rimiro
Rinascenti per te le glorie antiche.
Tal ritorcere il giro
Puon del Sol, che sen và le tue fatiche.
Così fian dopo cento, e cento lustri
I tuoi concetti illustri.
E nel tuo viuo inchiostro
Vedran l'età future il Secol nostro.



IL FINE.

Giuseppe Bronzetti
Giovine di Cipriano
Bottegaro Piazza Na-
vona N. 145

Ulisse Urbani Cappel-
laro in via Canestrari N. 26

Gaetano Medici
Lanternaro in
Piazza Navona
di fronte al Cipriano

4

